

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

VINCENZO ERRANTE  
La lirica di Hoelderlin.  
Riduzioni in versi italiani.  
Saggio biografico e critico.  
Commento

I

Milano - Messina, Principato, 1940  
(Pubblicazioni della R. Università di Milano. Facoltà di Lettere e  
Filosofia, 11.1)

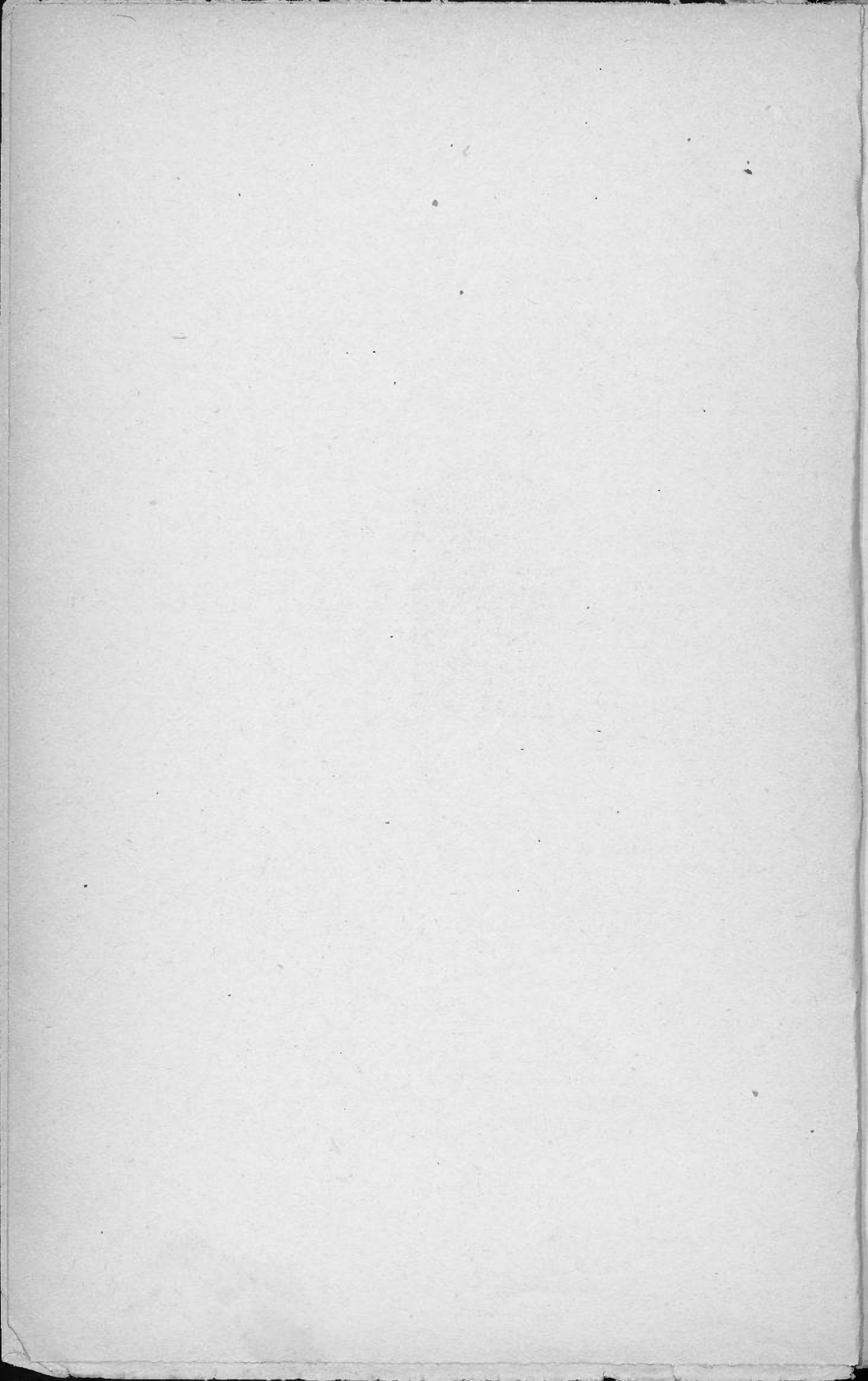
*Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*







VINCENZO ERRANTE

LA LIRICA  
DI  
HOELDERLIN

VOLUME PRIMO  
SAGGIO BIOGRAFICO CRITICO  
RIDUZIONE IN VERSI ITALIANI



SANSONI

DI

ofia



06-10-MIN

Made in Italy



06-10 MIN



222

A ROSA  
nell'epifania

---

44 — R.

16 febbraio 1968

Ricopro queste pagine e profondamente commossa quando la vecchia Louise a me. Sapeva quanto amassi Höfcherlin e mi ha fatto questo dono proprio l'epifania del 1944, nell'epifania del 1945 lasciava la sua nobile vita nella camera a gas di Mauthausen ma sempre in ogni occasione emerge il grido che donò che mi ha fatto da vita questa vita d'amore, di sogno di pensiero questa meravigliosa catena che nessuno potrà mai spezzare e lento è sempre dietro di me come l'ora veni, come oggi, come domani.

## DELLO STESSO AUTORE

### STORIA E CRITICA

*La terza spedizione del Duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria* (Milano, Cogliati). - *Novalis e Dehmel* (Padova, Seminario). - *Il Mito di Faust* (Bologna, Zanichelli). - *Paraphrasen über Lenau* (München, Verlag für Kulturpolitik). - *Lenau* (Milano, Principato). - *Orientamento allo studio dei poeti stranieri* (Milano, Colonnello). - *Personalità di Goethe e lirica goethiana* (id. id.). - *Rilke* (Firenze Sansoni).

### RIDUZIONI IN VERSI

*Elegie di GOETHE e di SCHILLER* (Roma, Casa editrice italiana). - *Saffo* di GRILLPARZER (Lanciano, R. Carabba). - *Il vello d'oro* di GRILLPARZER (id. id.). - *Faust* di LENAU (id. id.). - *Il Mare del Nord* di HEINE (Firenze, Le Monnier). - *Pentesilea* di KLEIST (id. id.). - *Prometeo incatenato* di ESCHILO (Milano, Mondadori). - *Ifigenia in Tauride* di GOETHE (id. id.). - *Liriche* di BAUDELAIRE (Milano, Liocorno). - *Liriche* di CAROSSA (Milano, Il Convegno). - *Liriche* di GEORGE (id. id.). - *Liriche* di HOFMANNSTHAL (Genova, Le Opere e i Giorni). - *Tristano e Isotta* di WAGNER (Milano, Trèves). - *RILKE, Liriche* (Firenze, Sansoni). - *GOETHE, Faust*, 2 voll. (Firenze, Sansoni). - *NOVALIS, Inni alla Notte* (Milano, Istituto d'alta cultura).

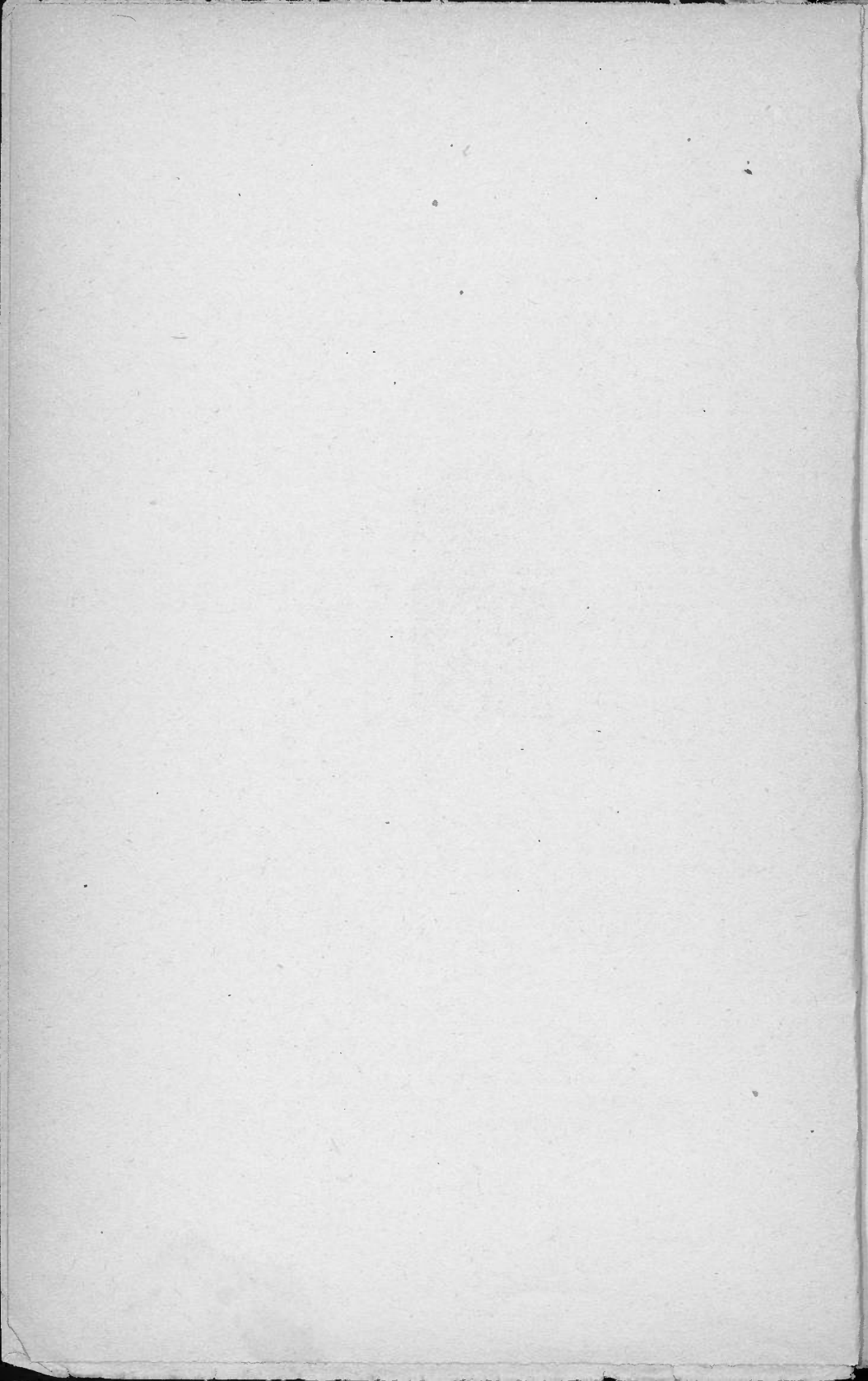
### TRADUZIONI IN PROSA

*Augusto Rodin* di RILKE (Alpes): - *Il Centauro* di GUÉRIN (Milano, Liocorno). - *La Baccante* di GUÉRIN (Siracusa, Diònisio). - *I poemetti in prosa* di GUÉRIN (Genova, Le Opere e i Giorni). - *Il compianto per Maria de La Morvonnais* di GUÉRIN (Venezia, Ateneo Veneto). - *L'Anima e la Danza* di VALÉRY (Vicenza, Jacchia). - *RILKE, Prose* (Firenze, Sansoni).

### ORAZIONI

*Ippolito Nievo* (Mantova, Segna). - *Giosuè Borsi* (Firenze, Le Monnier). - *La personalità di Goethe* (Milano, Colonnello). - *In vita eterna di Gabriele d'Annunzio* (Milano, R. Università).







VINCENZO ERRANTE

LA LIRICA  
DI  
HOELDERLIN

VOLUME PRIMO

RIDUZIONE IN VERSI ITALIANI

SAGGIO BIOGRAFICO E CRITICO



1943-XXI

G. C. SANSONI - EDITORE

FIRENZE



31.

17. S. 120.

007

14

*Prima Edizione*, Febbraio 1940

*Seconda Edizione*, Giugno 1943

PROPRIETÀ LETTERARIA



*Stampato in Italia*

---

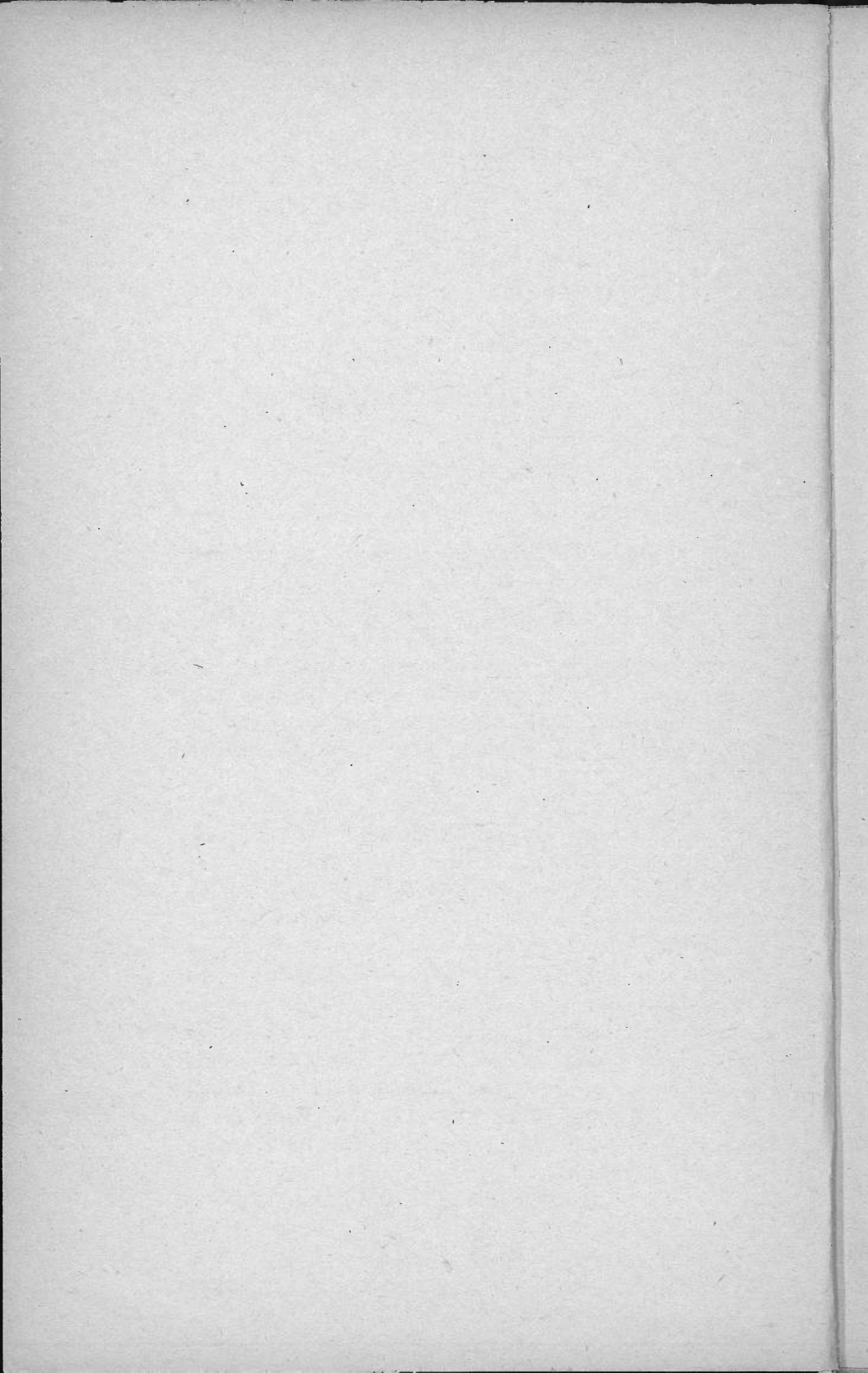
1943-XXI - Soc. An. Stab. Tipogr. già G. Civelli - Firenze

A MIO PADRE E A MIA MADRE  
NEL GIORNO DELLE LORO NOZZE D'ORO  
CON RICONOSCENZA PROFONDA  
PER LA LUCE CHE CON LA VITA MI DIEDERO:  
ANELITO ALLA BONTÀ NELLA BELLEZZA  
ALLA BELLEZZA NELLA BONTÀ

*Milano, il 25 Febbraio 1939-XVII*



INIZIAZIONE  
ALLA LIRICA DI HOELDERLIN





---

## CAPITOLO PRIMO

### LA VITA E LA PERSONALITÀ DI HOELDERLIN

Immaginiamo, in una notte profonda, l'improvviso scattare incontro al cielo d'uno zampillo di fuoco, che sbocci al sommo in tripudio di corimbi versicolori, e poi ricada lentamente a sesto acuto, spegnendosi via via sempre piú, cosí che l'ultimo tratto è appena percorso nel buio dal silenzio di qualche rara favilla luminosa.

Avremo allora innanzi il diagramma figurativo di quella che fu, tra il 1770 e il 1843, la vita di Friedrich Hölderlin.

Poco piú di tre lustri (gli anni che corrono tra il 1786 e il 1803), in cui quella vita s'incendiò tutta in poesia per l'impeto dell'intimo fuoco lirico, cosí come per l'impeto della sua stessa splendente velocità s'incendia la sostanza di alcune meteore. Poi, un progressivo oscurarsi della ragione. E per un quarantennio, la discesa nella notte della demenza. Tra il gelido crescere del circostante oblio. In tenebre sempre piú fonde. In sempre piú rarefatti scintillii. E il tempo, tanto piú lento nella tragica discesa che non nella splendente salita, misura la spaventosa lentezza di questo ricader del poeta dal suo padre Etere alla sua madre Terra, con dentro ormai spenta la fiamma divina dell'estro.

Accostiamo piú da presso questa vita che tutta, senza residui, si adempie in quel breve ma immenso fulgore poetico, seguíto da quella lunga tenebra umana.

## I.

Eccoci allora davanti, anzitutto, una infanzia feminea femineamente educata al sogno inerme piú che alla attività combattiva dalla morbida tenerezza d'una madre due volte vestita, nel rapido giro di sette anni, in vedovili gramaglie. E questa fragile infanzia di tralcio, aberrante perché non sorretto dal maschio vigore di un albero, resterà per tutta la vita di Hölderlin, in lui, come il ricordo nostalgico d'un paradiso perduto.

A Lauffen: dove era venuto alla luce il 20 marzo 1770 da Johanna Christiane Hayn e da Heinrich Friedrich Hölderlin, sovrintendente in un antico convento, poggiato a specchio d'un fiume azzurro contro le pendici di verdi colline coltivate a vigneti. E discendeva egli per entrambi i rami, paterno e materno, da due famiglie di pastori protestanti.

A Nürtingen, piú tardi: tra il 1774 e il 1784. E a Nürtingen, orfano già del babbo, il piccino segue la giovanissima madre che, passata a seconde nozze con il consigliere Gock borgomastro di quella cittadina, rimane vedova per la seconda volta nel 1779. Hölderlin bimbo è come ferito nel profondo da questo funebre destino familiare. E quando, ormai adulto, cercherà di risalire alle scaturigini della propria inguaribile inquietudine malinconica, le ritroverà sgorranti proprio da questo lutto che per la seconda volta, a nove anni soltanto, gli aveva strappato il valido sostegno d'un padre, stringendogli anche piú morbida



intorno, a intenerirlo dentro col suo calore in una mollezza di cera, la trepida sollecitudine materna.

Eppure, i paesaggi idilliaci di Lauffen e di Nürtingen sul Neckar turchino, sul fiume sacro alla mitica poesia holderliniana, confortano appunto con il loro aspetto di paradisi terrestri quell'infanzia consapevole già della morte. È questa la felice Svevia nativa, la terra che il poeta denominerà cisalpina sorella della Lombardia, poi che qui, nel fiorito e odoroso giardino meridionale germanico, le tiepide aure benigne già preannunziano al viandante disceso dal nord l'Italia mediterranea. È la soave piana ubertosa del Württemberg, lievemente mossa in colline, dalle cui erte boschive riguardano, ispirati e romantici, i ruderi foschi dei castelli feudali. Florida di vigneti ben colti e di prodighi pomarii; ridente con i suoi pascoli verdi tinnuli di campani; garbata tutta e tutta fresca di chiare e caste acque, intonate in ricche melodie sommesse dal gorghéggio dei rosignuoli. Educata dall'opera di un laborioso popolo agricolo, perché docile alla rigida disciplina imposta dall'uomo alle vicende della terra feconda.

Bisogna averla percorsa in lungo e in largo la vallata bella del Neckar nel tratto da Stoccarda ad Heilbronn ove Lauffen medita e sogna, e nel tratto da Stoccarda a Tubinga ove Nürtingen sorride, per comprendere come a un poeta nato e vissuto, lungo una infanzia assetata già di conforto, in una plaga così benedetta, ed esule poi senza consolazione per il mondo, in zuffa con gli uomini e con il proprio destino, dovesse quella plaga apparire, per tutta la vita, quale al navigante su di un tempestoso mare lontano il nativo porto sicuro, purtroppo abbandonato. Qui, il Neckar scorre con l'acque verdazzurre tra sponde basse, quasi a fior di suolo; così tranquillo, da sembrare immobile. Né

si riesce a intuire entro quali profondità misteriose abbia placato in sé, benigno, l'inquietudine dei molti rivi e torrenti che giù dai colli gli precipitano in grembo. Qui, nei vasti orizzonti lontananti verso scenari irreali, di sogno, si avverte come una vereconda intesa nuziale correre fra l'Etere e la Terra, a denunciare in sé la matrice organica di quello che sarà nella poesia hōlderliniana il mito appunto delle mistiche nozze fra Etere e Terra. Quivi, nell'ora del tramonto, le ginocchia si piegano insensibilmente al pellegrino; e le sue mani si congiungono, e le sue labbra si muovono, alla preghiera. Verso un Iddio non circoscritto in alcuna confessione positiva e precisa. Ma vivo ed attivo in ogni oggetto e in ogni aspetto della natura, dalla montagna al filo d'erba; e, in quella sua immanenza, tuttavia trascendente.

Una terra, la terra nativa di Hölderlin, che per tramite intuitivi si palesa da sé come la reale ispiratrice della mitica *Heimat*, della mitica « patria » hōlderliniana: sintesi lirica dei due termini ideali Ellade e Germania. Una terra, da cui alita quasi un soffio di pànica religiosità, che della poesia hōlderliniana giustifica, alla sorgente, il carattere predominante di poesia religiosa.

## 2.

Dopo l'infanzia trascorsa in quotidiana dimestichezza, così, con l'ètere e con la terra, coi boschi popolati di cervi, con le nuvole e i venti (e questa consuetudine ispirerà alla poesia di Hölderlin il suo più frequente scenario naturale), ecco dai quattordici ai diciotto anni, dall' '84 all' '88, una triste adolescenza, compressa e umiliata di già in tonacella nera nel chiuso dei rigidi seminari di Denkendorf e di Maulbronn.

Quivi, la consuetudine tipica allora come oggi della piccola borghesia sveva, la tradizione di entrambi i rami familiari, e infine la povertà di Hölderlin, soccorsa in quegli istituti teologici dagli studii gratuiti, — avrebbero dovuto avviare il giovinetto, non importa se suo malgrado, alla carriera del pastore protestante. E ne deriveranno al poeta, per reazione, quella sua libera religiosità (panenteistica, prima; addirittura orfica, poi) apostatica da ogni preconstituito dogmatismo; nonché quella sua indòmita smania di un perpetuo *Wandern*: di un perpetuo, romantico, ramingar senza mèta. Perché gli anni trascorsi come in esilio dall'adorata natura, a macerare anima e corpo sotto il supplizio della categorica regola collegiale, quegli anni tristissimi di Hölderlin adolescente, assomigliano a ciò che furono per Rilke adolescente gli anni trascorsi nel reclusorio della scuola militare. Sessanta ore di studio alla settimana, contro un paio soltanto di svago all'aria aperta! E in ciascun giorno, le ore scattano a comando di pedantesca cadenza, costrette anch'esse a piegarsi sotto il reparto orario delle discipline umanistiche e degli esercizi religiosi: le une così come gli altri, svuotati d'anima e irrigiditi in formule convenzionali.

Ipersensibile, timido e taciturno, sitibondo di raccoglimento per la meditazione e per il sogno, fra una turba di coetanei che acuminano contro la sua necessità d'isolarsi gli strali della beffa maligna, egli non cede. Ma si ritrae sempre più in se stesso, come una sensitiva. E in questo appartato rifugio dell'io, passa alternandosi fra scatenate ambizioni di gloria e momenti invece d'implacabile autopsia introspettiva, in cui sottopone a un microscopo accanitissimo il tessuto del proprio spirito, per studiarlo, apprensivo e severo, nell'impegno di un'autoeducazione morale.

Sempre, d'ora innanzi, in Hölderlin, da un lato il bisogno di evadere e di recludersi in quel proprio intimo mondo fantastico-meditativo, e infine addirittura mitico, come per l'impulso di un istinto fisico offeso e violato dal primo repellente contatto con gli uomini in genere. Ma subito dopo, dall'altro lato, per reazione, un bisogno anche più impetuoso di gettarsi invece, respinto dagli uomini in genere, verso l'amicizia per i pochi singoli eletti; verso l'amore concepito come mezzo di perfezionamento etico ed estetico; verso l'umanità, infine, tutta quanta. E verso l'umanità tutta quanta, nell'atteggiamento del profeta, dell'apostolo e del martire. Del profeta, che prevede e annunzia a quella umanità sviatasi in trista decadenza la sicura redenzione a venire. Dell'apostolo, che a quella redenzione, sfidando anche il martirio, si accinge coraggioso per primo. Del martire infine, che nel sovrumano impegno distruggerà a poco a poco se stesso alla fiamma dell'intima energia redentrica: la fiamma della poesia.

Quest'ultima direttrice spirituale, si manifesterà in Hölderlin tra non molto: a Tubinga. A Maulbronn gli divampano invece dentro gli ardori della prima amicizia infatuata per Immanuel Nast e del primo amore per Luise Nast, la cugina giovinetta dell'amico. E quegli ardori si sfogano, esasperandosi in lettere brucianti all'uno e all'altra, in cui l'impeto congestionatissimo d'una morbosa passionalità scandisce nel caratteristico ritmo sincopato e interiettivo dell'apposito stile una prosa intessuta col lessico incendiario e con la sintassi sconvolta del contemporaneo *Sturm und Drang*. In notazioni rapide nervose scattanti, che paiono ansimare dietro l'impossibilità di raggiungere il convulso ritmo patetico, per registrarlo in parola scritta. E le notazioni non sono graficamente ripartite dalla punteg-



giatura logica: ma suddivise da lineette frettolose, che segnano quasi le « tesi » di riposo, incalzate implacabilmente dall'orgasmo delle intensissime « arsi » passionali.

Si sente, in queste lettere, il sapore composto di molteplici influssi. La foga allucinata di Ossian e la malinconia notturna di Young; il lirico abbandono della lagrimante sentimentalità rousseauiana; l'acceso furore apocalittico dei *Masnadierei* di Schiller; l'indomito fuoco del *Werther* goethiano, che piú arde quanto piú in sé si consuma. Sono gli stessi influssi letterarii, che agiscono sulla lirica adolescente di Hölderlin. E si ha il senso che ormai la poesia vada modellando la vita di lui. Per modellarsi a sua volta su quella vita, essa stessa convinta a non essere piú se non in rapporto di dipendenza dalla propria missione poetica.

## 3.

La prepotente vocazione alla poesia, che attraverso le lettere e le liriche di Denkendorf e di Maulbronn si avverte tumultuare in Hölderlin con lo sforzo tempestoso d'una sorgente dentro la roccia, prorompe infatti tra l'autunno dell' '88 e la fine del '93, a Tubinga.

La sua giovinezza compressa e umiliata, anche qui, da un'arida e rigida disciplina di seminario, se ne svincola ribelle, buttandosi a occhi chiusi nell'ardente liberazione del canto. In quel famosissimo Collegio teologico, lo *Stift*, da cui, dopo un quinquennio di studi superiori, i figli della piccola borghesia sveva uscivano abilitati al ministero evangelico.

Nel 1790, Hölderlin vi conquista il titolo di *magister philosophiae*. E nel '93 supera, dinanzi al Concistoro

reale di Stoccarda, le prove che lo destinerebbero appunto all'ufficio del pastore. Ma egli ha fermamente stabilito che pastore non sarà mai. Anche a prezzo di votarsi a una vita, già prevista, di battaglie e di stenti. Perfino a costo di dover erigere in baluardo il proprio illimitato affetto per la madre, seguitando a deludere, con un rispettosissimo dolente e tuttavia tenace rifiuto, il sogno di lei: quella sua maniaca aspirazione, cioè, per il figlio, verso il quieto ufficio evangelico in un qualsiasi tranquillo villaggio sulle rive del Neckar, tra una sposa massaia e una nidaiata di bimbi.

Già a Maulbronn, la crisi professionale si accenna a intermittenze. Egli vagheggia un diversivo giuridico, o addirittura l'evasione in terre lontane per l'ascesi contemplativa dell'eremita. A Tubinga, procede e s'impenna sempre più in una risoluta rivolta non solo contro la carriera decretatagli, ma contro la stessa teologia. Spirito organicamente religioso, avverte che una fede qualsiasi costituisce la prima necessità spirituale per ogni creatura umana degna di questo nome. Ma la lettera morta del dogmatismo ufficiale, ma la mostruosità di una determinata fede imposta dal di fuori, gli ripugnano. Si converte allora da prima, dicemmo, a un mitico panenteismo naturalistico, pur sempre infuso però come da un mistico soffio di ardenza cristiana: e questa conversione, che sarà solo con l'*Hyperion* compiuta, s'inizia a Tubinga. Opera quivi, più tardi, una specie di catarsi lirica del ripudiato sacerdozio evangelico in quello che dovrà essere, per tutta la vita, il proprio voluto sacerdozio laico: il sacerdozio della poesia.

Tre testimonianze dell'epoca ci rappresentano, con la parlante efficacia delle istantanee, la figura di Hölderlin a Tubinga.

La prima lo coglie e lo ferma nell'atteggiamento in cui, quando incedeva per le grigie aule dello *Stift* con la bella persona armoniosa ravvolta nel manto di prammatica (nero, senza maniche, con il collo bianco arrovesciato), pareva di veder incedere, stupendo e maestoso, un Apollo redivivo. E il bruno cinereo delle chiome, ricadenti effuse a onde, dalla pura fronte scoperta in luce, fin quasi giù sulle spalle, infondeva alla ellenica perfezione scolpita di quel volto un soffio d'ispirato germanesimo sognante.

La seconda lo coglie e lo ferma nel *Collegium musicum*: con la soave faccia estatica che si appoggia carezzata e carezzevole al violino, mentre, l'archetto sospeso, egli sogguarda intentissimo al cenno imminente dell'attacco. E da tutto l'essere astratto verso l'incantesimo dei suoni, spira un etereo afflato di altezze spirituali.

Dalla terza istantanea, infine, egli ci balza innanzi nell'atto in cui tra Neuffer e Magenau, tra i due fraterni compagni di Tubinga, dopo essersi purificato allo zampillo d'un fonte quasi fosse l'acqua lustrale d'una nuova Castàlia, intona in un'osteria campestre lungo il Neckar, davanti al boccale di biondo vino del Reno, le strofe del giovanile inno schilleriano *Alla Gioia*. E nel rapimento lirico chiare lagrime gli sgorgano dagli occhi, a irrorargli di pianto le guance infiammate.

Magenau scrive in quel tempo di lui: « Se un pensiero lo attrae, súbito egli incomincia a tremare ». E la notazione icastica denuda la tipica sostanza di Hölderlin: la sostanza che lo situerà isolato e inconfondibile nella storia della poesia tedesca.

Hölderlin si manifesta insomma fin d'ora quello che è per restare, evolvendosi soltanto in intensità e in





Viviamo in un'epoca, in cui tutto collabora all'avvento di giorni per l'appunto migliori. E il sacro scopo de' miei desiderii e della mia attività è di ridestar nell'epoca nostra i germi che matureranno in una età a venire ».

Da quest'attimo, è nata in Hölderlin, nel piú profondo della sua coscienza, la fede che, negli inni ai quali Wilhelm Dilthey attribuirà piú tardi il titolo di *Inni agli Ideali dell'umanità*, lo consacra definitivamente poeta. La fede, cioè, in una Poesia, nella propria Poesia, non « scherzo » e non « giuoco », secondo le formule dell'estetica romantica. Ma, anzi, severissimo impegno, religioso, di strenua battaglia, infuso da una eroica volontà di perfezionamento di se stesso: e, piú ancóra, di redenzione morale del genere umano, di perfettibilità in perfettibilità. La fede insomma in una Poesia, nel cui cuore divampasse in incendio la stessa volontà che brucia, tranquilla e rischiaratrice, nel cuore della filosofia kantiana.

Togliete, se non tutti, quasi tutti i grandi lirici della moderna poesia europea dal folto dell'umanità. Spopolate di esseri viventi e coscienti il loro mondo biografico e fantastico. Purché restino, a ciascuno, attorno la natura a cui abbandonarsi e al fianco una donna a cui avvinghiarsi beati o dannati, seguiranno a cantare.

Ma provatevi invece a immaginar la poesia di Hölderlin come una voce clamante solitaria nel deserto. E la sentirete súbito ammutolire, perché sarebbe scomparsa la ragione stessa, suprema, dell'essere suo. Senza una folla attorno (barbarica congerie da impegnarsi a redimere in comunità spirituale col sacro prodigio del canto) non sarebbero state, di lui, che le liriche d'amore per Diotíma. Non avremmo né le sue piú grandi odi e elegie, né il poemetto *L'Arcipelago*, né i suoi inni grandissimi. Non quelli giovanili, corali,

perché voce individua, ma espressiva d'una collettività. Non quelli ultimi, dodonèi, perché vaticinanti alle folle, dopo le tenebre d'una lunghissima Notte, la luce del nuovo Giorno che verrà col ritorno degli Dei sulla terra.

Hölderlin è sin d'ora, dicemmo, il poeta commosso e ispirato delle Idee. Soggiungiamo adesso, meglio: il poeta commosso e ispirato di Ideali sublimi, che una fede generosa e incrollabile lo illude di poter far discendere sulle innumeri fronti d'una redenta moltitudine umana. Fuoco evocato dal cielo dei Numi su ciascuna fronte e su tutte, con la schilleriana magica potenza della santa Poesia, come in accese fiammelle di Pentecoste.

## 4.

Ma sconterà duramente — per un decennio, prima, di lotte oscure e di miseria spietata; per un quarantennio, poi, di vegetativa demenza — quella generosa illusione.

Di qui a qualche anno, a Homburg vor der Höhe, nell'attimo in cui, dopo il drammatico distacco dalla sua Diotíma, l'unica luce che aveva sorriso fuggevole a questo martoriato si sarà spenta, rovesciandolo negli abissi del piú sconsolato dolore; di qui a qualche anno, un lamento si sprigionerà dallo spirito in pena di Hölderlin con un timbro di sofferenza umana, che rievoca lo strazio di Edípo cieco e di Giobbe lebbroso, folgorati dal destino o da Dio. « È come », egli scrive, « è come se nessun'altra ventura dovesse essere pagata a piú caro prezzo, della ventura d'essere poeta ».

A Tubinga, d'altronde, aveva di già presentito la propria inesorabile condanna. Quando, nel rendere a Luise Nast con le lettere e l'anello la sua libertà, gli

era scesa nell'anima la certezza che, dopo quella rinuncia, non avrebbe piú mai legato né sposa né figli al proprio pericolante destino. E a nessun altro motivo, aveva infatti attribuito quell'improvviso congedo. Così: « Ti avvedrai un giorno che con questo tuo amico accigliato scontento e malandato non avresti mai potuto essere felice. Il mio amore non è fatto, no, per il mondo ». La sua disperata solitudine a venire di senzatetto e di senzafamiglia deriverà, dunque, anche dal fermo proposito di non nuocere altrui col tremendo contagio, o col retaggio, della propria infelicità di poeta. E le parole di Hölderlin anticipano l'interiettivo che un suo fratello in demenza e in poesia, Lenau, pronunzierà, separandosi da Lotte Gmelin a Stoccarda: « Non stringerò al mio cuore di tenebra quella rosa celeste ».

Allorché lascia le mura dello *Stift* (il cui grigio edificio massiccio sovrasta anche oggi a Tubinga la piccola torre sul Neckar, ove trascorreranno le lunghe tenebre della sua spenta ragione), al giovine ventitreenne si schiude innanzi, ormai, un solo decennio circa di vita cosciente. È il decennio tragico e glorioso nel quale, mentre diviene il prodigio della grande poesia holderliniana, la vita di Hölderlin è un martoriarsi senza fine nel misero ufficio di precettore. Di terra in terra. Di città in città. Di casa in casa. A Waltershausen e a Francoforte, in Germania. Ad Hauptwyl, in Isvezzeria. In Francia, a Bordeaux. Egli, che si era sottratto al compito del ministero evangelico, per votarsi a una sacra Poesia rieducativa dell'umanità tutta quanta (alla missione, a cui l'idolatrato Schiller andava chiamando per primo in Germania gli Artisti fratelli), si spezza dentro via via sempre piú, mentre la beffa irridente della sorte si accanisce a degradargli quella grandiosa vocazione, e umilia la bella persona

del giovine Apollo redivivo di Tubinga nella livrea del pedagogo a domicilio altrui. Hölderlin passa infatti, a poco a poco struggendosi, di focolare estraneo in focolare estraneo. Di prigionia in prigionia. Il ritmo del suo spirito si svolge in un perpetuo alternarsi di alta e di bassa marea: di *Ebbe und Flut*, secondo la formula sua propria. A periodi di reattivo spossante sconforto, di rassegnata rinunzia, nei quali avverte crescergli d'attorno la tempesta che, tra non molto, finirà per sommergerlo, — succedono momenti di acceso entusiasmo (l'acceso entusiasmo dello schilleriano inno *Alla Gioia*), nei quali torna a credere nella propria titanica potenza d'infrangere, o di piegare almeno, il destino nemico.

Ecco allora manifestarsi fino da Tubinga lo strano contrasto, che distinguerà poi sempre la personalità hölderliniana. Il contrasto fra la estrema fragilità di questo femineo, malatissimo spirito umano: fra la sua impressionabilità, la sua debolezza di vita pratica, la sua sentimentale mollezza, la sua indifesa reattività dolorante al benché minimo tocco esteriore, — da un lato; e la titanica robustezza di alcuni suoi canti, a cominciar dagli *Inni agli Ideali dell'umanità*, — dall'altro. Una robustezza tutta nutrita di midollo etico, incrollabile nella propria intima fede generosa. La trepida sensitiva che a un soffio appena di vento quasi temete di vedere sradicata, strappata e travolta via, non la riconoscete più quando si abbarrica al suolo, si erge anzi e s'impenna gigante nella foga del canto, e si fa quercia possente, non appena s'accende in Hölderlin la fede appunto negli Ideali dell'umanità; e il senso, religioso e insieme profetico, della propria missione di poeta gli s'infonde dentro in crescendo musicale col crescere del suo abbandono al *raptus* dell'ispirazione lirica. È l'orgogliosa consapevolezza

della propria grande poesia. È la fierezza di sentirsi poeta: piú precisamente, poeta vaticinante. È l'eroica certezza che solo dai poeti potrà l'umanità scaduta corrotta infelice essere redenta, e preparato cosí sulla terra il ritorno di una nuova età dell'oro: trionfo dello spirito sulla materia; identificazione del Bello e del Buono armoniosamente e indissolubilmente ricongiunti, quali una sola volta erano stati al mondo nei tempi elisii dell' Ellade classica.

È questo complesso ardore compòsito di anelate idealità, che sorregge in vita il fragile organismo dell'uomo Hölderlin; che lo fa resistere all'empito stesso interno della sua propria infiammata esaltazione lirica; o che lo rianima nei periodi di paralisi spirituale, nell'accoramento degli stati d'animo ipocondriaci. Sino a quando un simile ritmo di risacca in orgasmo perpetuo fra i due poli dell'esaltazione e della depressione non farà volare in pezzi, con la demenza, le pareti di quel fragile organismo, logorato dalla pressione continua del tumultuante impeto interiore.

Perché ogni qualvolta Hölderlin riesce a spezzare le catene che lo legano all'abborrito mestiere, e tenta di costruirsi altrove, in qualche modo, una vita di libera poesia, sempre il tentativo gli fallisce tra le mani. E non gli fallisce neppure per l'urto di grandiosi eventi contrarii. Ché, allora, le successive sconfitte avrebbero avuto almeno il conforto di una loro appariscente bellezza. Gli fallisce, piuttosto, per un concatenarsi di occasioni o non sapute cogliere, o sbagliate, o perdute. Per un aggrovigliarsi di errori ingenui. Per un incalzarsi di futili disdette. Per un complesso, insomma, di motivi grigi. E il tutto si riduce, poi, al generale disinteresse invincibile, per cui l'opera sua (in parte inedita, o dispersa entro periodici scarsamente diffusi) non



riesce a giungere se non con fatica oltre la cerchia sveva, ristretta, dei piú prossimi amici. E, se varca i confini regionali, s' imbatte nell' incompiensione perfino di uno Schiller e di un Goethe.

E ogni volta, dopo ciascun tentativo fallito, è il ritorno di uno sconfitto dalla vita alla casa materna di Nürtingen. Fra le braccia della trepida donna, che incanutisce nel vano sforzo di portar finalmente sul solido terreno del comune buonsenso quell' adoratissimo e amantissimo figlio, per lei sempre piú incomprendibile ne' suoi voli ostinati in misteriose e perigliose regioni, dalle quali séguita a tornarle in grembo con l' ali stroncate e sanguinanti.

Riapproda egli ogni volta al focolare domestico, come un rottame. Con l' anima a brandelli, non meno delle misere vesti. Magro per i digiuni patiti e per le altre mille pene sofferte. Con gli sguardi assenti, in cui va crescendo una luce sinistra. Riapproda, in cerca di quel paradiso perduto della sua infanzia lontana, che, presente al di fuori per gli occhi con tutte le malie della natura immutata, gli resta però irrevocabile, dentro, per l' anima consunta dal fuoco dell' intimo ardore.

*Ewig Ebbe und Flut.* Proprio come nella presaga definizione di Hölderlin stesso, perpetuo alternarsi di alte e di basse maree è il ritmo in cui si scandisce il poema tragico della sua vita, — da Tubinga a Tubinga. Da quel declinante 1793, nel quale lasciava, terminati gli studii teologici, la cittadina bella sul Neckar; a quella tarda estate del 1806, in cui ve lo ricondurranno. Ma per chiuderlo entro la clinica del dottor Autenrieth, finitima alle aule del Collegio, ove tredici anni prima soltanto egli era parso incarnare agli occhi dei compagni l' immagine dell' Iddio musagète.

Ora, se, ascoltato da presso, ogni giorno di quel suo *cursus vitae* da Tubinga a Tubinga pulsa in un alternato tormento di calor bianco e di gelo, quella vita tutta intiera si svolge, panoramicamente guardata, in cinque tempi che imitano anch'essi, per l'appunto, il ritmo dell'alta e della bassa marea.

## 5.

Dicembre 1793. Ritorno a Nürtingen, superati gli esami al Concistoro reale di Stoccarda. Lo stato d'animo di Hölderlin si esprime nel doloroso epicedio *Griechenland*, in morte dell'Ellade divina. Il poeta sente, per adesso, quell'epoca beatissima non piú raggiungibile ormai che nell'oltretomba. E invoca dalle Parché il colpo della sonante cesoia. Egli appartiene già al regno delle ombre.

Ma ha conosciuto Schiller a Stoccarda (come rintrovano in gola, al primo incontro, i battiti del cuore!); e, auspice Schiller, è accolto precettore a Waltershausen, in casa di Charlotte von Kalb.

Con l'entusiasmo iperbolico del neòfita, s' impegna a fondo nel compito educativo del piccolo Fritz. Il metodo dell'*Emile* di Rousseau gli fallisce su di un temperamento di bimbo vizioso e viziato. La morbosa ipersensibilità di Hölderlin, in cui la chiaroveggenza di Charlotte von Kalb già diagnòstica esatta i primi vaghi sintomi di un disordine mentale, reagisce scattando verso un metodo opposto: di eccessivo rigore. Il caso pedagogico gli suscita dentro un parossismo di dubbii confusi, un'agitazione di problemi teoretici: insolubili, perché impostati dal sentimento anziché dalla ragione, e affrontati coi nervi in subbuglio. Charlotte von Kalb comprende. E lo restituisce alla sua libertà. Lo soccorre,



anzi, con qualche mezzo, perché affronti a Jena la possibilità di un nuovo avvio: l'avvio a una eventuale carriera accademica.

Tra Jena e Weimar, nell'Olimpo germanico del tempo, egli accosta i proprii Numi: i Maestri idolatrati a distanza, intravisti sin qui, di sulle opere soltanto, come remote meteore ideali. Ora, invece, è l'incontro diretto con quegli uomini viventi, discesi dalla sua estatica contemplazione lontana, — che s'impone. Ora, gli è forza esporre la propria morbida e morbosa, inconciliante ed estrosa reattività agli inevitabili attriti, e anzi agli urti, con le singole concrete personalità umane di quei Grandi. E l'incontro diretto finirà per risolversi in un drammatico scontro.

Da principio, Herder lo accoglie con fiducia. Schiller lo ammette alla propria casa; gli apre le colonne delle sue riviste; gli avvalla il primo contratto editoriale. Goethe lo assolve di avergli risposto per una mattinata intiera a soli monosillabi, perché la sua inettitudine a ogni rapporto pratico col mondo non s'era incautamente accorta di parlare proprio con lui, Goethe: con l'olimpico Giove di Weimar. Hölderlin però scrive: « La vicinanza di questi grandi cuori autonomi e coraggiosi provoca in me una vicenda di esaltazioni e di depressioni ». Errore. Perché quella vicinanza non tanto provoca, quanto semplicemente attizza ed esaspera il ritmo organico, rovinoso già, del suo spirito: *Ewig Ebbe und Flut*. Lo attizza e lo esaspera, mentre occorrerebbe urgentemente placarlo. E invece? Tra una ardente idolatria della volontà e una non confessata, perché inconsapevole, repulsione dell'istinto, tra questi due poli di stati d'animo antitetici, batte convulsa l'agitazione dello spirito di Hölderlin, a Jena e a Weimar, ne' riguardi dei Numi. In alternative, cui converrebbe,

trasferito, *l'odi et amo* di Catullo. È in lui come un disperato anelito, che delira aspirando alla grandezza poetica; e che tuttavia non riesce ancora a svincolarsi dalla ferrea matrice della servitù imitativa. Essere, poter essere come quei Grandi! Come ciascuno di loro, e tuttavia da ciascuno diverso, — per essere, per poter essere finalmente soltanto se stesso: con un nome, Hölderlin, il quale consuoni in egualissima altezza con quegli altri grandissimi nomi!

Se da un lato la foga di un troppo acceso entusiasmo, quasi d'innamoramento, lo butta verso i Titani, dall'altro egli si sente con sofferenza respinto da quei vittoriosi che ormai, sulle tracce esemplari di Goethe, si sono resi dominatori del proprio destino e hanno lasciato alle spalle i ribollenti inferni dello *Sturm und Drang*, in cui Hölderlin è tutt'ora affondato.

Per identici ma capovolti motivi, i vittoriosi repugnano a poco a poco sempre più da quel « tempestoso assaltante », da quell'Oreste perseguitato dalle Eumènidi, cui nessuna Ifigenia era discesa a placare. La sua mobile passionalità scroscia contro la loro attinta saldezza spirituale, proprio come un mare in burrasca contro la imperturbabile saldezza delle rocce. Egli reincarna ai loro occhi memori lo spettro di un morbo superato a fatica e aborrito. Nessuno di quei Grandi, offeso da una simile superstite antitesi di ciascuno, intuisce infatti l'altissimo potenziale di poesia chiuso entro lo spirito di Hölderlin.

A Jena, la lettura di Kant, gli insegnamenti di Fichte sconvolgono ancor più, col morbo filosofico, la sua irrequietudine. Incapace di sollevarsi con la luce bianca del pensiero speculativo alle sfere sublimi, ove la ragion pura costruisce i suoi aerei meravigliosi edifici, negli involucri delle Idee che gli balenano avventa

febricitante il rosso sangue del suo cuore. E quelle deragliano allora in territori incendiati dalla passione.

I mezzi scarsissimi non gli consentono che un misero pasto quotidiano. Sotto quei grigi e frigidì cieli (iperbòrei per questo Tedesco del sud) egli si nega finanche un po' di legna che lo riscaldi. Ma i sacrifici non bastano. E deve umiliare la sua fierezza, questuando soccorsi alla madre.

Poi, un giorno (gli si è scatenata dentro una vera tempesta, ormai, d'odio e d'amore insieme, per gli Olimpici di Jena e di Weimar) lascia la Turingia. A mezzo il giugno del '95. La sua partenza è una fuga. Ma come diversa dalle fughe di Goethe, liberatrici sempre e costruttive! Torna a Nürtingen. Alla casa materna. Di qui, scrive a Schiller in un tiepido settembre svevo: « Gelo e m' irrigidisco, in questo inverno che mi circonda. Se il mio cielo è di ferro, io stesso sono di pietra ».

E Magenau lo modella con due rapidi colpi di pollice, così: « Ho parlato con Hölderlin. Volevo dir meglio: ho visto Hölderlin. Perché non è piú capace di proferir parola. Un cadavere vivente ».

## 6.

Le aure native, ove la sua infanzia era trascorsa come assunta in grembo agli Dei, effondono taumaturgiche potenze rigeneranti. Fallito a Jena il tentativo di avviarsi a una carriera universitaria, gli è forza ritentare la triste sorte del pedagogo a domicilio altrui. Ma quando arriva nel gennaio del '96 a Francoforte sul Meno, precettore in casa del ricco banchiere Jakob Friedrich Gontard, Hölderlin attinge di nuovo l'accordo quasi musicale tra una bellezza d'anima, di angelo caduto sulla terra con la nostalgia dei cieli, e una bel-

lezza fisica, di efebo germanico cui attribuisce incanto il velo di sfioritura precoce in che l'hanno ravvolto le tempeste sofferte.

Le prime impressioni di Francoforte, come già quelle di Waltershausen, sono impressioni liete, in faustissimo auspicio. Gli piace subito il piccolo Henri, che resterà particolarmente affidato alle sue cure, così come subito gli piacciono le tre bimbe Gontard: Jette, Lene e Male. Risorge forse in lui, nel fervido ammiratore di Rousseau, il miraggio di poter finalmente applicare alla formazione del nuovo discepolo il vangelo pedagogico dell'*Emile* fallitogli a Waltershausen col bimbo di Charlotte von Kalb.

Il banchiere, preso nella morsa dei propri turbinosi affari, non si occupa minimamente de' suoi piccini. E il precettore resta pertanto in rapporto con la giovine, ventiseienne, madre di loro: Suzette Borkenstein Gontard.

Attraverso una veramente ellenica perfezione di forme (e questa ci è confermata dal superstite busto marmoreo di Landolin Ohnmacht, in cui spicca un profilo degno, per purezza di linee, dello scalpello di Fidia), attraverso una veramente ellenica perfezione di forme, traluce, in Suzette, un'anima nutrita dalle sole rugiade celesti della musica e della poesia. E al poeta, estatico e nostalgico sempre nel suo sogno di greca armonia, la donna bellissima e spiritualissima appare come una Dea senza macchia, reduce dalla fulgida Atene del Partenone, chi sa mai in forza di quale celeste decreto; e caduta, esule tra i barbari, nel mondo della realtà circostante. Una bellezza e una spiritualità agenti e reagenti in vicendevole flusso, che sembrano inviate a conciliar nel poeta, in quel mondo scaduto e perverso, dentro il lacerato cuore, tutti i

laceranti dissidii. L' Ellade, che al giovine licenziato dallo *Stift* di Tubinga era apparsa irrevocabile beatitudine, si svela adesso a Hölderlin miracolosamente reincarnata nella perfezione, fisica e spirituale, di questa divina creatura femminile.

Le organiche ragioni liriche dell'amore, che nasce fra i due giovani in una angelicata purezza (la quale, per la sua implicita potenza di perfezionamento etico e d' ispirazione poetica, ricorda l' idillio dantesco della *Vita Nova*), si fanno, quelle ragioni, come trasparenti ed evidenti nelle parole di Hölderlin a Neuffer, quando, dopo averlo presentato a Suzette Gontard, dirà subito di lei all'amico: « Non è vero? Una Greca! ». E per l'amore e nella poesia di Hölderlin, Suzette Borkenstein Gontard, col suo volto ellenico sognante, marmoreo sotto una bruna capellatura mediterranea, assume ora il nome della greca Diotima nel *Simposio* platonico, che già era apparsa al poeta in un frammento del proprio *Hyperion* a Jena, per un magico presagio, con quelli che sarebbero stati il nome e il volto figurativo della donna amata di Francoforte. La protagonista dell'abbozzato romanzo lirico esce dai regni della fantasia hölderliniana: e balza, vivente, incontro al poeta vivo.

Non sono trascorsi tre mesi dall'arrivo a Francoforte, che già una insolita affermazione ci arresta nel suo epistolario: « Io vivo senza la minima pena. E così, vivono soltanto i Numi beati ». Poco dopo, egli si sceglie per motto la massima goethiana: « Gioia e Amore sono ali alle grandi azioni ».

Ma la rinnovellazione primaverile operata dal nascente amore non è senza crisi di ritorno, in Hölderlin, alle antiche sofferenze. In una lettera del giugno 1796, egli riesce a esprimere il proprio stato d'animo di fa-



maestramenti da lei, e giornalmente si rasserena al contatto con quella serenità che si circoscrive, soddisfatta, in sé. Io scrivo poche poesie. E quasi non teorizzo più nel campo del pensiero filosofico. Ma ciò che scrivo ha come maggior vita e più forma. La mia fantasia è più volonterosa a includere le immagini del mondo circostante. Il mio cuore è traboccante di gioia. E se il destino santo mi conserva questa vita felice, spero di poter concludere nell'avvenire più di quanto non abbia concluso fin qui». Così Hölderlin scrive, in un violento bisogno di comunicare altrui la pienezza della propria rigenerazione primaverile per effetto dell'amore. E con la primavera, questo idillio, intimamente connesso alla libera vita della natura, profumo anzi primaverile della stessa natura, si trasferisce ancora una volta nello scenario che gli compete. In una casa di campagna presso Francoforte, a Oberrad, fra prati castagni e pioppi, tra opulenti pomarii, in faccia ai monti che fanno corona alla città bella bagnata dal Meno.

Hölderlin sembra per la prima volta guarito dalle sofferenze tutte del cuore. Dimentica il suo sciagurato destino. Ma la passione, ecco, riacquista poi in lui un doloroso tono elegiaco. Ve lo infonde egli stesso col senso della propria infelicità organica, per contagio trasmessa anche all'anima serena della donna amata. E lo intensifica il presentimento del non lontano tramonto precoce. La sua poesia entra, così, come in un'atmosfera di sogno a occhi aperti. Riceve quell'inconfondibile timbro musicale, che il poeta ebbe a definire per primo esattamente: canto di rosignuolo nel buio.

D'improvviso, nell'epistolario, alla data del 10 luglio 1797, dopo un lungo silenzio, un grido ci fa sob-

balzare. Scrive egli a Neuffer: « Oh ridammi la mia giovinezza! Io sono lacerato dall'amore e dall'odio ». E via via, nelle lettere successive, altri gridi, altre espressioni di dolore ci fanno presentire come lo scatenarsi di una nuova imminente bufera.

Marzo 1798: « Io cerco pace, pace! ». Giugno: « Parecchi dolori mi hanno reso indolente ». E ancora: « I duri giudizi degli uomini mi flagelleranno via intorno così, fin che io mi vedrò costretto a uscire, se non altro, dalla Germania ». Il 4 luglio, i gridi frammentari si risolvono in una più esplicita confessione allusiva: « Fratello del mio cuore! Io ho molto sofferto, ho sofferto moltissimo. Più di quanto mai sia riuscito a esprimere innanzi a te o agli altri, perché non tutte le cose si possono esprimere.... E soffro ancora molto, nel più profondo. Tuttavia, mi ostino a sperare che la miglior parte di me non sia ancora distrutta ». Più oltre, Hölderlin cita un passo del proprio *Hyperion* come a definire, nella rassegnazione attiva al dolore, l'unico conforto che ormai gli resta possibile: « Ci rimane da per tutto una sola gioia. Ed è questa: che il vero dolore ha in sé una grande energia ricreatrice. Chi cammina sulla propria sofferenza, insorge più alto. Ed è magnifico, che solo nel dolore ci sia consentito di pienamente sentire la libertà dell'anima nostra ».

La corrispondenza di Hölderlin durante l'estate del 1798 si va facendo sempre più rada. Noi avvertiamo sempre più addensarsi nel cielo che incombe sulla sua vita, attraverso quel silenzio, le nuvole foriere d'un uragano. Fin che una lettera alla madre, della fine settembre, non è più scritta dalla casa Gontard. Ma scritta e datata da Homburg vor der Höhe (una cittadina sita a tre ore di cammino da Francoforte), comunica il distacco di Hölderlin dal suo posto di pre-

cettore: « Le confesso », egli le scrive, « Le confesso che avrei vivamente desiderato rimanere piú a lungo do-  
v'ero. Anzitutto, perché mi fu indicibilmente doloroso di separarmi da' miei buoni allievi, la cui educazione mi riusciva a meraviglia; e in secondo luogo, perché sapevo che ogni e qualsiasi mutamento della mia posizione, anche il piú necessario e propizio, La avrebbe agitata. Ma l'orgoglio scortese, ma il sistematico quotidiano disprezzo d'ogni sapere e d'ogni cultura spirituale; ma le continue asserzioni essere i precettori anch'essi domestici, cui non è consentito di chiedere per sé alcun particolare riguardo, poi che sono pagati per i loro uffici, — questi e altri atteggiamenti del genere con cui mi si recava affronto continuo poiché è il tono che s'usa a Francoforte, tutto ciò mi feriva sempre piú per quanto io cercassi di superarlo. E mi riempiva a volte di un tacito furore, deleterio allo spirito e al corpo. Voglia credermi! Io ho avuto una grande pazienza. Se Lei avesse potuto vedere a qual punto in particolar modo i ricchi uomini d'affari di Francoforte sono resi irritabili dalle difficoltà del momento e come sfoghino la propria irascibilità su chiunque dipenda da loro, sono certo che spiegherebbe quanto Le scrivo ».

Sulle precise circostanze della fuga di Hölderlin da casa Gontard, non portano luce neppure le lettere di Suzette all'amato dopo la fuga, lettere pubblicate dal Viëtor soltanto nel 1921. Ma non è improbabile che, punto dalla gelosia, il banchiere si sia scagliato contro il giovine precettore, in modo da fargli sentir piú che mai l'umiliazione di quel suo allinearlo, con disprezzo, nella classe stessa della servitú. Sotto la raffica violenta, la sensitiva fragilità del poeta piega stroncata come delicato giacinto sullo stelo. L'amico Sinclair gli offre

di rifugiarsi lí presso, a Homburg vor der Höhe, in una agreste pace sognante fra selve e giardini.

Un'altra tappa della vita di Hölderlin è chiusa. Un'altra ne incomincia. Ma la beatitudine di quei due anni d'amore non tornerà piú mai, neppure per un attimo, nella vita del poeta randagio.

Da questo preciso momento, il destino tragico di Hölderlin è segnato.

Un rogo di dolore. E una vampata immensa se ne leverà, a creare insieme la grandezza del poeta e la miseranda fine dell'uomo.

Nel giro, ormai, di otto anni soltanto.

7.

Homburg vor der Höhe è la graziosa cittadina (capitale, allora, della contea retta dai Langravii di Hesse-Homburg) situata alle pendici sud di una catena montuosa: la catena del Taunus. Hölderlin, dicemmo, vi si rifugia sul finire del settembre '98; e vi rimarrà fino alla primavera dell' '800. Come già dopo la drammatica fuga da Jena, cosí dopo la fuga da Francoforte il poeta avrebbe potuto lasciarsi ributtar súbito, rottame, al tranquillo porto della casa materna di Nürtingen. Ma il giovine amico Isaak Sinclair, che a fianco del Langravio Federico V esercitava le funzioni di alto dignitario, offre a Hölderlin la possibilità di sistemarsi in quella cittadina. Da quest'attimo, anzi, e sino all' inabissarsi del poeta nelle tenebre della demenza, Sinclair (gentiluomo, diplomatico; e insieme poeta e filosofo) s'impone come un cómpito d'umanità l'impegno di sorreggere il grandissimo amico nella vana disperata battaglia per costruirsi un qualsiasi pratico sistema di vita, in cui gli fosse possibile egualmente obbedire

all' imperativo categorico della propria vocazione poetica.

Ora, se Hölderlin si lascia attrarre da Sinclair a Homburg vor der Höhe, gli è perché Homburg non è appunto Nürtingen, lontana da Francoforte. Da Homburg, a risalire i colli che la fronteggiano, lo sguardo può, spaziando, scorgere l' ampia distesa della città sul Meno. Da Homburg è agevole, anzi, raggiungerla in tre ore soltanto di cammino, accelerato dal cuore in tumulto. E a Francoforte è rimasta — prigioniera fra le pareti domestiche, severamente vigilata in ogni gesto, in ogni passo, in ogni contatto col mondo — Suzette Gontard: la divina Diotíma. Sarà forse possibile, da Homburg, rivederla di tempo in tempo. Certo, ricevere da lei notizie rapide e frequenti....

Eccolo, per ciò, a Homburg. Quivi, egli si ripiega liricamente sul proprio cordoglio. Non trova, da principio, conforto. Erra senza pace per la solitudine dei boschi e delle alture. In anelito di refrigerio. Come un cervo ferito. Diotíma scrive nascostamente al suo poeta. Nascostamente, riceve lettere da lui. Nascostamente, i due innamorati riescono qualche volta a vedersi....

Poi, a poco a poco, in entrambi, avviene come una catarsi lirica di questa separazione.

Nelle mirabili lettere di Suzette Gontard all'amato (quelle di lui sono andate quasi tutte smarrite), l'etereo rapimento d'amore, soffocato all'esterno, ribolle da prima, dentro, in fiamme di umana fremente passionalità, che sembrerebbero travolgere la donna a occhi chiusi, soggetta soltanto ai turbini del cuore. Più tardi, sotto l'azione di una lenta, ascetica ed eroica, magnifica riconquista di se stessa, Diotíma si converte invece a un nuovo imperativo categorico. Non tanto a quello che le imporrebbero i suoi doveri di madre e



di sposa. Quanto a quello, che le comanda di sacrificarsi alla potenza di perfezionamento etico e d'ispirazione poetica di questo amore immortale: « Se deve essere che noi si divenga vittime del destino, promettimi di liberarti di me, e di vivere in modo che possa renderti ancora felice: nel miglior modo, per compiere il tuo dovere nel mondo. E che l'immagine mia non ti sia d'ostacolo! Solo questa promessa può darmi la pace. Amarti come t'amo, nessuna creatura potrà più mai. Amare come m'ami, non potrai più: perdonami questo desiderio egoistico. Io ho già assolto, in parte, il mio compito. Ho ricevuto da te più di quanto non avessi diritto d'avere. Il mio tempo è passato. Ma tu dovresti avviarti soltanto adesso a vivere e ad agire. Fa' ch'io non ti sia d'impaccio! Non trascorrere la vita, sognando un amore senza speranza! ».

In questa magnifica riconquista etica di se stessa, Suzette Gontard si distingue dalle altre donne, romantiche, amate dai poeti e dai filosofi del Romanticismo tedesco. Ripensiamo a Caroline Schlegel e a Dorothea Veit, che altra legge non riconobbero all'infuori del cieco abbandonarsi, al di sopra d'ogni convenienza sociale, all'imperativo categorico dell'amore-passione soltanto; e che non esitarono per ciò a distruggere e a ricostruir focolari domestici, per cedere al *raptus* appunto soltanto di un amore-passione, considerato sentito e venerato come una travolgente, sacra potenza cosmica, cui sarebbe colpa, anzi delitto, resistere.

Anche in Hölderlin, allora, la disperazione convulsa, a poco a poco, si placa e si rassegna. Si rassegna, elevandosi al pensiero che il distacco dei corpi era stato indispensabile, perché le anime potessero restare in eterno congiunte. Tutto, al mondo, è caducità. Ma a questa legge inesorabile sfuggono gli Amanti che, come

gli Dei, se ne stanno al di sopra dello spazio e al di fuori del tempo. Anch'essi, divini. Anch'essi, immortali... Attraverso questo stato d'animo, il poeta si trasfigura nel personaggio lirico del greco Menone, che piange non il distacco dalla sua Diotíma, ma addirittura la morte di lei. E tuttavia avverte che giorno infine verrà, in cui le anime si ricongiungeranno. O in una landa ultraterrena. O ancora sulla terra: in un'isola beata, simile alla divina Ellade antica. Ne sgorga, col pianto d'un flauto che si sveni in melodia, il *Compianto di Menone per Diotíma*: con la goethiana *Elegia di Marienbad*, uno dei piú alti vertici espressivi raggiunti dalla rinuncia d'un poeta all'amore.

Quando, nella primavera dell' '800, fallitogli un'altra volta il tentativo di costruirsi una libera vita di poeta entro i limiti d'una qualsiasi sistemazione pratica a Homburg, Hölderlin abbandonerà la cittadina del Taunus, Suzette Gontard sarà la prima a spingerlo verso i nuovi destini. E si ritirerà nell'ombra. E scomparirà poi giovanissima, di qui solo due anni, quasi per uniformarsi alla sorte della Diotíma-personaggio nel romanzo lirico *Hyperion*, mentre il suo poeta lotterà ormai invano contro le tenebre paurose, invadenti, della demenza.

Giungendo per intanto a Homburg nell'autunno del '98, in fuga da Francoforte, il precettore Hölderlin reca un gruzzolo di modesti risparmi che a lui, avvezzo ai piú duri sacrifici materiali, può garantire un anno di lavoro libero e tranquillo, di *otium* insomma, dedicato al fermo proposito di definitivamente raggiungere la piena espressione poetica di sé. E nei primi tempi, infatti, mentre lavora a compiere e a rifinire il romanzo lirico *Hyperion*, riprende un abbozzo portato con sé da Francoforte. È la prima stesura dell'*Empedokles*:

il poema tragico rimasto solo in forma, poi, di successivi frammenti. Scrive a Neuffer, allora: « La viva poesia è ciò che attualmente occupa i miei pensieri e i miei sensi. Sento profondamente quanto sono lontano dal raggiungerla. E, non ostante ciò, l'anima lotta per avvicinarsi a quella viva poesia. Spesso un senso mi abbranca, per il quale debbo piangere come un bimbo: quando avverto questa o quella deficienza nelle mie raffigurazioni, e non riesco a liberarmi dagli errori poetici per entro i quali cammino ».

A Homburg, per la prima e per l'ultima volta nella sua vita randagia, Hölderlin ha un rifugio incantevole proprio, nella casa d'un maestro vetraio, alla periferia dell'abitato. Innanzi alle finestre, una distesa di giardini, cui sovrasta un colle vestito di querce. A due passi dalla porta, una vasta prateria. E quando è stanco del lavoro, egli esce, sale in cima al colle, si siede al sole, e guarda con occhi innamorati verso Francoforte che gli appare in distanza. « E questi attimi d'innocenza », scrive, « mi dànno novamente coraggio e forza per vivere e per creare ».

Si riimpegna fra il poeta e la madre, nella corrispondenza, il contrasto relativo a un ufficio, a una posizione sociale qualsiasi da conquistare. La madre torna a insistere nel proprio sogno tenace per il figliuolo: un posto di vicario protestante in un qualsiasi villaggio del Württemberg, magari vicino a Nürtingen. Ma il poeta, ancora una volta, resiste. Il piú accreditato critico del tempo, uno dei corifei del Romanticismo tedesco, A. W. Schlegel, ha favorevolmente recensito sulla *Literaturzeitung* di Jena alcuni componimenti poetici di Hölderlin, salutando in lui una nuova promessa per la poesia di Germania. E Hölderlin chiede d'essere lasciato per la prima volta libero qualche

mese, un anno, al tentativo di ricavare un costrutto dalla propria ardente vocazione poetica... Dopo, se mai, si confesserà vinto di fronte a un fallimento definitivo. Dopo, se mai, gli riuscirà meno penoso scendere dal sopramondo della poesia, per adattarsi a una professione qualsiasi: vicario protestante; e, se occorre, perché no?, anche novamente precettore.

Giustifica alla madre il suo atteggiamento, così: « Già parecchi spiriti assai più robusti del mio hanno tentato di divenire uomini d'affari o grandi scienziati, e d'essere insieme poeti. Ma sempre, alla fine, l'uno ha dovuto sacrificarsi all'altro. E ciò non fu bene, in nessun senso. Perché dovettero o trascurare l'arte per il proprio ufficio; o, per amor dell'arte, il proprio ufficio. E se sacrificavano l'ufficio, era questo un agir scorrettamente verso gli altri. Ma se il sacrificio era richiesto invece alla energia poetica, si macchiavano essi di peccato contro un dono venuto direttamente da Dio. E anche questo è peccato, come è peccato peccar contro il proprio corpo ».

Sempre, in Hölderlin, questo senso della vocazione poetica intesa non tanto come un imperativo morale prorompente dal più intimo io; quanto come un qualche cosa che trascende la stessa personalità umana, e s'identifica in un destino imposto ineluttabilmente ai pochi privilegiati, ai poeti, da Dio. Si approfondisce adesso d'altronde e si estende sempre più in Hölderlin la certezza che vedemmo formarsi in lui a Tubinga, mentre componeva gli *Inni agli Ideali dell'umanità*. La certezza, cioè, che l'umanità si trovi adesso in un periodo di triste corruttela e decadenza, avviato tuttavia verso una immancabile rinascita, sull'itinerario che procede incontro al ritorno dell'umanità verso la natura. E per l'avvento di questa rinascita, è comanda-

mento divino che abbiano a impegnarsi a fondo giusto appunto i poeti: coloro che, secondo la concezione hölderliniana, come debbono esserne oggi i profeti, così dovranno essere domani — e saranno — i condottieri eroici dell'umanità rinascete.

A Homburg, anzi, Hölderlin precisa di piú. L'umanità, nell'oggi in cui il poeta vive, si trova in uno stato di decadimento molto simile a quello del tempo in cui Cristo era apparso sulla terra a redimerla. Una rifioritura, allora, dell'umanità. Una primavera immensa, alla quale è seguito, e persiste tutt'ora, un tragico inverno. « Ma proprio come dopo l'inverno viene la primavera », egli scrive, « così dopo ogni morte spirituale dell'umanità, venne sempre una nuova vita. E il Divino resta Divino, anche quando gli uomini piú non gli badano ».

Di questo Divino negletto, senza piú templi né altari, Hölderlin si sente ormai come depositario al mondo. Di questo Divino, tempio ed altare si sono rifugiati nel piú intimo del suo cuore. Che il proprio canto sia dunque, in quel tempio e dinanzi a quell'altare, come il rito liturgico, a cui intende votare tutta la propria vita, chiamando a parteciparvi a poco a poco tutta quanta l'umanità redenta!

Concezione quindi, sempre piú approfondita, di una Poesia, non contemplativa e edonistica. Ma militante ed eroica. Ma, ancóra una volta e sempre piú, attività etica rigeneratrice della progenie mortale. Scrive infatti Hölderlin in proposito: « Si è già detto tanto intorno all'infusso delle Arti belle sull'educazione dell'umanità. E ne è sempre risultata poca serietà di considerazioni. Era naturale che così fosse, da poi che non si è mai riflettuto a ciò che realmente è l'Arte, e soprattutto la Poesia, in rapporto di conseguenza con la sua natura. Ci si attenne soltanto alla sua apparenza



esteriore, che in realtà è pure inseparabile dalla sua sostanza, pur non costituendo la sua sostanza tutta intiera. La si prese, l'Arte, per *giuoco*, perché si manifestava appunto sotto l'aspetto di *giuoco*. E in tal modo non ci si poteva attendere da lei altro risultato che il *giuoco*, e cioè la *distrazione*. Proprio dunque il contrario di ciò che essa effettua, colà dove si manifesta nella sua vera natura. Perché, quando veramente l'uomo si concentra intorno all'Arte, l'Arte gli conferisce una tranquilla pace... Non una vuota pace tranquilla; ma una tranquilla pace viva ed attiva, dove tutte quante le sue energie si muovono e non sono avvertite se non attraverso il senso della loro armonia ».

Parole, queste, che illuminano alle radici, per dir così, intenzionali, su su fin dentro la realtà effettuata, i caratteri tutti della lirica e, più in generale, della poesia hölderliniana: e che la situano, ripetiamo, con una sua propria fisionomia inconfondibile, nella storia letteraria del tardivo Rinascimento germanico.

Tuttavia, nell'età precristiana, considerata in visione panoramica, gli Ideali dell'umanità (quelli stessi cantati da Hölderlin negli *Inni* famosi di Tubinga) s'erano già un'altra volta incarnati sulla terra per entro il prodigio della Grecia prepericlèa e periclèa. E l'avvento della nuova primavera umana, verso il quale, profeta e condottiero insieme, Hölderlin s' impegna con la propria poesia militante in un crescendo d'entusiasmo lirico a Homburg sempre più, ha come remoto paradigma perfettissimo, nella fantasia hölderliniana, per l'appunto quell'età prodigiosa. E ne deriverà, al termine del soggiorno alle pendici del Taunus, uno de' suoi più grandi poemi, *L'Arcipelago*: il vertice poetico, cioè, toccato dall'ellenismo di Hölderlin. Ma questo vertice poetico non fu raggiunto, a Homburg,

senza una titanica lotta per scarcerare il proprio io dalle prigioni dell'angusto ogni-giorno terreno contemporaneo e per trasformare il proprio anelito verso l'Ellade da una patetica *Sehnsucht* in un *Erlebnis* spirituale prima, e quindi poetico: in una esperienza, cioè, di vita vissuta anzitutto nella sfera dello spirito e attuata poi nella sfera del canto. Non piú avventura della fantasia: ma effettiva realtà, percorsa dal respiro organico dell'anima, irrorata in ogni vena e in ogni fibra dal flusso impetuoso del sangue piú caldo.

In una esperienza vissuta nella sfera dello spirito, dicemmo. Ma Hölderlin, a misurare lo sforzo e la distanza fra la volontà e la mèta, aveva in proposito scritto: « O Grecia, o Grecia, con la tua genialità e con la tua religiosità, dove sei andata mai? Anch' io, con tutto il mio buon volere, brancolo a tastoni, attraverso gli atti e i pensieri, solamente dietro le péste di quegli uomini unici al mondo. E mi comporto con tanta piú inettitudine, in quanto come le oche coi loro piedi palmati me ne sto immerso nelle acque dell'oggi, e dibatto le ali impotenti su su, verso i cieli dell' Ellade ».

In una esperienza attuata poi nella sfera del canto, soggiungemmo. E ancóra una volta, a misurar lo sforzo e la distanza fra la volontà e la mèta, ecco in una lettera da Homburg a Diotíma, un'altra confessione di Hölderlin: « Se avessi potuto formarmi artista, a poco a poco, a' tuoi piedi, in tranquillità e in libertà, sí, credo che lo sarei divenuto rapidamente. Sarei giunto rapidamente a quella mèta, verso la quale in pienezza di dolore, cosí nei sogni come nel chiaro giorno, e spesso in tacita disperazione, anela il mio cuore ».

Ebbene: il prodigio di un ellenismo non atteggiamento letterario, ma esperienza vissuta nella sfera

dello spirito e attuata nella sfera del canto, diviene faticosa raggiunta conquista di Hölderlin a Homburg vor der Höhe. La disperazione per tutto ciò che di «ellenico» il poeta aveva perduto con l'ateniese Suzzette Gontard, è come la motrice energia passionale che sospinge l'impeto del poeta a raggiungere in volo l'atmosfera di un ellenismo divenuto vita e concretato in poesia. Non più aspirazione patetica stimolante la fantasia verso gli scenari scomparsi di un passato remoto storico intravisto in atteggiamento nostalgico. Ma realtà eterna, al di sopra d'ogni spazio e al di fuori d'ogni tempo, come l'onnipresenza e l'eternità dello spirito, — che basta con intensità individualmente vivere nell'oggi per riuscire a proiettarla in un prossimo domani. Conquista offerta a tutti gli uomini di buona volontà, purché in quella realtà credano con la eroica fede con cui i martiri cristiani, dopo averla vissuta fino al sacrificio supremo di sé, credettero nella Buona Novella di Cristo trionfante nel mondo nei secoli a venire, per tutti gli uomini di buona volontà. Con quella fede eroica insomma, che dal martirio dell'uomo Hölderlin farà nascere il prodigio dell'ultima poesia holderliniana.

Per intanto, a Homburg, in un continuo soliloquio meditativo travagliatissimo, in pagine gettate giù non tanto per comunicarsi a lettori ipotetici, quanto per chiarire piuttosto dialetticamente a se stesso la propria concezione del mondo, Hölderlin procura di dar forma, se non sistematica, almeno logica, a una sua filosofia. La quale però, in quanto non contenuta in atto nella poesia holderliniana, è restata fin qui, e resterà forse per sempre, assai oscura. Perché alla confusa involuta terminologia (una terminologia teoretica, in cui Hölderlin cerca di adattare a un linguaggio d'intesa pre-

potentemente personale, violentandole a esprimere il pensiero suo proprio, le terminologie contaminate di Kant e di Fichte, di Schiller, di Hegel e di Schelling), a questa confusa involuta terminologia, si unisce la disordinata e stravolta disperante frammentarietà degli scritti. Abbozzi, schizzi, tentativi, appunti nervosi. Documentazione d'uno spirito in ansimante ricerca di se stesso per selve e labirinti. Scritti lasciati spesso a mezzo sulla carta, e proseguiti poi nel corso dell'intima meditazione. Spesso, la linea logica, conservata lungo il tempo di qualche periodo coerente, s'impenna si torce si deforma si spezza nell'impeto sfrenato d'un sentimento che la investe impaziente, frettoloso di giungere a una conclusione, bruciando febbricitante le tappe. E da questi drammatici documenti d'un poeta inguaribilmente poeta, il quale invano, fra le tempeste della passione e i balzi estrosi della sbrigliata fantasia visionaria, cerca di raggiungere la solida terraferma teoretica, — da questi drammatici documenti d'una neurosi d'angoscia filosofica, spira come il senso tragico di una mente, la quale va elaborando già, piano piano, il proprio onnubilarsi.

Tuttavia, se il periodo di Homburg, considerato in rapporto con l'uomo Hölderlin, presenta ai nostri occhi l'aspetto d'un campo devastato dall'uragano, per entro le zolle sconvolte è un agitarsi, un fremere, un anelare di germi poetici scoppianti verso la propria fioritura.

L'*Hyperion*, frattanto, è compiuto non ostante la sua fine «ex abrupto», che si proietta verso tutti i possibili svolgimenti di un ulteriore divenire, insieme col divenire di Hölderlin. E, pur nei successivi frammenti, tentati e ritentati, del poema tragico *Empedokles*, il dramma individuale di Hölderlin, soggettivamente intuito con profetica chiaroveggenza, trova,

in ispecie attraverso i monologhi lirici del protagonista, una espressione potente, la quale già preannunzia quello che sarà, nella tappa successiva, il poeta-vate apocalittico, visionario, dodonèo delle ultime elegie e degli ultimi inni.

Da questi frammenti, — che sembrano involucri spezzati dall'impeto eccessivo del soffio creatore e presentano l'inquietante bellezza di certe non rifinite e pur definitive sculture michelangeloesche, — la leggenda del filosofo agrigentino Empedocle, precipitantesi suicida nel cratere dell'Etna, assurge a mito poetico metaforico dell'Eroe, cinto di triste solitudine, in lotta con la decadenza la corruzione e la malvagità dell'epoca propria, e pur sempre credente in una migliore umanità a venire. L'Eroe non può per ora sfuggire a quella decadenza corrotta e malvagia, se non soccombendo come materia per vincere come spirito. Ma per preservar se non altro intatta la compagine sacra della propria altezza interiore, procurerà di coscientemente e volontariamente soccombere. Di trasformare, cioè, la propria morte volontaria nel rito d'un sacrificio religioso. Restituirsi *Uno* al *Tutto*. Tornare, attraverso le divampanti fiamme del vulcano (dissolvendosi, elemento, nei primigenii elementi), al grembo della gran Madre: la Terra; anzi, la Natura. Sola forma di trionfo, che resti possibile, nell'oggi, all'Eroe. E che avrà il merito di preservare, con l'esempio del martirio, l'avvento della migliore umanità.

Intanto, il gruzzolo, accumulato a Francoforte a prezzo di tante umilianti fatiche, va sempre più assottigliandosi di mese in mese. E come già Hölderlin si vede costretto a ricorrere ai sussidii materni, da cui ripugna il suo orgoglio, eccolo gettarsi con foga nel proposito di dar vita a una rivista letteraria, il cui



programma avrebbe dovuto mirare — sono parole del poeta stesso — « a una sintesi conciliativa della scienza con la vita, dell'arte e del gusto con la genialità, del cuore e dell'intelletto, dell'ideale e del reale, del creato dagli uomini con l'imposto dalla natura ».

Ma il progetto, variopinto castello in aria architettato con la candida inettitudine di un sognatore, gli si dissolve tra le mani. L'editore Steinkopf rifiuta il disegno primitivo, secondo il quale i fascicoli avrebbero dovuto avere per collaboratore quasi unico Hölderlin stesso. E, prima di arrischiare i suoi capitali, esige che Hölderlin si garantisca, e gli garantisca, in appoggio, alcune firme di vasta risonanza. Hölderlin si rivolge, allora, a Schiller. E, oltre che un netto se pur cortese rifiuto, ne riceve suggerimenti di prudenza, consigli di non avventurarsi a cuor leggero in impresa tanto pericolosa. Batte egli subito, in un crescendo di agitazione, ad altre illustri porte. Ma è un succedersi di tenaci rifiuti; e, peggio, di mancate risposte. Tramonta, così, il proposito del periodico.

E tramonta anche il breve sogno rinato d'una cattedra all'Università di Jena. « Non tornare — gli scrive Suzette — non tornare colà, di dove venisti col cuore lacerato a cercar rifugio tra le mie braccia! ». Ma il bisogno, ormai, incalza inesorabile il poeta. Una nuova lettera a Schiller implora un posticino qualsiasi, fosse anche di precettore. Pure questa lettera rimane senza risposta.

Compie ormai, nell'autunno del 1799, l'anno del soggiorno a Homburg. E, da quest'attimo, uno scorcamento profondo s'insinua a poco a poco e dilaga e si concita sempre più nelle lettere di Hölderlin. Le sue frasi si fanno sempre più inquiete interiettive sussultanti spezzate. Ne deriva come il senso di un temporale

che si addensa via via sempre piú balenando, carico d'una elettricit  la quale non riesce a scaricarsi.

Ci troviamo innanzi a una crisi molto simile a quella, che aveva anni innanzi provocato la fuga di H lderlin da Jena alla casa materna di N rtingen. Solo, l'accesso ipocondriaco   anche piú disperato e irruente.

E gi , in silenzio, egli medita un'altra fuga. Poi, d'un tratto, mentre Sinclair   assente, e all'insaputa dell'amico, nel maggio del 1800, abbandona Homburg.

Ripara nuovamente a N rtingen.

E Schwab ce lo descrive cos : « Sembrava di vedere un'ombra, tanto le intime lotte e i dolori avevano consunto quel corpo, cos  florido un giorno. Ma colpiva anche piú la sua estrema eccitabilit  ».

## 8.

Ancora una volta, le aure native rigenerano in H lderlin le forze. La volont  di vivere, di ricostruire sulle macerie di Francoforte e di Homburg, riprende il naufrago. Lo trae, ancora una volta, a salvamento.

Ma l'inquietudine migratoria non   spenta. L'estate lo trova nuovamente lontano da N rtingen. A Stoccarda, ospite dell'amico Landauer. Quivi, nel cerchio degli amici Neuffer e Haug, Conz, Huber e Scheffauer, sembra rinascere corroborante in H lderlin quella gioia del vivere in grembo a una « comunit  spirituale », che gi  gli aveva allietato il soggiorno allo *Stift* di Tubinga.

Scrive alla madre: « I vecchi conoscenti mi hanno accolto qui cos  benevolmente, ch  mi   concesso sperare di poter vivere qualche tempo in pace: e di poter compiere meno disturbato del solito l'opera quotidiana ». E alla sorella: « Se io penso a quanto piú va-

lido e sano mi sento dopo il cambiamento di residenza, e come ogni giorno la mia sistemazione attuale vada uniformandosi alla mia vocazione, provo in me una contentezza e una calma, quali da gran tempo non provavo piú». E ancóra: «Lo splendido autunno fa molto bene alla mia salute. E a poco a poco ravviva sempre piú in me la fiducia di poter adempiere per qualche tempo la mia missione fra gli uomini».

Ma è destino ch'egli rechi indistruttibili in sé le ragioni determinanti della sinistra catastrofe. L'immaginario (con ogni probabilità, immaginario) terrore che il Concistoro di Stoccarda possa adocchiarlo, costringendolo a quell'ufficio evangelico al quale s'era d'altronde obbligato nolente attraverso gli studii gratuiti di Tubinga, determina le trattative di Hölderlin con il commerciante svizzero Anton Gonzenbach di Hauptwyl per un nuovo tentativo di adattarsi all'ufficio di precettore, colà.

Trascorre le feste natalizie a Nürtingen. Ai primi di gennaio del 1801, si mette in cammino. E, quasi sempre a piedi, per Tubinga, Ebingen e Sigmaringen, attraversato il lago di Costanza, raggiunge Hauptwyl.

Come sempre in simili casi, le prime impressioni sono osannanti. Entusiasmo per il padrone di casa. Entusiasmo per le bimbe affidategli. Lo inebria, soprattutto, la vista delle divine misteriose montagne.

Ad Hauptwyl, gli giunge la notizia della conchiusa pace di Lunéville, che pone termine alla seconda guerra di coalizione. L'anima di Hölderlin si apre impetuosamente alla speranza che la nuova sognata età dell'oro sia per tornare con quella pace sulla terra, fra gli uomini. Si confessa infatti alla sorella, così: «Scrivo a te e ai nostri cari nel giorno in cui qui fra noi tutto è come pieno d'una notizia: la pace conchiusa.

Poiché mi conosci, non ho bisogno di esprimerti quale sia, in proposito, il mio stato d'animo. Il chiaro azzurro del cielo e il purissimo sole sovra le Alpi vicine sono tanto piú cari a' miei occhi in questo momento, in quanto non avrei saputo altrimenti su quale obiettivo rivolgerli, nell'empito della mia gioia. Io credo che, adesso, un'epoca buona incomincerà per il mondo: i giorni della bella umanità, con una loro bontà senza paura, con dei loro intendimenti lieti e santi, semplici insieme e solenni. Tutto ciò, e la grande Natura di queste contrade, edificano e pacificano l'anima mia prodigiosamente. Anche tu resteresti sbalordita come me dinanzi a queste eterne corruscanti montagne. Se un Dio di potenza ha un trono sulla terra, questo trono è sovra quei vertici stupendi. Io non posso se non starmene lí come un bimbo, e guardare stupefatto, e rallegrarmi in silenzio, quando son fuori sul colle piú prossimo, e giú dall'ètere le vette scendono sempre piú vicine, fino a questa amabile valle che ai lati è coronata da boschetti sempreverdi di abeti: e la irrigano al fondo laghi e torrenti. Quivi, abito io: in un giardino nel quale, sotto la mia finestra, salici e pioppi se ne stanno presso una chiara corrente d'acqua, che mi piace a notte col suo chioccoliar via, mentre tutto è silenzio; e davanti a un sereno cielo stellato vo meditando e poetando». E ancóra, all'amico Landauer: « Innanzi alle Alpi che sono qui intorno a distanza di poche ore, resto sbalordito ogni volta. Non ho mai provato un' impressione simile. Le Alpi sono come una meravigliosa leggenda venutaci dalla giovinezza eroica della nostra madre Terra. E ci ricordano l'antico Caos creatore, mentre riguardano giú nella loro calma, e in un piú chiaro azzurro scintillano, di giorno e di notte, sulle loro nevi, il sole e le stelle ».

Ma si ripete anche ad Hauptwyl il consueto processo psicologico. L'inquietudine interna va crescendo. La persistente inadattabilità a un qualsiasi vincolo esteriore d'ufficio. Il bisogno, insomma, di tormentare se stesso in un sempre rinnovantesi anelito d'evasione. Sono trascorsi due mesi soltanto da quelle prime osannanti impressioni. E già il passo d'una lettera a Landauer ci rivela il poeta novamente in preda alle sue crisi ipocondriache: « Tu sai, tu mi leggi in fondo all'anima, se ti dico che spesso tanto piú resto sorpreso, quanto piú me lo sono taciuto, di possedere un cuore e di non vedere a che cosa serva; di non poter comunicare con anima viva; di non avere neppur qui qualcuno con cui aprirmi. Dimmi: è una benedizione o una maledizione, questa solitudine alla quale sono destinato dalla mia natura? ».

Hölderlin non riesce forse a nascondere, nel proprio quotidiano ufficio di precettore, la rinata inquietudine. Ed è probabile, allora, che proprio a questa rinata inquietudine debba risalir la causa del cortese ma fermo congedo comunicatogli dal Gonzenbach in una lettera dell' 11 aprile.

Un nuovo naufragio.

Un nuovo approdo del naufrago alla casa materna.

Il 2 giugno '801, da Nürtingen, è come un grido di aiuto, nell'ultima lettera inviata da Hölderlin a Schiller, perché gli procuri, per incarico, un corso di letteratura greca all'Università di Jena. Schiller segna nel proprio calendario d'aver ricevuto quella lettera. Ma nessuna risposta giunge al poeta implorante.

Nell'agosto, egli avvia con l'editore Cotta le trattative per raccogliere in volume tutta la lirica propria dispersa. Il volume avrebbe forse assicurato súbito al poeta quella gloria, che l'opera sua dovrà attendere



ormai per oltre un secolo ancóra dalla giustizia riparatrice del tempo. Ma le trattative, trascinandosi lente, sono interrotte dalla nuova improvvisa partenza di Hölderlin da Nürtingen.

## 9.

L'amico Ströhlin gli ha procurato un nuovo posto di precettore. A Bordeaux. In casa del console di Amburgo. È necessario strapparsi di nuovo dalle braccia materne. Un'altra volta, verso l'odiato ufficio del pedagogo. E nel distacco dalla patria è proprio come uno strappo violento, lacerante tutte le piú intime fibre: « Sono adesso con l'anima tutta piena di distacco. Da gran tempo, non piangevo. Ma mi è costato molte lagrime risolvermi a lasciar la mia patria, forse per sempre. D'altronde, qui non possono aver bisogno di me. Io debbo e voglio tuttavia restare tedesco, anche se i bisogni dello spirito e la necessità di guadagnarli un pane mi spingessero a Otahiti ».

Il 14 dicembre, Hölderlin è già a Strasburgo. Ve lo fermano fastidiose procedure per il passaporto. Sí, che gli è forza rinunciare al proposito del giro piú lungo per raggiungere Bordeaux attraverso Parigi. E si avvia invece per Lione, in un viaggio aspro e periglioso, che durerà circa un mese. Il 28 gennaio 1802, scrive, da Bordeaux, che non può pensare senza un brivido di paura al tempo trascorso sulle nevose gogaie dell'Alvernia, in luoghi selvaggi, tra bufere invernali, nelle notti passate su duri giacigli con la pistola carica al fianco, per quei valichi tutt'altro che sicuri. « Ho levato allora », soggiunge, « la piú bella preghiera. Una preghiera, che non dimenticherò mai ».

Ed eccolo a Bordeaux. Ancóra una volta, all'arrivo, le prime osannanti impressioni. « Sono quasi sistemato troppo bene! », esclama. Poi: « Lei si troverà benissimo fra noi, ha detto il console nell'accogliermi. E credo abbia ragione ». E di rincalzo: « Sto bene. Come meglio non potrei desiderare ».

Quest'ultima affermazione è in una lettera alla madre, datata da Bordeaux il Venerdì santo del 1802. Qui, l'epistolario presenta un'ampia insolita lacuna. Con la lettera che segue, si balza a Nürtingen: al 2 dicembre di quello stesso anno. E, tra una data e l'altra, regna quasi la tenebra del mistero.

Gli è che dal momento in cui, il 9 maggio, Hölderlin ottiene il passaporto per rientrare dalla Francia in Germania, la sua figura, — per una specie di fatalità che intende modellarla al di fuori a simiglianza dell'ultima sua poesia orfica e misteriosa, — esce dalla luce piena, solare, della Storia, per entrare, e per restare, nella penombra magica del Mito.

Abbandona dunque Bordeaux. I motivi di questa improvvisa partenza rimangono connessi a una duplice congettura: che, da una parte, i primi sintomi dello squilibrio mentale gli avessero procurato un congedo simile a quello di Hauptwyl; o che, dall'altra, egli si fosse ribellato ad esercitar per la comunità tedesca di Bordeaux l'ufficio di pastore, come avrebbe preteso, sembra, il console di Amburgo.

Il passaporto gli è vistato a Strasburgo, per l'uscita di Francia, il 6 giugno. Per circa un mese, dunque, (9 maggio-6 giugno) Hölderlin rimane in tragitto da Bordeaux al confine. Ignoti i mezzi di trasporto. Ignoto l'itinerario. Poi, per circa un altro successivo mese, dai primi di giugno ai primi di luglio — epoca della sua tragica ricomparsa a Nürtingen — protrae il cam-

mino per raggiungere la casa materna. Anche intorno a questo secondo tragitto, regna il mistero. Non si può in proposito affidarci che alla testimonianza contemporanea del biografo Schwab: «Dopo la Pasqua, la famiglia non aveva più avuto notizie del poeta. Da questa incertezza intorno alle sue sorti fu come strappata in modo crudele, allorché ai primi di luglio dell'anno stesso 1802 egli ricomparve d'improvviso alla casa materna. E in un accesso di furia demente, ne cacciò fuori tutti i familiari. Appariva coi lineamenti stravolti, in preda a un gesticolar tempestoso, in uno stato di follia disperata. E in una acconciatura di vesti, la quale sembrava confermar la voce che lo avessero depredata per via. Abbandonata improvvisamente Bordeaux, aveva attraversato a piedi la Francia. S'era mostrato di sfuggita agli amici a Stoccarda. Per ricomparire in fine a Nürtingen. Il poeta Matthisson tornava di tanto in tanto a descrivere, ne' suoi tardi anni, la tremenda impressione provata all'aspetto d'uno sconosciuto che con voce cavernosa gli si era presentato a Stoccarda, scorciando quasi in un'unica sillaba le sillabe del proprio nome: Hölderlin ».

Ebbene: sul tragitto da Bordeaux a Strasburgo, tra il 9 maggio e il 6 giugno 1802, getterebbe luce una testimonianza che lo scrittore Moritz Hartmann pubblicava nel 1861 sulla rivista *Freya*, riferendovi per intero lo strano racconto ascoltato fin dal 1852 dalle labbra d'una dama francese, mentre egli era ospite nel suo castello di Blois presso Parigi.

E il racconto sonava, esattamente, così:

«Eravamo agli inizi del secolo. Sarà ormai un cinquantennio, o giù di lì. Abitavo con mio padre in questo castello. Ero una bimbetta di quattordici o quindici anni. Un giorno, mi avvenne di scorgere dall'alto del

nostro balcone un uomo che sembrava girovagare per la campagna, buttandosi spesso ad attraversare i prati fuor dei sentieri, senza cercar nulla, senza muovere verso una mèta qualsiasi. Più e più volte tornava sui proprii passi, e non pareva avvedersene. Nel pomeriggio del giorno stesso, mentre passeggiavo, m'imbattei in lui. Ma mi passò innanzi assorto in pensieri, senza notarmi. E quando alcuni minuti più tardi lo trovai novamentè sulla mia strada a una svolta, seguitò a fissar la lontananza con uno struggimento negli occhi, senza distrarre lo sguardo. Qualsiasi altra apparizione del genere, a quell'epoca in cui ero ancora una scioccherella di bimba, mi avrebbe colmata d'un grande spavento; e sarei certamente corsa a casa, a rimpiattarmi dietro mio padre. Quello sconosciuto, invece, mi riempí d'una specie di pietà, che non riuscivo a spiegarmi. Non era la pietà che si prova per un mendico o per un bisognoso, per quanto egli apparisse assai bisognoso; ché i suoi abiti erano nel massimo disordine, imbrattati e perfino laceri qua e là. Furono una certa nobile espressione di sofferenza e per di più come l'aspetto in lui di chi, spiritualmente assente, si fosse trasferito in una lontananza immensa tra persone care, — furono quella nobile espressione di sofferenza e questo aspetto a riempire il mio cuore infantile di pietà e di simpatia.

La sera stessa, raccontai a mio padre l'incontro con lo sconosciuto. Egli congetturò che dovesse trattarsi d'uno di quei prigionieri di guerra o politici, che il governo lasciava vivere, quasi a piede libero e sulla semplice parola d'onore, nelle province dell'interno.

Il giorno seguente, io vidi lo strano sconosciuto girovagare novamente, come il giorno innanzi, pei campi: e penetrare quindi nel nostro parco, aperto verso la

strada. Si guardò intorno stupito: e parve súbito come rallegrarsi di quanto lo circondava. Il grande prato che Lei conosce, non era ancóra lí al centro. Al suo posto, si trovava invece una immensa fontana circondata da una balaustra, su cui si ergeva una teoria di ventiquattro statue, fra grandi e piccole, di divinità greche, copie per lo piú di esemplari ellenici o cinquecenteschi. Nel mezzo della fontana, su di una roccia artificiale, stava il Nettuno del Giambologna. Quando lo sconosciuto scorse quell'accolta di Numi greci, le mosse incontro rapido a grandi passi in uno stato di gioiosa esaltazione. Levò le braccia in alto, come in segno di adorarla. E dalla stanza da cui lo osservavamo, ci parve come se in realtà egli pronunziasse parole corrispondenti a quei gesti ispirati. Si mise poi a girare intorno alla fontana, da una statua all'altra, con l'espressione di un intenditore o per lo meno d'un amatore d'arte. E a mio padre parve di poter notare come proprio innanzi alle statue piú belle si soffermasse piú a lungo. A me procurava un piacere immenso spiare quello spettacolo. E anche il babbo sembrava divertircisi. — *C'est quelque original,* — ripeté piú volte, mentre continuava ad osservar lo sconosciuto.

Montai su tutte le furie, quando vidi quel mio piacere disturbato da una guardia campestre. Costui, che aveva il cómpito di sorvegliare anche il parco di mio padre, v'entrò precipitandosi addosso allo sconosciuto, a cui, come potevamo indovinar da' suoi gesti, andava spiegando essere quel recinto proprietà privata: e lo invitava pertanto ad uscirne. Ma lo sconosciuto sorrise. Gli volse le spalle: e si diresse verso una nuova statua. La guardia campestre lo seguí investendolo con parole che andavano facendosi irruenti sempre piú, quanto piú l'altro pareva non ascoltarle neppure. Alla fine,



in un accesso di zelo poliziesco, l'uomo lo afferrò per un braccio, risoluto ad espellerlo dal parco a viva forza.

Mio padre era una personalità autorevole nel dipartimento. Amico del Prefetto, avrebbe potuto anzi essere Prefetto egli stesso. Di qui, dunque, l'impegno di quel subordinato della Prefettura, per dimostrarsi zelante. Ma quel genere di zelo non riuscì gradito al babbo mio. Alla vista d'una simile violenza, corse giù. E io lo seguii. Rimproverò alla guardia i suoi modi, la cacciò via, e disse allo sconosciuto che poteva visitare il parco a piacer suo.

Questi, che s'era appena accorto della guardia campestre, si volse subito a mio padre e disse sorridendo: — Gli Dei non sono proprietà di alcun singolo uomo. Appartengono al mondo. Basta che ci sorridano: e noi apparteniamo loro. Guardi un po' questa Aglaja come mi guarda sorridendo e mi avvince a sé! Non sorride soltanto al suo padrone. —

— È una Pomona, — precisò mio padre. — No, è una Aglaja, — ribatté lo sconosciuto con fermezza. E continuò subito: — Quest'acqua dovrebbe però essere più limpida. Come l'acqua del Cefiso, o come l'onda eretteia sull'Acropoli. Non si conviene ai luminosi Iddii guardarsi riflessi in questo torbido specchio. Ma..., — soggiunse sospirando, — ma non siamo qui in Grecia —.

— È forse Greco Lei?, — domandò mio padre fra il serio e il faceto.

— No; al contrario, sono Tedesco —.

— Al contrario?, — osservò il babbo. — Ché, forse, Tedesco è antitesi di Greco? —.

— Sì, — rispose brusco l'altro. E dopo una pausa, aggiunse: — Tedesco è antitesi di Greco. Tutti, rappresentiamo l'antitesi del Greco. Anche Lei, che è Fran-

cese. E anche il suo nemico: l'Inglese. Tutti, rappresentiamo l'antitesi del Greco —.

Rivolgendosi quindi tutto a mio padre, disse ancora molte altre cose che non rammento. E anche di quelle che ho ricordate fin'ora non avrei potuto rammentarmi con tanta precisione, se più tardi non fossero state più volte ripetute nella cerchia dei familiari. E tutte le volte che mio padre, dopo quel giorno, ordinava di pulir la fontana, aveva cura di soggiungere per celia: — L'acqua deve essere limpida come quella del Cefiso o come l'onda eretteia sull'Acropoli —.

Dirò anche che non ero riuscita a capire tutte le parole pronunziate dallo straniero, perché, a prescindere dal senso de' suoi discorsi, egli parlava un perfido francese, con un accento che, deformandoli, mi rendeva del tutto incomprensibili parecchi vocaboli.

Una zia, alla quale era affidata la mia educazione, sopraggiunse. E ricordo che mio padre, mentre ella sbarrava tanto d'occhi ai discorsi dello sconosciuto, le andava bisbigliando: — È un Tedesco. Un bell'originale! —.

Ma sta il fatto che quel bell'originale ci aveva conquistato tutti. Sembrava precocemente invecchiato, per quanto non dovesse superare i trent'anni. Aveva però uno sguardo ardente, e tuttavia mite: una bocca energica, e dolcissima tuttavia. Anche, si vedeva che le sue vesti lacere e consunte non erano affatto in rapporto col suo stato sociale e con la sua educazione.

Gioii, quando il babbo lo invitò a seguirlo in casa. Accettò l'invito senza cerimonie. E si mosse con noi. Strada facendo, poneva di tanto in tanto una mano sulla mia testolina. E il gesto mi riempiva insieme di sgomento e di piacere.

Mio padre s'interessava manifestamente a quello sconosciuto. E avrebbe desiderato ascoltare ancora a lungo i suoi strani discorsi. Ma, giunti in salone, fu deluso. Lo straniero andò difilato verso il divano, vi si lasciò cadere e disse: — Sono stanco —. Mormorò ancora qualche parola incomprensibile. Si distese. Chiuse gli occhi. E subito si addormentò.

Noi, rimanemmo lì, ritti in piedi. E ci guardammo l'un l'altro stupiti. — È un pazzo, — bisbigliò la zia. Ma mio padre, scotendo il capo, rispose: — No! È un originale... Quel Tedesco, mi piace —.

Il babbo rimandò il domestico, a cui aveva ordinato di portare del vino. Noi abbandonammo il salone, per lasciar solo al suo riposo lo straniero, che appariva in realtà molto stanco. Io tornavo di tanto in tanto a guardar dentro, per la finestra. Dormii ininterrottamente fino a sera. Quando fu sveglio, mio padre lo invitò a tavola. Si rallegrò molto alla vista del nostro vino. E si mise subito di buon umore. Parlò a lungo, raccontando molte cose della Francia e della Germania meridionale. E ricordo che, non ostante il suo stentatissimo francese, riuscì a farci una fastosa e poetissima descrizione del mare, ch'egli aveva visto nei pressi di Bordeaux. A volte, s'interrompeva a mezzo del suo racconto, quasi temesse, proseguendo, di poter giungere a particolari spiacevoli nella storia della propria vita.

Anche la zia, sentendolo parlare, si convertì all'opinione di mio padre: che non avessimo, cioè, innanzi come ospite un pazzo; ma piuttosto un originale. E stava lì ad ascoltarlo con crescente interesse. Trovava che tutto ciò ch'egli veniva dicendo conteneva una gran parte di verità e a volte perfino una grande pro-

fondità di sensi. Quanto rimaneva d'incomprensibile ne' suoi discorsi finì quindi per attribuirlo soltanto alla cattiva pronunzia e alla difettosa conoscenza del francese. La zia era una donna religiosissima; e amava discorrere d'argomenti metafisici. Il che ella definiva col verbo *filosofare*. Condusse per ciò il discorso su quei temi. Lo straniero disse allora molte strane cose, senza lasciarsi ingolfar nei passi della Bibbia che la zia veniva citando. Ricordo il senso d'un lungo discorso, perché il giorno dopo la zia lo annotò in un proprio album, dove in séguito mi fu possibile rileggerlo piú volte. Il senso era presso a poco il seguente: — Ecco in che cosa consiste l'immortalità. Tutta la Bontà che noi bellamente pensiamo diviene un Essere divino, il quale non ci abbandona piú e, invisibile a noi e tuttavia transustanziato in bellissime forme, ci accompagna per tutta la vita fino alla tomba. Dal nostro tumulo funebre prende poi il volo e si unisce alle schiere delle altre divinità che già riempiono di sé il mondo e che lavorano concordi a trasfigurarlo e a perfezionarlo. Queste divinità sono prodotti o, se Lei preferisce, parti dell'anima nostra: e in tali parti soltanto, l'anima nostra è immortale. I grandi artisti ci hanno lasciato nelle opere loro, per dir cosí, l'immagine sensibile delle proprie singole divinità: ma non le divinità stesse. Quelle opere sono l'immagine delle divinità riflessa dal nebuloso cerchio della nostra terra, cosí come il sole si specchia nella superficie di un lago: meglio ancóra, su di un mare di nebbia. I Numi belli della Grecia sono per l'appunto cosiffatte immagini dei pensieri piú belli di tutto un popolo. Ecco in che cosa consiste l'immortalità —.

Mia zia sarebbe stata ansiosa di conoscere almeno un poco dell'intima storia stessa di quello straniero.

E cercava per ciò di condurre il discorso su di lui. Domandò quindi a un certo punto, forse anche per dire qualcosa: — E crede dunque d'essere anche Lei, in tal modo, immortale? — Io? — rispose bruscamente. — Questo mio io che Le sta innanzi seduto? No! Non nascono piú in me i bei pensieri. Quell'io, che costituiva la mia essenza dieci anni or sono, sí, quell'io, è senza dubbio immortale —. E, come ripensando all'affermazione fatta, soggiunse ribadendola: — Sí, senza dubbio, quell'io è immortale —.

Con tutto ciò, non fu possibile conoscere nulla intorno a lui, né alla sua storia. Non sapevamo neppure ancóra il suo nòme. Mio padre glielo chiese, a un tratto. Ma egli premette la fronte tra le palme e rispose: — Glielo dirò domani. Mi creda: a volte, mi riesce difficile ricordarmi del mio nome —.

Anche una simile risposta era alquanto strana. Ma noi c'eravamo cosí singolarmente abituati, e presto, alle stranezze di quell'uomo, che accettavamo ormai tutto, come se tutto fosse naturale. Non venne in mente ad alcuno di manifestare a quel misterioso straniero una qualsiasi diffidenza. E, non ostante tutto, la serata intiera trascorse in uno stato di grazia per noi.

— In verità, — disse mio padre alla zia — io credo che lo spirito di quest'uomo abbia subíto una specie di devastazione. Ma deve trattarsi pur sempre d'un essere nobilissimo, magnanimo e profondo per natura —.

In quanto a me, io consideravo quello sconosciuto come un profeta, come una specie di mago benefico. E fui felicissima, quando il babbo, poiché erā tardi e l'ospite non dava il minimo segno di disporsi a lasciar la nostra casa, lo invitò a pernottarvi. La zia si affrettò a preparargli una stanza, perché la rallegrava il pen-



siero di poter tornare a *filosofare* con lui. E mio padre si riprometteva d'interrogarlo il giorno seguente senza ambagi intorno alla sua storia, che pareva dovesse essere stata molto infelice. Anche, contava di poter fare qualcosa per lui: e di raddrizzargli (così egli pensava) in qualche modo la mente. — Quell'uomo — andava ripetendo — deve possedere una mole immensa di cognizioni, che potrebbe forse ancora essere sfruttata —.

Ma la notte doveva distruggere ogni piano. Circa un'ora dopo la mezzanotte, le alte grida d'aiuto di un domestico, il quale cercava di raggiungere il proprio abbaíno reduce da una scappata notturna, destarono di soprassalto la casa tutta quanta. Io mi precipitai con la zia nel corridoio, nell'attimo stesso in cui mio padre apriva la porta della sua stanza. Dopo aver gettato un'occhiata lungo il corridoio, il babbo tornò di corsa verso di noi e ci spinse novamente nelle nostre camere da letto. In mezzo minuto, avevo tuttavia già visto abbastanza. Il domestico giaceva sul pianerottolo piú alto della scala, rovesciato a terra dallo spavento. Innanzi a lui, — lo sconosciuto, in una strana acconciatura. S'era ravvolto intorno al corpo un lenzuolo bianco. E poichè questo costituiva l'unico suo indumento, egli aveva assunto quasi l'aspetto d'una statua greca. Nella sinistra reggeva una lampada, nella destra una spada: un bell'esemplare artistico d'arma del Cinquecento, proprietà di mio padre, la quale stava solitamente appesa nella camera dell'ospite. Il babbo lo disarmò; e lo riaccompagnò quindi nella stanza, dove, cedendo a' suoi inviti, lo straniero si rimise a letto.

Io me ne stavo frattanto seduta nella mia camera, accanto alla zia ch'era tutta in lagrime. — Il poverino

— andava sospirando — è veramente pazzo. Ah che peccato, che peccato con tutto il suo ingegno, con tutte le sue cognizioni e con tanta bontà! Sì, certo, egli deve essere anche assai buono. I suoi sguardi folli sono ancora tutti pieni di bontà —.

Rimanemmo lì sedute, fin che il babbo, entrando, non c'ingiuuse di tornare a letto. Disse che lo straniero si era profondamente addormentato; e che per quella notte non restava più nulla a temere da lui. — Quale strana avventura! —, esclamò mio padre stringendosi nelle spalle come per nascondere la propria pietà nei riguardi di quello straniero, il quale non lo interessava meno di quel che non interessasse la zia.

Quando ci destammo al mattino seguente, lo straniero girovagava già tranquillo per il parco. Tranquillo, ma col capo tristemente reclino. La zia avrebbe voluto seguirlo. Il babbo la trattenne. — È meglio — disse — lasciarlo solo. Se ritorna, vedrò il da farsi. — Ci comandò anche di lasciar le finestre. — Se lo sconosciuto — spiegò — serba ancora il ricordo del malaugurato incidente di questa notte, deve riuscirgli imbarazzante sapersi osservato —.

Così, lo lasciammo solo. Questa volta, egli non si fermò alle statue dei Numi greci, ma se ne andò a passi lenti e visibilmente accasciatissimo verso la folta vegetazione del parco. Un contadino ci disse che s'era seduto colà su di una panca. Ma poiché dopo parecchie ore non ricompariva, il babbo si mosse per andarlo a cercare. Rimase irreperibile, nel parco. Dall'alto del balcone e delle finestre, noi scrutammo intorno la pianura. Non fu possibile scorgerlo in alcun luogo. Mio padre montò a cavallo, perlustrò tutta la campagna circostante. Era scomparso. E non lo abbiamo più visto ».

Tutto ciò che drammaticamente rivive ai nostri occhi in questo racconto reca in sé vorrei dir quasi un magico profumo di atmosfera hölderliniana.

Norbert von Hellingrath, il più insigne fra gli studiosi di Hölderlin, riportava infatti la testimonianza di Moritz Hartmann in un suo discorso famoso, senza metterne minimamente in dubbio l'autenticità. E senza alcun accenno di dubbio, la testimonianza riappare al sesto volume dell'edizione fondamentale delle opere di Hölderlin, curata dallo stesso Hellingrath, dal Seebass e dal Pigenot.

La infirmarono invece nell'autenticità tanto il Böhm quanto, più recentemente, il Bertaux. Il quale ultimo, fondandosi su di un computo chilometrico dello spazio superato tra Bordeaux e Strasburgo dal poeta nel giro di ventisette giorni (9 maggio-6 giugno), sostiene che, se è vero ch'egli batté a piedi il percorso, gli sarebbe mancato il tempo per una diversione su Parigi, e tanto più quello per sostar quarantotto ore nel castello di Blois.

Ma, anzitutto, nulla vieta di ritenere che Hölderlin percorresse la via del ritorno parte a piedi parte in diligenza o con altro mezzo di locomozione: e che volontariamente prendesse il giro lungo di Parigi, al quale, vedemmo, aveva dovuto rinunciare all'andata. Poi, non si giustificherebbe perché o la interlocutrice dello Hartmann o lo Hartmann stesso si sarebbero indotti a inventare un racconto, in cui il protagonista si dimostra come modellato per entro la più viva, dolorante, veritiera e tragica sostanza dell'ultimo Hölderlin, già in declino verso la propria macabra sorte. Impressionante ritratto di quella demenza poetica, che dovette essere, almeno sino al 1803-'804, la demenza di Höl-

derlin, in alternativa con gli accessi di vera e propria follia.

Nulla induce a identificare il racconto dello Hartmann con una fantastica invenzione. Noi ci sentiamo di riconoscere ben lui, il cantore del greco Arcipelago, uno degli ultimi aedi del neellenismo europeo, nel misterioso straniero, già ghermito dal risucchio della pazzia e come saettato da Apollo, che, dimentico del proprio nome, fu visto aggirarsi intorno alla fontana del castello di Blois; e conversare con le bianche statue dei Numi ellenici; e crucciarsi per quell'acqua impura, non tersa e non degna come l'acqua del Cefiso o come l'onda eretteia, in cui degnamente s'erano specchiati un giorno, sull'Acropoli, i simulacri degli olimpici Iddii; e scomparire poi, dopo una agitata sosta notturna, verso l'ignoto.

Lasciamo dunque che il nostro istinto creda nella identità fra Hölderlin e lo sconosciuto poeta tedesco, assalito da alternative di demenza fantastica e di autentica follia.

Ché proprio da quella demenza fantastica, o poetica, accesa in una visionaria luce abbagliante di calor bianco, nasceranno adesso, al ritorno a Nürtingen, due fra i profetici inni religiosi di Hölderlin, che paiono giungerci da misteriose lontananze fantastiche e metafisiche.

In questa demenza poetica, folgorata insieme e benedetta da quei superni Numi, nei quali aveva per tutto il corso della sua vita creduto, finirà per naufragar tra poco tragicamente la misera realtà dell'uomo Hölderlin. Ma ne balzerà viva, e operante ancora prodigi, la tempestosa pienezza creativa del poeta Hölderlin.

Il racconto dello Hartmann starebbe a dimostrare d'altronde come a volte, scaturendo dal vivere in poesia di un grande poeta, la stessa nuda verità biografica possa assurgere alla fantasiosa potenza espressiva di un Mito.

## 10.

Gettata, così, un po' di luce sul drammatico tragitto di Hölderlin da Bordeaux a Strasburgo, ci resta da gettarne altrettanta sul periodo misterioso che intercorre fra il 6 giugno e i primi di luglio. Fra l'attimo in cui il poeta lasciava dietro di sé la frontiera germanica, e quello nel quale rivarcava — in preda, vedemmo, a un vero e proprio accesso di follia — le soglie della casa di Nürtingen.

E, qui, ci soccorre una recente ipotesi del Bertaux. Hölderlin, che ha percorso già mille chilometri in ventisette giorni, impiegherebbe adesso almeno tre settimane per superare i soli centocinquanta che, in via diretta, lo separano da Nürtingen? Non sembra possibile.

Durante il soggiorno a Homburg, era riuscito, sappiamo, a rivedere nascostamente, qualche rara volta, Suzette. Fino all'ultimo incontro, che risale ai primi di maggio del 1800, mentre egli fuggiva dalla cittadina del Taunus per tornarsene a Nürtingen. Non è dunque affatto inverosimile supporre che, giunto da Bordeaux al confine tedesco di Kehl, si sia sentito preso dominato e travolto dall'anelito di raggiungere ancora una volta l'amata, spingendosi col cuore febbricitante sino a Francoforte. Come in cerca d'una tavola di salvezza, a cui aggrapparsi tra i gorgi minacciosi della follia.



E allora? Hölderlin parte da Kehl il 6 giugno. Suzette si ammala il 12, a Francoforte, di scarlattina. E muore, il 22 del mese stesso. È pertanto lecito allora supporre che il poeta apprendesse, colà, la morte dell'amata: e che il tremendo colpo abbia determinato la violenta crisi in preda alla quale doveva apparire a Matthisson sulla strada appunto tra Francoforte e Nürtingen, a Stoccarda; e scatenato poi l'accesso di pazzia furiosa, che il biografo Schwab ci ha descritto col riapprodare del naufrago alla casa materna.

Suzette Gontard è dunque scomparsa dalla dolce terra, in cui era pur riuscita a offrire all'infelice poeta i soli giorni di beatitudine che, dall'infanzia di Nürtingen in poi, dovevano essergli concessi dall'avverso destino. E innanzi a questa morte precoce, la morte precoce di Diotima nel romanzo lirico *Hyperion*, nonché la trasfigurazione di Suzette, ancor viva, in defunta nel *Compianto* famoso, acquistano come il senso di un tragico presagio.

Ora, Hölderlin è a Nürtingen. Rifugiato per l'ultima volta fra le braccia materne. Egli solo sa, di fronte ai familiari e ai medici, di qual natura sia per intanto, in sostanza, la sua pazzia. Una pazzia, che gli consentirà ancora di creare qualcuno de' suoi inni più grandi in metro libero; e di attendere a quelle versioni di Pindaro e da Sofocle, che, pur tra manifesti segni qua e là di oscuramento, recano ancora il suggello dell'alta potenza lirica hölderliniana.

Così, infatti, il 2 dicembre 1802, da Nürtingen, Hölderlin si confessava a un amico: « Da gran tempo, non ti scrivo. Sono stato in Francia, frattanto. E ho visto la triste terra solitaria. Le capanne della Francia meridionale, ho anche vedute; e alcune bellezze, e uomini e donne cresciuti nelle angosce del dubbio

patriottico e della fame. L'elemento possente (il fuoco del cielo) e il silenzio delle creature umane, il loro vivere nella natura, la loro felicità nella ristrettezza, mi hanno sconvolto, così che, come si suol dire degli Eroi, io posso affermare che mi ha saettato Apollo». Lasciamo pure le espressioni qui sfocate nel vano tentativo di dar forma a nebulosi pensieri. Sta il fatto, che due complessi di vocaboli ci costringono a reagire in sobbalzo: *il fuoco del cielo*; e *io posso affermare che mi ha saettato Apollo*. In entrambi lampeggia insomma la consapevolezza piena, nel poeta, dei caratteri inerenti, sull'inizio, alla propria pazzia. I caratteri, cioè, della « demenza poetica ». Di quella demenza che gli antichi solevano attribuire agli spiriti, i quali avessero avuto l'ardimento d'accostarsi troppo agli Dei. Di quella demenza oracoleggiante, veramente pitica e dodonèa, in cui occorre saper penetrare e iniziarsi, per comprendere amare e ammirare la lirica dell'ultimo Hölderlin.

Fra gli amici del poeta, uno solo, Isaak Sinclair, per lungo tempo si ostina infatti, contro i familiari e i medici, a sostenere che il male di Hölderlin non sia vera e propria demenza; ma, piuttosto, uno stato di esaltazione e di depressione alternantisi, in cui le molte pene sofferte avevano finito per esasperare il ritmo, rovinoso già, del suo spirito.

Non esita dunque, Isaak Sinclair, a recarsi a Nürtingen, per condurre seco, nel settembre '802, in un viaggio a Regensburg e a Ulma, il povero amico. E parecchi mesi dopo ne scrive: « Non posso pensare che si tratti di aberrazione mentale e di forze fisiche spente. Debbono essere piuttosto, così almeno spero, sintomi non giudicabili se non da chi conosca le gravi e molteplici cause che lo hanno condotto a questo punto.

A Regensburg, sono stato forse il solo che non lo ritenesse per quello che asserivano i medici locali. E posso scientemente asserire che mai mi era occorso di riscontrare in lui una maggior potenza di energie spirituali ».

E si accende adesso, fra Sinclair e la madre del poeta, un fitto carteggio. Ché, da un lato, Sinclair ha ottenuto per Hölderlin, dal Langravio, un posto di bibliotecario a Homburg, di cui corrisponderà egli stesso, copertamente, gli onorarii: e insiste perché gli si conceda di venire a prendere l'amico a Nürtingen per accompagnarlo colà. Dall'altro, sgomenta per il succedersi delle crisi prodotte dal lavoro matto e disperatissimo in cui il figliuolo si apparta a tradurre in versi Pindaro e Sofocle, la madre del poeta resiste, temendo che il generoso Sinclair possa finire per trovarsi a Homburg in qualche grave difficoltà per lo stato anormale dell'infermo.

Ma Sinclair vince. E alla fine giugno dell' '804, accompagnato da lui, Hölderlin ritorna a Homburg vor der Höhe.

Quattro anni sono trascorsi dall'epoca in cui egli ne era fuggito, abbandonando in quei luoghi incantevoli il ricovero trovato dopo il colpo mortale del distacco da Suzette Gontard. Se dall'alto delle colline boschive, donde aveva tante volte, riguardando verso Francoforte, sentito colà la presenza dell'amata ancor viva ed amante; se dall'alto di quelle colline boschive, torna ora a guardar nella stessa direzione, avverte sempre la presenza di lei. Ma è il balenar bianco, intermittente, d'uno spirito ormai disincarnato. Ché le spoglie mortali di Diotíma riposano adesso veramente in un cimitero, — laggiú.

Nell'agosto dell' '804, Sinclair manda a Nürtingen

notizie abbastanza rassicuranti di Hölderlin. Comunica ch'egli abita a pensione presso un orologiaio francese: Calame. E finisce per arrischiare l'ipotesi che, in determinati momenti, la cosiddetta demenza del poeta possa anche essere una specie di finta pazzia, come la shakespeariana pazzia di Amleto.

Altre testimonianze assicurano, invece, sempre più frequenti e violente le crisi del male. Anche se, nelle pause fra un accesso e l'altro, il poeta séguiva a tradurre epinicii di Pindaro, mentre prorompono dalle sue labbra parole divinatorie, immagini fantasiose, pensieri profondi. E a volte si traducono in frammenti lirici, in cui è come racchiuso il rombo lampeggiante di una soffocata potenza.

Col crescere degli accessi, l'orologiaio Calame si rifiuta d'ospitar più oltre l'infelice. E lo accoglie, sulla Haingasse, il sellaio Lattner.

Il 9 aprile '805, il medico Müller redige il seguente referto: « Rimasi atterrito nel trovarmi innanzi il povero uomo così distrutto. Non era possibile condurre con lui colloquio alcuno assennato. Rinnovai le visite più volte. Ma ogni volta, mi accadde di trovar sempre peggio l'infermo. Ogni volta, le sue parole apparivano più oscure. Ormai, la pazzia è divenuta furiosa. E i suoi discorsi, tenuti in un linguaggio che sembra sonare un po' tedesco un po' greco e un po' latino, non è possibile in modo alcuno comprenderli ».

E il biografo Schwab, di rincalzo: « Gli accessi di turbamento salivano spesso fino a violente esplosioni, così che il poverino finì per aizzar spesso la folla contro di sé. Il pianoforte, su cui soleva esercitarsi, era un'immagine dell'anima sua: quasi distrutto, perché sovente egli vi sfogava, tempestando sui tasti, il proprio furore ».

Ma la follia dei poeti, meglio che non i medici e i biografi, dovrebbero interpretarla i poeti. E, se vogliamo intendere nella sua vera luce la follia di Hölderlin a Homburg, meglio che non al medico Müller o al biografo Schwab, ci sarà prezioso ricorrere, allora, alla testimonianza di un poeta: Bettina Brentano. Testimonianza intuitiva, piuttosto che sperimentale o storica. Ma che sembra aver toccato, forse proprio per ciò, gli abissi piú profondi della tragica demenza hölderliniana con lo scandaglio di un estro lirico e di una vibrante sensibilità femminile.

Scrivava, Bettina Brentano, nel 1840. Mentre, nell'epistolario metà realistico e metà fantastico *Günderode*, rivivevano in lei i colloqui con Sinclair sulla follia di Hölderlin ai tempi di Homburg. E ne nacquero alcune pagine meravigliose. Divinanti l'essenza di questa follia, così come divinanti la grandezza di quella che sarebbe stata un giorno (di quella che è, insomma, oggi) la poesia hölderliniana, allora da quasi tutti ignorata: e misconosciuta, nel suo divenire, perfino da uno Schiller e da un Goethe.

Come già del misterioso tragitto da Bordeaux a Strasburgo la testimonianza dello scrittore Hartmann, così anche le pagine di Bettina Brentano sembrano riprodurre del tramonto di Hölderlin non la fedeltà meccanica stereotipa e formale di una fotografia a posa. Ma una ben diversa fedeltà: quella organica cangiante scavata all'interno, che solo può offrirci, d'un esemplare umano, attraverso il ritratto, la potenza interpretativa di un pittore.

Traduciamo, allora, estraendo e mettendo in luce piena le linee maestre del quadro.

Scrivava dunque Bettina Brentano all'amica sua Günderode:



« Oggi ho parlato anche alla nonna, — di lui. Le ho narrato che vive laggiú, entro una capanna di contadini, in riva al ruscello; che dorme a porte aperte; e che per ore e ore, al mormorio del ruscello, recita odi greche. La Principessa di Homburg gli ha fatto dono d'un pianoforte. Egli ne ha reciso le corde. Ma non tutte. Cosí, che parecchi tasti rispondono ancóra. E il poeta séguita a improvvisarvi, sonando... Come vorrei andarlo a visitare, colà! Quella sua pazzia mi appar cosí grande e insieme cosí dolce! Sinclair m' ha detto: — Oh, se Lei potesse venire, certo Hölderlin guarirebbe. Nessuno sa, né suppone, quale divinità si nasconda in quest'uomo. Mi creda: la pazzia di Hölderlin è derivata da un organismo d'estrema delicatezza. Simile all'uccello delle Indie covato entro il calice d'un fiore, è l'anima sua. Ora, dure crudeli pareti di calce e mattoni lo imprigionano. L' hanno racchiuso là dentro coi gufi. E come potrebbe egli, quivi, guarire? Quel pianoforte, cui ha strappato le corde, è quasi il calco del suo spirito.... —. E anche tante altre cose, Sinclair mi ha dette di lui. Cose che m' hanno profondamente commossa; e non mi fu possibile chiudere occhio per notti e notti, dal desiderio di recarmi a Homburg. Ecco: se io volessi far voto di chiudermi in un convento, nessuno potrebbe impedirlo. Al modo stesso, vorrei far voto di avvolgere con mille cure e guidare quel demente. E non costituirebbe sacrificio alcuno. Potrei tener colloqui con lui, i quali mi orienterebbero piú profondamente in ciò che l'anima mia desidera. E so per certo che i tasti spezzati, senza piú corde, del suo spirito tornerebbero a vibrare sonando. Oh, serammento le poesie di Hölderlin che Sinclair mi lesse — sparse, purtroppo, in periodici varii, — quale mai suono nella lingua in cui sono scritte! Qual mai creatura divina

è dunque una lingua? Egli era legato stretto a quella sua lingua. E la lingua gli ha fatto dono del proprio piú intimo fascino segreto. Non come a Goethe, attraverso la piú intatta profondità del sentimento: ma piuttosto attraverso una specie di congiungimento fisico. Proprio cosí! Hölderlin deve averla *baciata*, la lingua di cui si serve. Ed è destino che chi troppo si accosta agli Dei, sia spinto dagli Dei alla rovina. Pensando a Hölderlin, lo immagino infatti come sommerso da una potenza celeste: la lingua. La lingua, inondando i suoi sensi col traboccante rapido scroscio delle proprie acque, ve li ha annegati. E come le acque si ritrassero, quei sensi erano rimasti affievoliti, soverchiate e uccise le facoltà dello spirito. Sinclair mi disse: — Proprio cosí. — E soggiunse: — Ascoltarlo, è come ascoltare il mugghio del vento, perché veramente egli mugghia sfogandosi in inni, che s'interrompono bruschi, al par del vento quando brusco si volta. Sembra posseduto, allora, da una profonda sapienza; né viene piú in mente ch'egli possa essere pazzo. Quando lo si ode parlare di versi e di lingua, appar prossimo sempre a illuminarne il mistero divino. Ma poi tutto, repente, gli si sprofonda come nel buio. E resta lí, sposato, in un grande smarrimento. E sembra pensi che non gli riuscirà mai di farsi capire. Egli dice: — È la lingua a generare il pensiero, perché la lingua risulta piú grande dello spirito umano; il quale altro non si dimostra se non lo schiavo della parola. Né riuscirà mai, lo spirito, ad attingere la propria perfezione, fino a che la lingua non basti, da sola, a suscitarlo evocandolo —. Le leggi dello spirito sarebbero metriche, secondo Hölderlin. E lo comprova la lingua. La quale getta come una rete intorno allo spirito. E, prigioniero in essa, lo spirito si trova allora costretto a esprimere il

Divino. Finché il poeta ha bisogno di cercare ancora le cadenze del verso e non sia travolto dal Ritmo, la sua poesia non è vera Poesia. Poesia è ben altra cosa che non lo sciocco rimare insensato, da cui non può prendere piacere alcuno spirito profondo. Poesia è, quando lo spirito si vede nell'impossibilità di esprimersi se non attraverso il Ritmo; quando il Ritmo sia divenuto insomma il suo solo e unico mezzo di esprimersi. Poesia è spirito, che reca in sé il mistero di un suo proprio Ritmo connaturato. E solo mediante questo Ritmo può lo spirito farsi vivo e visibile, perché solo il Ritmo costituisce l'anima sua. Vi sarebbero, secondo Hölderlin, per la Poesia, altissime leggi. Ogni moto del sentimento si sviluppa secondo leggi sue proprie, perché ogni Vero è profetico e inonda il proprio tempo di luce. Ma solo alla Poesia sarebbe concesso di diffondere questa luce. E per ciò, lo spirito non nascerebbe, né potrebbe nascere, se non dalla Poesia. Lo spirito non prorompe che dall'estro poetico... Un'aquila che non ponderi il proprio volo, e che sfugga alla coscienza proprio nella pienezza, anzi, della propria coscienza misteriosamente attiva, e serbi così in sé la sacra vivente energia potenziale dello spirito, — in quest'aquila, si produce per generazione spontanea lo spirito: e vola, prima strappata, poi portata e infine librata dal santo Ritmo, in una divina demenza, su in alto, al Divino —. E potrei riempire così fogli su fogli con ciò che Sinclair è riuscito ad annotar dei discorsi di Hölderlin in periodi frammentarii. Perché mentre ti scrivo vo appunto leggendo le note di Sinclair; e vi aggiungo ciò ch'egli mi venne, in più, verbalmente dicendo... Oh, in uno spirito come quello di Hölderlin, travolto per entro una continua appassionata ricerca labirintea, è pur forza che in qualche modo

c' imbattiamo, se anche noi si persegua il Divino con un eroismo puro così come il suo. I suoi detti mi paiono formule oracolari ch'egli pronuncia, nella propria demenza, come un sacerdote del Dio. E certo tutta la vita del mondo deve apparire folle a' suoi occhi, da poi che sicuramente non la comprende... Demenza non è, in fondo, se non tutto ciò che non trova eco negli spiriti altrui. Ma nel mio spirito, invece, tutto ciò che Hölderlin esprime suscita echi. Accade nell'anima, alle sue parole, ciò che accade di un temporale in montagna. Un'eco desta un'altra eco. E così ciò ch'egli dice nella sua follia mi risonerà dentro in eterno... Egli è per i miei sensi una apparizione, che versa nel mio pensiero torrenti di luce ».

Così, Bettina Brentano. In pagine tanto prodigiosamente e demonicamente divinatrici, che bisognerebbe aver animo di contabili della storia letteraria, per indugiarsi a profanarle con la sonda critica di chi volesse sceverarvi la verità dalla fantasia. Tutto, è in esse verità. Ma verità interpretata, s'intende, da un'anima di poeta, per magici tramiti divinatorii, sino in fondo agli abissi, altrimenti imperscrutabili, d'un'altra anima di poeta.

Meglio è anche convenire, d'altronde, che questa pitonessa del gran secolo d'oro germanico fu tra i pochissimi spiriti contemporanei, ai quali riuscì di presagire, e anzi di definire, la grandezza di Hölderlin, precorrendone la scoperta recente. Ed è appunto l'immagine del poeta — così come ce la tramandano le pagine di Bettina nella divina demenza poetica del ritorno dalla Francia — è appunto questa precisa immagine che gioverà resti innanzi agli occhi e dentro lo spirito di chiunque intenda scalare i picchi vertiginosi dell'ultima lirica holderliniana.

---

---

## CAPITOLO SECONDO

### LA LIRICA DI HOELDERLIN

#### I.

Con la fuga da Bordeaux, con quel drammatico errar del pellegrino quasi demente, per ignote o non ben note vie, verso la casa materna di Nürtingen, la figura di Hölderlin, sotto l'azione di una fatalità che intende modellarla al di fuori in rassomiglianza con l'ultima sua poesia, esce, dicemmo, dalla luce piena, solare, della Storia per entrare a poco a poco nella penombra magica del Mito.

Ma non basta. Anche dopo la morte di Hölderlin, la sua figura séguita a vivere in questa misteriosa penombra mitica, piú conforme certo alla leggenda d'un poeta-profeta dell'Oriente antichissimo che non alla storia di un lirico europeo scomparso appena un secolo fa. Perché scomparso non appare; col 1843, soltanto l'involucro corporeo, devastato dai malanni e dagli anni, del povero Scardanelli. Scomparsa e sepolta è anche, col povero Scardanelli, la poesia di Hölderlin.

Una sorte crudele s'era accanita, lui cosciente, contro l'opera sua. Consentendo al solo *Hyperion* e alle sole versioni sofoclèe d'apparire edite a sé, aveva invece disperso in periodici quasi dimenticati (o la-



sciato addirittura manoscritta, coi frammenti della tragedia *Empedokles*) la molteplice produzione lirica hölderliniana.

La stessa sorte si ostina a mantener quell'opera in una specie di sordo e buio limbo dalle porte infrangibili, anche durante il corso della demenza. Anche dopo che la lunga follia era guarita nella morte liberatrice e il poeta dormiva dentro il cimitero di Tubinga, non lungi dal suo Neckar turchino.

Nel 1810 e nel 1821 falliscono infatti i tentativi dei poeti svevi per raccogliere e pubblicare a sé l'opera di Hölderlin, dispersa o inedita. Nel 1826 — egli vegeta ormai recluso da un ventennio, vivo per lo stato civile soltanto — la prima edizione delle sue liriche, dovuta alle cure di Ludwig Uhland e di Gustav Schwab, non ebbe che scarsa risonanza entro i confini della Svevia. E gli stessi editori, sebbene entrambi poeti, non avevano esitato, d'altronde, a espungere per primi o a emendare, ogni qualvolta l'oscurità dell'espressione ermetica, balenante tuttavia come cielo temporalesco (la tipica espressione dell'ultimo Hölderlin) poteva essere più facilmente, e quindi più comodamente, interpretata per un sintomo tragico della follia.

Più tardi, nel 1846 — da tre anni Hölderlin riposava sotterra — l'edizione in due volumi, curata da Christoph Theodor Schwab, la diffonde in un ambito appena un poco più vasto. Ma non erano valse a portarla nella debita luce, rivelandola, neppure le pagine corsuche della *Günderode*, tutte fuoco e impeto di volo, in cui, sin dal 1840, vedemmo, Bettina Brentano, con quelle sue calde viscere sussultorie d'amante di ogni poeta, aveva divinato per prima questa immensa poesia ignoratissima.

Alla fine dell'Ottocento, il grande spirito di Nietzsche

intuisce, sbalordito, il prodigio ancóra occulto della poesia hölderliniana. Ma la solidale intuizione si spegne anch'essa nella fraterna demenza. Si spegne, mentre la lirica già edita di Hölderlin séguita a rimanere incompresa. Mentre nelle storie letterarie, non ostante il luminoso saggio divinatorio di Wilhelm Dilthey (1867), egli vagola intorno con un vólto sfigurato dal succedersi delle interpretazioni critiche incompiute inesatte o arbitrarie, che lo assegnano ora a questa ora a quella scuola gruppo o corrente: randagio senza fissa dimora in morte, cosí come in vita. Mentre, infine, parte degli ultimi poemi dodonèi dormono sepolti tra la polvere delle biblioteche e degli archivii: a Stoccarda, a Homburg, a Marbach. E al miope sguardo dei ricercatori frettolosi o pedanti, questi ultimi lampi sublimi d'un invasato, come la Pizia, dal nume profetico, appaiono ancóra una volta pietoso materiale documentario da sottoporsi all'indagine d'uno psichiatra o di uno psicoanalista, piuttosto che creature vive dormienti le quali non attendevano, per destarsi, se non il bacio suscitatore d'un poeta interprete di poeti.

Ed ecco allora, poco innanzi la guerra mondiale, nel giovanissimo Norbert von Hellingrath, quel poeta suscitatore, interprete primo della misconosciuta ultima lirica hölderliniana, dalla cui rivelazione tanta luce doveva proiettarsi di rimbalzo su tutto intiero il mondo poetico, su tutta intiera la magia espressiva di Hölderlin.

Nato a Monaco nel 1888, discendeva per il ramo paterno da una casata renano-bavarese di nobiltà antichissima. Per il ramo materno, dei Principi di Cantacuzène, gli era derivato nel sangue un altro re-taggio prezioso, commisto di varie culture europee,

che risaliva, attraverso l'epoca degli Imperatori di Bisanzio, sino alle estreme, piú recenti propaggini della civiltà ellenica.

Studiando in quell'Ateneo filosofia e filologia insieme greca e germanica; assorbendo nell'atmosfera coltivatissima di quegli anni monacensi, dalla consuetudine con Rilke e con Klages, con Wölfflin e con Houston Stewan Chamberlain — soprattutto con Stefan George e col suo cenacolo — potenti e molteplici influssi formativi, aveva degnamente corroborato le predisposte affinità organiche elettive del proprio spirito al grande evento dell'incontro con Hölderlin. Le indagini intorno alle sue traduzioni sofocleè, affrontate per la tesi di laurea, lo conducono a rintracciare le versioni inedite degli epinicii di Pindaro. E queste, alla lor volta, lo rapiscono, traverso le peculiarità del portentoso linguaggio, alla scoperta, da prima soltanto intuitiva e quasi rabdomantica, della contemporanea ultima poesia di Hölderlin. Di qui, rilevata la necessità d'esplorar per intiero questo continente rimasto misterioso nella storia della poesia tedesca, ha inizio la sua fatica, infusa d'un'eroica umiltà e mossa rapida, anzi febbrile, come da un orgasmo presago della morte vicina. Fatica non di poeta, non di storico, non di filosofo, non di esteta; ma di poeta di storico di filosofo e di esteta, sacrificati e tuttavia potenziati nel sacerdozio austero del filologo.

Di qui, il suo mettersi alla ricerca insieme affannosa e paziente di tutto il patrimonio poetico hölderliniano, disperso lungo oltre un secolo di caotica tradizione testuale, sottratta alla vigilanza dello stesso poeta. Di qui, il suo ascetico appartarsi nelle biblioteche e negli archivii di Stoccarda, di Homburg e di Marbach, per riscontrare, fin dove possibile, le fonti manoscritte.

A collezionarvi il già edito, incompiuto e corrotto da editori e tipografi, emendandolo e ricostruendolo per stabilirlo sicuro. E a decifrar l'inedito, in una lotta accanita contro le insidie della scrittura e della interpunzione sconvolte; contro la inquietante problematica del frammentario e delle successive elaborazioni; contro i rifiuti e i tranelli enigmatici delle carte disordinate consunte deteriorate. Nell'aspra intrapresa senza risonanza immediata e senza possibilità di vistose esibizioni, egli mortifica col cilicio d'una ferrea disciplina l'orgoglio d'ogni giovinezza scalpitante per irrequietudine d'appariscenza. Ma la sagacia e il rigore infinitesimali del metodo filologico piú preciso sono in lui scaldati sostenuti guidati infallibilmente al segno, nei balzi divinatorii delle congetture, dall'estro lirico velocissimo del congeniale spirito di poeta. Nel 1914, il materiale acquisito dominato illuminato dalla sua esegesi, è già quasi tutto predisposto all'edizione critica, che introdurrà nell'Olimpo dei massimi poeti tedeschi un poeta nuovo, grandissimo: come lirico, il piú grande, forse, dopo Goethe. Liriche in successive redazioni, documentarie d'un travaglio d'inquietante sviluppo artistico; prose filosofiche e critiche; frammenti poetici anche minimissimi; corrispondenze epistolari; progressive elaborazioni dell'*Hyperion* e dell'*Empedokles*, — questo materiale enorme è già tutto suddiviso, e insieme articolato, secondo il sovrapporsi di strati evolutivi geologici, in cui la morfologia dell'opera hölderliniana, ricondotta a palpitare in obbedienza alle stesse leggi organiche del proprio divenire biologico, riacquista lo stupefacente battito cardiaco di quella ch'era stata la sua attualità vitale indissolubilmente umana e poetica.

Quasi avvertisse di dover affrettarsi ad anticipare il

più urgente, egli pubblica nel 1913, col primo, il quinto volume: le traduzioni hölderliniane. E nel '16, segue il volume quarto che, con la lirica degli anni 1800-1806, contiene, sono parole di Hellingrath, il nocciolo la sostanza e il vertice della poesia di Hölderlin: il suo autentico testamento.

Ma il mirabile raddomante, arruolatosi volontario allo scoppio della guerra mondiale, cade, alla fine di quell'anno stesso, appena ventottenne, sul campo dell'onore: Verdun, 14 dicembre 1916. E la grande edizione critica, in parte eseguita, in parte già abbozzata da lui, sarà condotta a termine, nel dopoguerra, con religiosa fedeltà al suo metodo e al suo stile, da Friedrich Seebass e da Ludwig von Pigenot.

La morte prematura non consentì a Norbert von Hellingrath di coronar la propria lunga fatica di editore e di esegeta con quell'opera biografico-critica, che la formidabile preparazione aveva già in lui maturata. Tuttavia, sin dal 1910, nei *Prolegomeni* alla propria edizione delle versioni inedite di Pindaro, gli era riuscito d'impostare *ex novo*, e di risolvere intuitivamente, il problema «personalità e poesia di Hölderlin». E nella primavera del 1915, durante una breve pausa della sua guerra combattuta, egli aveva pronunciato a Monaco i due memorabili discorsi *Hölderlin e i Tedeschi* e *La pazzia di Hölderlin*. Li aveva pronunciati innanzi a un pubblico corso dal brivido della rivelazione inattesa, forse anche perché avvertì, quel pubblico, la santità d'un rito nell'atto del giovane morituro, officiante a celebrar per primo il nuovo Iddio entro il Pantheon ideale della poesia germanica. In entrambi i discorsi, la resurrezione di Hölderlin, più che profezia, era già infatti annunzio certissimo. Perché, mentre da un lato vi si assegnava finalmente al



poeta degli Inni il posto che gli compete nella storia così della cultura come della poesia germaniche; dall'altro, vi si strappava la sacra demenza di Hölderlin alle annose ipoteche degli alienisti, riscattandola sotto la specie del più alto vertice raggiunto dalla sua ultima poesia. Dementia, ma demenza lirica di un visionario (oh remota scoperta di Bettina Brentano!) che aveva osato figgere le sue nude pupille sin dentro i ruggianti cieli di fiamma, ove i Numi vanno misteriosamente foggiando i destini universi.

Da quest'attimo, sui testi via via ristabiliti dall'edizione Hellingrath-Seebass-Pigenot, e riconfermati dall'altra grande edizione curata da Franz Zinkernagel, è un moltiplicarsi serrato di ricerche, d'indagini, di studii, di saggi, d'interpretazioni, di commentarii. E la poesia di Hölderlin integralmente si rivela adesso in Germania, uscendo da oltre un secolo d'immeritato oblio, agli innamorati della Bellezza. Quasi viatico di conforto, per la Germania, a ricredere, dopo la guerra perduta senza sconfitte militari, alla propria insopprimibile missione di civiltà e di cultura nel mondo. A quella missione, iniziatasi appunto con l'epoca in cui la poesia dell'aedo inopinatamente rivelatosi era stata voce viva e sonora entro un essere vivente giorno per giorno il proprio martirio d'uomo per la propria vocazione di poeta.

Poi, la poesia di Hölderlin varca i confini nazionali, per conquistarsi un posto d'onore nella letteratura europea.

E anche oggi è quivi, fuor della terra nativa, come quest'opera stessa dimostra, in cammino.

La figura del poeta ammutolito allora da centoquindici anni (che da circa un quarto di secolo soltanto può considerarsi, oggi, come uno dei più grandi lirici moderni,

senza limitazione d'idioma) rientra così dalla penombra magica del Mito nella luce piena, solare, della Storia.

E al risorgere dalle ceneri di Scardanelli, e al riapparire, di quest'ultimo efebo dell'ellenismo germanico, che resta per di più accanto a Shelley l'ultimo dei grandi poeti-profeti della letteratura europea, si ripensa, con Stefan Zweig, al risorgere dal limo d'un fiume, ove abbia dormito non già per uno ma per più secoli, d'una di quelle statue di giovine Iddio greco, che ancora di tanto in tanto rivedono il sole dopo il lungo sonno ipogèo.

## 2.

Hölderlin, tal quale adesso ci appare, reduce compiutamente svelato, in cammino nella letteratura europea verso un posto d'onore degno di quello assegnatogli ormai nella letteratura tedesca, Hölderlin sta isolatissimo e solo come un picco eccelso vestito di nevi, che spesso fiammeggiano arroventate da un'intima lava. Sta isolatissimo e solo, per entro il panorama di quel prodigioso paesaggio della filosofia, della poesia e della musica tedesche, il quale intercorre, nel tempo, da oltre la metà del Settecento al declinante secolo decimonono: dal *Nathan* di Lessing al *Parsifal* di Wagner. Sta a rappresentare, in un singolo paradigma concreto — per gli amanti delle classificazioni a ogni costo — la sintesi fra l'Età classica di Weimar e la fioritura del Romanticismo tedesco.

All'una, all'Età classica di Weimar, si ricollega per quell'ispirato e generoso fervore di strenua milizia intrapresa sotto le insegne di una umanità decaduta da redimere verso la « pura umanità », che, derivatogli in un primo tempo così da Schiller come dalle ideologie della Rivoluzione francese, e súbito dopo da

Kant e da tutto in genere il movimento dell' Idealismo germanico, la sognante potenza del suo spirito riuscì a infondere nel proprio canto come la forza precipua, organica, della sua stessa poesia: dai primi inni schilleriani di Tubinga, sino agli ultimi inni della ragione occidua. — Vi si ricollega, per il nostalgico anelito verso l' Ellade divina, come verso la perfettissima Kalokagathía estetico-etico-sociale. Anelito pur così dissimile (in quel suo conclusivo sviarsi dalla Grecia apollinea di Pericle verso una Grecia « orientale », dionisiaca, sotto gli influssi di un ellenismo di pretta esperienza romantica), pur così dissimile dall'umanesimo archeologico di Winckelmann o dal neoclassicismo infuso di cristiana moralità della *Ifigenia* goethiana, entrambi apollinei. — Si ricollega infine all' Età classica di Weimar, per la tendenza stilistica di un « infinito musicale metafisico » (*Unendlichkeit*), struggentesi di divenire « finito plastico sensibile » (*Vollendung*). Nel caso specifico di Hölderlin, mediante il suo caratteristico mitologismo lirico; e mediante una rigida obbedienza ai canoni architettonici del « numerus », della simmetria, del lucido ordine costruttivo.

All'altro, al Romanticismo tedesco, Hölderlin si riconnette invece per lo strazio del dissidio interiore tra il sogno illusorio e la realtà delusiva, che rigenera il sogno illusorio. — Per la *Sehnsucht*, accarezzata in gioia e in tormento come la ragione stessa della esistenza poetica. — Per l'ardente, anzi struggente, perdersi e ritrovarsi in un abbraccio perpetuo con la Natura. — Per il doloroso ramingare in vita senza pace e senza durevole mèta, nella impossibilità di durevolmente e socialmente legarsi a una casa, a una donna, a un ufficio pratico qualsiasi. — Soprattutto, per quel suo drammatico concepire (e non concepire

soltanto, ma *vivere* sino all'estremo della morte precoce o della demenza) la propria missione di poeta, come un castigo benedetto, d'origine divina, per il quale non è possibile, al mondo, se non morire giovani o impazzire.

Ma v' ha *una* potenza in Hölderlin, ch' è unicamente e tipicamente sua. La sua potenza, anzitutto, di poeta della stessa Poesia. Una potenza che trascende, poi, la sua inconsapevole funzione storica di sintesi fra tesi e antitesi di quelle due correnti germaniche, e fa ch'egli sia il piú inquietante, forse, dei grandi lirici moderni europei. È l' Hölderlin poeta sacerdote e profeta, che si confessa e definisce dicendo:

*und helle ward  
mein dämmernd Herz im dichtenden Gebet.*

L' Hölderlin, per cui la Poesia è folgore scagliata dai Numi, che le pure mani dei poeti afferrano e sospendono in aria fra le tempeste, per quindi offrirla ai mortali racchiusa nel canto. L' Hölderlin, insomma, nel cui cuore ricolmo di tenebra (di tutta la tenebra espressa dal destino umano nel mondo), si fa folgorante luce di gioia, non appena il canto gli zampilla, prima, dall' intimo come poesia-preghiera, levata a misteriosi Numi in divenire essi stessi come l'umanità; e gli cresce e scroscia poi, apocalitticamente, per balzi e impennate d'estro, al vaticinio ispiratissimo d'una nuova religione a venire, dopo quelle incarnate fra gli uomini da Dioniso e da Cristo: messaggeri entrambi, per Hölderlin, di un unico Iddio. Sia essa, come ne *L'Arcipelago*, un neopaganesimo sociale; sia essa, come in *Patmos*, un neocristianesimo non ben determinato, ma rifatto luce di gioia da tenebra di dolore.

Allora, quando il Nume di cui Hölderlin non è, al pari del suo Diòniso e del suo Cristo, se non l'araldo ispirato; quando il Nume discende nel poeta; e lo invasa di sé; e grida per la sua delfica bocca i proprii oracoli, — allora, noi dimentichiamo la Germania classica di Goethe e quella romantica di Novalis. Allora, sentiamo veramente, tra i lampi dei vaticinii, come riecheggiar la voce dei grandi poeti biblici. E un senso solo ci prende e ci domina: il senso della grandezza quasi mitica di un poeta sacerdote e profeta; reduce a noi da misteriose civiltà lontanissime.

## 3.

Ma quale è mai il mondo poetico creato dalla lirica di Hölderlin?

Come ribelle a circoscriversi in forma è il palpito diafano dell'ètere, così quel mondo poetico ripugna dal lasciarsi definire, per tramite logici, in equivalenza di formule critiche; o figurativamente determinare, con mezzi fantastici, in proiezione d'immagini sensibili. E in questa sfuggevolezza appunto, consiste il tipico segno che, per via negativa, lo individua e lo distingue.

L'impressione dell'indefinibile, che suscita anche in chi abbia superato la fatica lunga e gioiosa del ricreare in una lingua diversa quel mondo poetico, somiglia all'impressione prodotta dalle creazioni della grande musica sinfonica. Che, a riesprimerla e a comunicarla, non sempre basta la parola logica o la metafora fantastica: ma occorre riprodurla negli altri con l'unico mezzo adeguato del rieseguirle, perché novamente dall'orchestra divengano, nello spazio e nel tempo, realtà sonora. Ed è appunto qualcosa di simile che si



è tentato in questo volume: rieseguire quel mondo poetico in una orchestra di strumenti italiani.

Mondo poetico, il mondo poetico hölderliniano, balzato a vita come la progressiva esalazione aerea, impalpabile, di tutto quanto l'essere proprio, dal piú profondo di un Lirico, la cui potenza creatrice consisté nella meravigliosa capacità di esprimere senza residui in energia di ritmo, al par dell'aquila nel volo, la pulsazione lirica, impetuosa, del proprio io. Ma di un io, nel quale una sensibilità vibratile sino al parossismo, un sentimento dinamico fino all'esplosione, un pensiero acceso fino al calor bianco, una fantasia visionaria fino al delirio, non furono se non in funzione appunto produttiva di una pura energia lirica perpetua, trasfusa e confusa nell'essenza stessa, impalpabile e sonora, del canto, — così come l'energia elettrica nel fenomeno della luce, in cui si attua e in cui soltanto, rivelandosi, diviene sensibile.

Si è piú volte, e con ragione, osservato che a pochi lirici, per non dire a nessuno, riuscí di creare una così grande poesia attraverso una così scarsa consistenza di materia concreta, attraverso un così persistente ripetersi, sempre, degli stessi pochi temi poetici.

Basta, per convincersene, confrontare la lirica di Hölderlin con quella di Goethe.

A chi abbia percorso tutto intiero il divenire della lirica goethiana attraverso il lungo spazio di oltre mezzo secolo, dalle romanze rococò di Lipsia fino ai *Lieder* di Dornburg, i *Lieder* del luminoso tramonto, l'itinerario battuto s'imprime tutto sensibile nella memoria, come incorporandosi in un succedersi di paesaggi molteplici. — Giardini settecenteschi tra giuochi di fontane musicali, che sembrano riecheggiare tempi di minuetto per dame e cavalieri in costume

alla Watteau, nelle romanze e nelle canzoni di Lipsia. — Nei *Lieder* di Strasburgo per Friederike Brion: vaste campagne alsaziane, da cui la prima nota del canto popolare scatta in trillo di volo, con la levità improvvisa d'un passero dal ramo. — Picchi assaltanti il cielo con impeto tempestoso, negli inni dello *Sturm und Drang*. — Nelle liriche del primo decennio di Weimar: panorami immensi in lontananti chiostre geologiche e silvestri, come riassorbiti e assopiti nella durata eterna della Natura, al cui ritmo tranquillo lentamente si placano, per intonarsi, i tumulti dello spirito umano risottomessi alla legge dell'ordine universo. — Ruderì di una Roma archeologica, nelle elegie, vestiti di musco come nelle stampe piranesiane, ma anche macchiati, qua e là, di violetto e di porpora prelatizi. — Sconfinati deserti orientali, nel *Divan*, percorsi da carovane di turbanti beduini sotto lo sterminato rifulgere immobile degli astri. — E, anche trascurando gli innumeri personaggi della lirica narrativa (cioè, delle ballate), una folla di figure femminili, i cui occhi languono o lampeggiano; le cui labbra s'aprono carnose nel rosso fiore della bocca; le cui schiene perfette si offrono ignude al battito delle dita che vi scandiscono esametri precisi; le cui chiome esalano, infine, dalle pagine immortali, un profumo ancora di bruni o biondi riccioli vivi. Le donne dei tanti amori goethiani.

Nulla di simile ci lascia invece, obbiettivato in impressioni, il mondo poetico della lirica hölderliniana. Lirica tutta *fisica*, quella di Goethe, perché come affondata con le radici avidi di linfe dentro un terreno di esperienze umane umanamente vissute. E si proietta, per ciò, immanente, in una variopinta atmosfera d'immanenza. Lirica tutta *metafisica*, quella di Hölderlin,

perché i suoi fiori sbocciano senza radici, come i fiori pirotecnici, in un ètere sovraterrestre, bruciando per alimentarsi l'essenza stessa, e sola, dello spirito creatore. E si proietta per ciò, trascendente, in una atmosfera acromatica di trascendenza.

A chi abbia infatti percorso tutto intiero l'itinerario di quella lirica in isviluppo, dagli *Inni agli Ideali dell'umanità* sino ai ditirambi ultimi della dionisiaca demenza, il mondo poetico che vi diviene resta, appercepito, nei sensi soltanto come pulsazione d'una luce candente o purpurea, così frenetica da non lasciar cogliere abbagliando, se non l'informe naufragio in se stessa delle immagini più evidentemente aspiranti alla concretezza plastica. O come vibrazione, anche più frenetica, d'un impeto ritmico, che qui si svena nostalgico in pianto di flauto solitario dal canto dell'elegia; e altrove squilla, acceso, dagli oricalchi fiammeggianti dell'ode; o prorompe come dagli strumenti d'una piena orchestra, nell'inno della evocazione mitica o della visionaria profezia religiosa.

Persino le linee e i colori del paesaggio svevo — tipico sfondo, con la vallata del Neckar, a molta lirica di Hölderlin — sembrano qui non tanto direttamente rappresentati, quanto indirettamente restituiti, come dalla superficie di uno specchio d'acqua, dallo spirito del poeta che li riflette. E le linee si sommergono, e i colori si spengono, nella troppo vibrata intensità della luce bianca, a cui si aggiunge, anche più intensa, a moltiplicarla, la pulsazione dell'irresistibile potenza ritmica.

Lo stesso fenomeno si verifica per tutti gli altri paesaggi veduti dagli occhi fisici di Hölderlin. Così, per le titaniche fucine alpestri, onde scaturiscono; rapinosi e gonfi di destino, i fiumi sacri germanici: Reno

e Danubio. Così, per i monti i laghi e le vallate dell' Elvezia felice. Così, per l'arioso promontorio da cui rapida scende la Dordogna a fluir con la splendida Garonna nell' immenso mare. E questa caratteristica ottiene l'effetto di allontanare, con potenza di suggestione, la realtà obbiettiva dei paesaggi stessi naturali sullo sfondo prospettico, trasfiguratore, di un piano mitico distante.

Un solo paesaggio, insistente nella lirica hölderliniana anche più di quello svevo, vi assume, al contrario, consistenza di realtà corporea: il paesaggio dell' Ellade e dell' Arcipelago greco. Ed è proprio il paesaggio che gli occhi fisici di Hölderlin non videro mai, se non attraverso le narrazioni dei viaggiatori e i canti dei poeti: ma che appercepirono invece, con l'ossessione allucinata del sogno a occhi aperti, quelli, tanto più captanti, del suo intimo anelito verso quella terra e quelle isole, non geografiche sibbene spirituali. L'atto creativo che diede vita poetica, nella lirica hölderliniana, all' Ellade e all' Arcipelago greco, ai paesaggi insomma che furono solo dell'anima sua, appare esattamente invertito. Effettua, cioè, la proiezione dell'obbietto da un piano mitico remoto su di un piano di realtà ambiente e attuale.

E tuttavia, prepotenza anche qui di una spiritualità trascendente che, mentre, avversa al reale, ha bisogno di trasfigurare in evanescenza mitica i dati obbiettivi offerti dalla memoria dei sensi, si sostituisce, emulatrice, ai sensi per tradurre l'evanescenza mitica in realtà sensibile là dove i sensi non hanno alcun materiale appercipito da offrire alla elaborazione fantastica. Disperata volontà impegnativa di costruirsi innanzi, corporee, con la taumaturgica potenza della poesia, quelle forme esteriori d'una realtà lontana non mai



posseduta coi sensi, verso la quale, nel carcere odiato e obbrobrioso del comune ognigiorno, tutta l'anima sua si protende in struggimento di desiderio. Scomparsa, al di fuori, con tutto ciò ch'ebbe a significare nella perfetta beatitudine dell'epoca defunta, ma viva dentro lo spirito del poeta che interamente in essa si trasfonde per attuarvisi nella felicità sognata, Hölderlin la avventa nella propria lirica col soffio stesso di quello spirito suo. E ve la concreta tangibile come una sponda, contro la quale lasciar scrosciare, risonando, la risacca febbrile (*ewig Ebbe und Flut*) dell'anima propria. Nelle evocazioni stupende delle Isole greche all'inizio del carne *L'Arcipelago*, la corposità delle forme evocate c'irrompe infatti sensibile fino al cervello per tramiti visivi e acustici, e quasi anche per tramiti tattili e olfattivi, come piú tardi lo spettacolo dell'Asia e quello della petrosa isola di Patmos nell'inno che s'intitola al suo nome.

Incorporei e trascendenti tornano ad essere, invece, i personaggi tutti che popolano questo mondo poetico. Perfino quelli del romanzo *Hyperion* e della tragedia frammentaria *Empedokles*, non hanno volti. Ma sono evanescenza di spirito soltanto. La stessa donna amata delle liriche e del romanzo non è piú, nelle liriche e nel romanzo, Suzette Gontard tale qual fu nello stato civile del mondo. E Diotíma. E cioè, la creatura di un sopramondo poetico, immateriale: chiarezza plenilunare d'anima. E il corpo, lieve cosí che incederebbe sui prati elisii degli asfodèli senza piegarli, non circoscrive quella chiarezza plenilunare d'anima, se non con la trasparenza diafana di un velo d'alabastro, attraverso il quale, beata e beatrice, l'anima si esprime in un ineffabile vibrar di luce solamente. Con un linguaggio, dunque, anche piú incorporeo del mezzo



espressivo sognato in vita dai due amanti, quando a Suzette Gontard certamente Federico ripeteva le parole di Iperione a Diotíma: « Poco, parliamo. Si aveva come vergogna delle nostre parole. Avremmo preferito esprimerci in note e trasfonderci in un canto divino ».

Ma anche qui, anche nei riguardi dei personaggi che popolano questo mondo poetico, concreti sono soltanto quelli che, come i paesaggi dell' Ellade e dell' Arcipelago, i sensi umani di Hölderlin non percepirono mai nell'ognigiorno terreno, mentre appercepito avevano invece i modelli viventi di Diotíma e di tutti, o quasi tutti, si può dire, gli altri personaggi lirici che abitano gli scenari dell'*Hyperion* e dell'*Empedokles*. Concreti, sono soltanto gli Dei di Hölderlin. I miti, cioè, del padre Etere e della madre Terra, genitori di tutto quanto vive di vita organica e inorganica nel mondo. E i molteplici Numi, che in una sfera ultrasensibile (divenuta tuttavia sensibile, per magia poetica, giusto appunto nella lirica hölderliniana) vanno fucinando le sorti degli uomini sulla terra. Concretissimo è, infine, quell' Iddio supremo — il gigantesco Operaio non mai stanco di elaborare, in abiti da fatica, se stesso e il mondo — che tornerà un giorno a mandare tra le « genti umane affaticate », come già Diòniso e Cristo, un altro atteso Araldo della sua luce sempiterna.

E per un'altra caratteristica, poi, la lirica di Hölderlin si differenzia da quella di Goethe.

Liriche entrambe in divenire, sono e la lirica di Hölderlin e la lirica di Goethe. Nel senso della dinamica d'uno sviluppo di capitale importanza ai fini dell'interpretazione estetica. Per cui errerebbe chi non ne riconducesse, a studiarle, le forme via via nel ritmo biologico appunto di quel divenire. Così che soltanto il

Gräf per la lirica goethiana e solo lo Hellingrath per quella hölderliniana, seppero documentare, nelle rispettive edizioni, il caratteristico costituirsi, come per il sovrapporsi di strati geologici, delle loro strutture totali.

Ma il divenire della lirica di Goethe si effettua attraverso un perpetuo rinnovarsi di temi, che non si ripetono mai anche quando, come il tema dell'amore, sembrano ripetersi. E la sua direttrice di sviluppo somiglia al procedere tranquillo di un fiume maestoso.

Il divenire della lirica di Hölderlin si effettua invece attraverso un continuo persistere di pochi temi, che torneranno sempre a ripetersi, anche se in una continua meravigliosa varietà di elaborazioni armoniche. E la sua direttrice di sviluppo somiglia al diffondersi dei cerchi concentrici, sempre più ampi, che su di una superficie d'acqua genera la caduta d'un corpo solido.

Povertà, dunque, di materia prima sensibile. Numerica povertà di temi. E tanto più prodigiosa appare allora la potenza di un Lirico, che seppe toccar vertici sublimi, travolgendovi, con il solo impeto fiammeggiante dell'estro, il destino avverso di quelle due povertà tremendissime.

## 4.

Come poté, dunque, avverarsi questa singolare contraddizione in termini: povertà di materia prima sensibile e di temi, da un lato; potenza di corrispondente poesia, dall'altro?

Poté avverarsi, anzitutto, per forza appunto di quel poderoso sviluppo in linea crescente d'intensità e di circolare estensione concentrica: sviluppo sempre più

sorretto, in Hölderlin, da una fede eroica nella divina missione del Poeta tra gli uomini.

Poté avverarsi, poi, per forza di mezzi espressivi — stilistici e ritmici — la cui tempra definitiva non aveva avuto precedenti, né doveva aver susseguenti, nella storia della poesia tedesca.

Sin dal primo svegliarsi, in lui, della coscienza poetica, Hölderlin assume, rispetto alla realtà ambiente (e non ricordo piú da chi derivo lo spunto), Hölderlin assume l'atteggiamento della goethiana Ifigenia in Tauride: prigioniera — lei greca; e, perciò, umanissima — prigioniera tra i barbari. L'atteggiamento della goethiana Ifigenia, che per un attimo solo, iniziale, si protende inerte a cercar con l'anima la lontana terra nativa. Ma poi, súbito, si scuote. E s' impegna con eroica volontà di sacerdozio, a che l' ideale dell' Ellade patria, persistente in lei esule con tutto il fulgore della sua luce, abbia a reincarnarsi, in virtù di quel proprio sacerdozio, tra i barbari ond' è circondata sull' inospite terra d' esilio.

Il senso di un' Ellade reminiscenza culturale d' un mondo perfettissimo scomparso, epperò irrevocabile nell' oggi scaduto e corrotto, non dura infatti che un attimo, anche nella formazione poetica di Hölderlin. E un attimo iniziale, fuggevole. Fratello dei grandi filosofi energetici e attivi del contemporaneo Idealismo germanico, fratello di Kant e di Fichte, di Schelling e di Hegel, — un energetico attivismo lo salva appunto dall' inerte, sognante e trasognato *Heimweh* romantico. Súbito, Hölderlin si ridesta da quell' attimo di nostalgico dormiveglia contemplativo. E si ritrova poeta militante e combattente, impegnato a trasfondere nel mondo reale che lo circonda il soffio e la vampa del proprio sogno di perfetta reduce « pura umanità ».

L'ellenismo di Hölderlin non è, come quello di Keats, fuga dalla realtà terrena in un sopramondo ideale. Ma, anzi, un perpetuo accorrere verso la realtà terrena, con la volontà fattiva di ellenicamente redimerla. L'Ellade, con tutto ciò che le sillabe di questo magico nome significano nella storia dello spirito umano, non rappresenta per lui un paradigma di realtà storica distrutta dietro le spalle, verso la quale sogguardare, in inerte contemplazione, col viso rivolto. L'Ellade è, per Hölderlin, una realtà storica che fu. Ma che, tutt'ora assente, non si dimostra affatto scomparsa. Che, anzi, tornerà ad essere in un non lontano domani. Sorge innanzi agli occhi suoi, per ciò, come una terra promessa, alla quale è certo l'approdo da parte di un'umanità naufraga, ma non ancora sommersa. È certo l'approdo, purché l'umanità voglia, e sappia, rigenerarsi. Ma anche purché all'approdo vogliano, e sappiano, condurla i Poeti.

Questa fede eroica nella divina missione del Poeta, profeta e redentore, è l'imperativo categorico, insistiamo, che arde al centro della personalità hölderliniana. Come un immenso impetuoso braciere. Di qui prorompe, senza residui, l'energia del suo potenziale lirico. Spengete quel fuoco: e avrete spento, alle scaturigini stesse, la poesia di Hölderlin. Che non è ebrezza di estatico canto solitario, soltanto. Ma, più spesso, bruciante ardore di sacerdozio umano, tra gli uomini fratelli. Attività di sacerdozio, che in un primo tempo delimita perfino il proprio campo di azione entro i termini di un'ideale patria germanica, trascendente la storia contemporanea.

La Terrasanta, destinata a reincarnare, nel mondo scaduto e corrotto, il reduce sogno dell'Ellade perfettissima è, per Hölderlin, la Germania. Quella Ger-

mania che, politicamente ancóra discissa a' suoi tempi in molteplici signorie centrifughe, costituiva già tuttavia una indissolubile unità spirituale, nel fiorire in essa e per essa dell'ultimo in ordine di tempo fra i Rinascimenti europei. Hölderlin è l'inconsapevole araldo infatuato di questo prodigio: il prodigio d'un'epoca d'oro nella storia dello spirito umano, che tornava, proprio durante il corso della sua vita, ad essere *tedesca* nel mondo, dopo essere stata, attraverso i secoli, greca con l'Atene di Pericle; latina, con l'età di Augusto; italiana, con la Firenze medicea; francese, con la Versailles del Re Sole; inglese, con la Londra elisabetiana. Aedo inconsapevole, perché l'avvento di quell'epoca d'oro lo vaticinava in un prossimo domani, senza avvedersi che già gli rifulgeva attorno: nel grande secolo, ormai al proprio centro, della luminosa Rinascenza tedesca. Egli avverte che alla stirpe germanica spetta, adesso, di assumersi in turno il cómpito di redentrice dell'umanità; e che, di conseguenza, al Poeta germanico s'impone di guidar la propria stirpe in quel cómpito quasi divino.

Poi, in cerchi sempre piú ampi, la veggenza di Hölderlin delira, con orgasmo visionario, verso prospettive anche piú vaste e lontane. Il mito nazionale della Germania redenta e redentrice trapassa e assurge al mito d'una nuova religione a venire. Una nuova grande era si annunzia per gli uomini; era in cui, dopo Diòniso e dopo Cristo — araldi entrambi, vedemmo, dell'unico Iddio — un terzo Redentore verrà: per ricondurre sulla terra la vivente presenza di quest'unico Iddio, da troppo mai tempo scomparso nei cieli, lassú.

Siamo alla grande poesia degli ultimi inni orfici. Qui, il poeta, al quale era riuscito di figgere lo sguardo



nell'al di là misterioso e terribile ove si prepara l'avvento del nuovo Redentore, ravvisa in se stesso il San Giovanni Battista del Cristo venturo. Colui che non aveva avuto da Dio unicamente il compito di preannunziarlo: ma anche quello di preparargli, nel mondo, le vie.

In quest'ultimo immenso delirio visionario, ma creduto con le forze di tutto quanto se stesso, la ragione umana di Hölderlin naufragò, abbagliata da una troppo vivida luce.

E tuttavia piace a noi immaginare che, nella tenebra muta del quarantennio demente, la sua poesia seguitasse a svilupparglisi dentro in un crescendo ineffabile e da noi non percettibile.

Come l'intensità del suono che, quando raggiunge altezze metafisiche, traduce il suono in silenzio per i nostri sensi fallaci.

Ma la contraddizione in termini che rilevammo (povertà di materia prima e di temi, da un lato; potenza di corrispondente poesia, dall'altro) non avrebbe potuto avverarsi nel fenomeno della lirica di Hölderlin, senza quei prodigiosi mezzi espressivi — stilistici e ritmici —, la cui tempra definitiva non aveva avuto, ripetiamo, precedenti e non doveva aver susseguenti nella storia della poesia tedesca.

Lasciamo stare il primo Hölderlin — quello delle odi di adolescenza e dei rimati *Inni agli Ideali dell'umanità* — che, pur col suo qualcosa di personale, deriva però modi stilistici e cadenze ritmiche dai modi stilistici e dalle cadenze ritmiche di Klopstock, degli *Hainbündler* e di Schiller. Ma a partire dall'attimo in cui, sotto il gran sole, a Francoforte, della passione per Suzette Gontard, i germi fino allora sotterranei

della sua poesia autentica sbocciano in improvvisa fioritura; e Hölderlin trova, folgorato dalla grazia, i due timbri espressivi fondamentali del proprio lirismo (il timbro elegiaco, d'argento chiaro, quasi di voce bianca, del *Compianto di Menone per Diotíma*; e il timbro epico, di squillante oro, de *L'Arcipelago*, da cui deriverà, piú tardi, il timbro profetico, di bronzo, degli ultimi inni), — a partire da quell'attimo, noi avvertiamo che è nato, in potenza di stile e di ritmo, uno dei piú grandi poeti di lingua tedesca.

È anzitutto, in lui, una specie di magia del linguaggio (proprio quella intuita, si ricordi, da Bettina Brentano) capace di dar concretezza sensibile all'esprimersi della piú impetuosa e delirante foga patetica, perfino alla astrazione piú aerea e impalpabile, in virtù d'una sintassi lirica energeticamente sovversiva e di una vibrazione ritmica di varia e straordinaria potenza, coi mezzi del lessico piú semplice. La moneta spicciola del vocabolario piú comune (sostantivi consueti; avverbi e aggettivi, attesi in forza di congiunture tradizionalissime; verbi usati a mettere in moto la nostra piú consueta attività), quella moneta spicciola del piú comune vocabolario, non appena percossa dal fuoco dell'estro, e gettata nel crogiuolo ardente delle sue compagini sintattiche e delle sue cadenze ritmiche, si fonde per Hölderlin in un fluido tutto ribalenante di fulgori nuovi, duttile alla plastica veloce del soffio poetico che, rifoggiandolo, lo trasfigura.

Nella forma della ἀρμονία ἀσθητά (per riadoperare i termini calzanti inventati dalla retorica di Dionigi d'Alicarnasso), nella forma della « articolazione dura », caratteristica di questa poesia, l'unità tattica della manovra lirica di Hölderlin — lo intuì per primo, luminosamente, lo Hellingrath —, è costituita dal

singolo vocabolo: e non dalla frase logica piegata in frase ritmica, come nella forma della « articolazione levigata » (*ἁρμονία γλαφυρά*) caratteristica dei *Lieder* popolari e romantici. E, tuttavia, con quale magistero Hölderlin collega in ritmo della manovra lirica le « unità tattiche » elementarissime dei vocaboli singoli attraverso il solido filo di un *melos* infrangibile, pur rinunciando, con il suo attenersi alla metrica classica — alcaiche, asclepiadee, distici elegiaci, esametri, libere strofe pindariche — pur rinunciando ai mezzi suggestivi procaci, sonori, delle rime, delle assonanze, delle ripetute cadenze, delle frasi ritmiche già di per se stesse cantabili !

La lirica di Hölderlin obbedisce a leggi d'armonia, difficilissime a cogliersi nei loro effetti musicali, tanto essa fa gitto di *tutti* gli espedienti tecnici atti a penetrarci dentro per il tramite dei sensi fisici; tanto preferisce, invece, ricorrere a un contrappunto austero, i cui risultati sonori sono percettibili soltanto da una nostra casta sensibilità tutta spirituale.

Ma una volta scoperto il segreto di quel contrappunto ascetico, scopriamo via via sempre più la bellezza mirabile, la incomparabile forza musicale di questa poesia, che veste il tessuto stilistico appena appena d'un velo trasparentissimo sonoro, sotto il quale il giuoco delle articolazioni liriche, già in sé melodioso, è libero di muoversi in un passo sciolto, che reca congenita la misurata cadenza della danza o del volo.

E ancora una volta, con quale magistero, in ogni componimento, Hölderlin riesce a contenere la foga patetica e fantastica del più sfrenato *Sturm und Drang*, e l'irruenza ritmica che le corrisponde, entro una tenace e solida architettura di linee simmetriche e di equilibrati volumi, così da delimitarne in forma la

fuggevolezza, come il solido tenace rilievo di contorno del disegno fiorentino delimita in forma, nella pittura del Tintoretto, l'orgia dello sfarzoso colore veneto!

Una magia espressiva, quella di Hölderlin, di fronte alla quale ogni tentativo di sintesi critica, che s'ingegnasse a rappresentarla e a interpretarla, non potrebbe riuscire se non provvisorio e incompiuto.

Occorrerebbe piuttosto, a rappresentarla e a interpretarla, un ampio esame analitico, documentato. Ma sarebbe fuor di luogo in queste pagine d'iniziazione a leggere la lirica di Hölderlin non già sul testo tedesco, sibbene nel suo attuato trasferimento in forme di canto italiano.

È in questo attuato trasferimento, che si procurò d'includere, entro i limiti del possibile, quella rappresentazione e perfino quella interpretazione per il tramite di mezzi poetici; ma controllati e guidati sempre dal lungo studio paziente, esegetico-critico, dei testi originali.

Appassionatissimo contributo al riconoscimento anche in Italia della poesia hölderliniana come poesia trascendente i termini del proprio secolo e le frontiere della nativa patria germanica; e degna d'entrare ormai in quel sopramondo dell'Arte universale, dove il tempo è eternità e lo spazio infinito senza confini.

---

---

## CAPITOLO TERZO

### LA RIDUZIONE IN VERSI ITALIANI E IL COMMENTO

Converrà, piuttosto, aggiungere alcune poche pagine ancora, per compiere l'iniziazione del lettore ad accostar la *Lirica* di Hölderlin non già sul testo tedesco, ma in questo suo attuato trasferimento in forme poetiche nostre, chiarito via via dal primo commentario italiano.

Alcune poche pagine, che giustifichino, anzitutto, la distribuzione del materiale lirico per entro l'architettura del libro; che espongano, poi, le ragioni della scelta e i criterii seguiti dal traduttore; che spieghino, infine, quelli a cui il traduttore intese ispirarsi nell'ampio commento.

#### I.

Distribuzione del materiale lirico.

Affermai nelle pagine che precedono (e lo ripeto diffusamente, dimostrando l'asserto, nella *Guida bibliografica* alla quale rimando) affermai che la sola edizione Hellingrath-Seebass-Pigenot, col distribuir per la prima volta il materiale poetico hölderliniano in ordine cronologico, risuddividendolo e ordinandolo, secondo la sua tipica struttura organica, in un so-



vrapporsi di strati geologici evolutivi, — lo ricondusse a palpitare in obbedienza alle leggi del suo divenire biologico. Fu restituito, così, all'organismo dell'intera opera di Hölderlin, dicemmo, il battito stesso cardiaco di quella ch'era stata la sua attualità vitale, indissolubilmente umana e poetica. La poesia hölderliniana riacquistava insomma, soltanto attraverso questa edizione esemplare, ciò che costituisce una delle sue caratteristiche essenziali: quel complessivo ritmo di sviluppo, entro il quale unicamente ogni singolo componimento poetico, ricollocato al suo posto, splende di tutta la propria luce e si riinserisce nell'armonia dell'assieme come un astro nell'ordine della individua costellazione.

Era naturale, pertanto, che la preventiva esegesi e il preventivo studio critico dei testi, avendo convinto di quanto sopra il traduttore, gli suggerissero d'attenersi (nel distribuire e ricompaginare in architettura poetica il materiale lirico ridotto in versi italiani) allo stesso criterio seguito dallo Hellingrath, dal Seebass e dal Pigenot nella loro esemplare edizione tedesca. Di qui, la ripartizione del materiale lirico in successivi « tempi » di sviluppo organico, i quali corrispondono alle tappe del dramma umano e poetico hölderliniano, così come il traduttore procurò di ricostruirlo e di rappresentarlo nelle pagine che precedono.

In un punto, egli ritenne di doversi scostare dalla edizione Hellingrath-Seebass-Pigenot. Nel ricondurre a volte alcuni componimenti lirici, dal periodo in cui il poeta li aveva sistemati elaborandoli nella loro forma definitiva, al periodo precedente questa definitiva elaborazione: a quel periodo, insomma, in cui ogni singolo componimento era uscito d'impeto, in primo getto, dall'intimità creativa di Hölderlin. E ciò, in

omaggio al concetto che anche ogni poema debba derivar dall'atto genetico la propria data di nascita allo stato civile letterario. Le successive elaborazioni appartengono, piuttosto, alla sfera extraorganica del perfezionamento tecnico.

In un altro punto, infine, il traduttore ritiene d'aver proceduto di qualche passo anche piú in là, nei confronti dello Hellingrath del Seebass e del Pigenot, sulla via d'ottenere che l'architettura organica, in cui si offre qui ricostruito in sviluppo il materiale poetico hölderliniano, rappresentasse di per se stessa un primo efficace apporto alla illuminazione critica della lirica del nostro Poeta. Nell'ordinare e nel variamente intitolare, cioè, dentro ciascun « tempo di sviluppo », l'ardua materia poetica, secondo una ulteriore suddivisione in piú gruppi di componimenti, retto ciascuno dalla « identità di tèma », che unitariamente collega, nel gruppo stesso, le singole liriche fra di loro. Il traduttore procurò, inoltre, che la successione dei gruppi e perfino la successione dei componimenti in ogni gruppo non cadessero, per dir cosí, casuali e meccaniche; ma avvenissero piuttosto secondo un'intima articolazione biologica, di coerenza dialettica in coerenza fantastica. Secondo un'intima articolazione biologica, la quale valesse a conferir sempre piú alla poesia di Hölderlin, anche nei confronti con l'edizione esemplare tedesca (attraverso il succedersi delle liriche in ciascun gruppo; dei gruppi in ciascun « tempo di sviluppo »; e dei « tempi di sviluppo » infine nel complessivo dramma umano e poetico di Hölderlin), proprio quel battito cardiaco di creatura rifatta viva e palpante, di cui dicevamo piú sopra.

L'« identità di tèma », in rapporto alla quale si dispongono in ogni gruppo organicamente collegate le

singole liriche, rende piú agevole penetrarle, servendo ciascun componimento d'iniziazione al seguente, e ciascun componimento valendo in rimbalzo ad approfondire e ad estendere il possesso critico di quello che precede. L'ordinamento, poi, per temi di tutta la vasta materia lirica, mentre mette in evidenza chiarissima i motivi conduttori della poesia hölderliniana, prova il costante ritornare, da tempo di sviluppo in tempo di sviluppo, sempre di quegli stessi, non moltissimi, temi. E dimostra cosí, di questa lirica, un'altra caratteristica sulla quale pure nelle pagine precedenti insistemmo. Il suo poderoso sviluppo, cioè, in linea crescente d'intensità e di circolare estensione concentrica: la sua meravigliosa varietà di elaborazione armonica, sempre dei medesimi temi conduttori.

Ed è per questo complesso di ragioni, che il traduttore ritiene d'aver già offerto nell'architettura organica, in cui tentò di ricostruire e di disporre il materiale lirico hölderliniano tradotto, un primo efficace apporto alla illuminazione critica della lirica di Hölderlin.

## 2.

## Ragioni della scelta.

Tutta intiera la produzione lirica hölderliniana, dai primi tentativi dell'adolescente a Denkendorf e a Maulbronn sino agli ultimi inni e frammenti della demenza poetica, può considerarsi come ripartita in due grandi epoche, articolate alla lor volta in periodi minori: l'epoca della formazione artistica di Hölderlin, la quale abbraccia gli anni 1784-1795 (Denkendorf-Maulbronn; Tubinga; Waltershausen-Jena); e la successiva epoca 1796-1806 (Francoforte; Homburg; Hauptwyl-Bor-

deaux-Nürtingen-Homburg), la quale comprende il decennio della vera e propria creatività entro i limiti della raggiunta maturità poetica.

Nell'epoca di formazione, un periodo iniziale (1784-1788) include, a Denkendorf e a Maulbronn, i primi esercizi d'un ragazzo. Poesia, dunque, risillabata sugli esemplari dei Maestri: Klopstock e gli *Hainbündler* Voss, Claudius, Bürger, Hölty, Matthisson da un lato, fra i poeti germanici; Ossian, dall'altro, fra i poeti stranieri. E già sullo sfondo della entusiastica ammirazione di Hölderlin, incomincia a delinearsi la figura del Maestro incontrastato di lui, nel periodo successivo: la figura di Schiller. Caratteri di questa incipiente poesia? Disordine e squilibrio nella struttura dei componimenti, in cui di rado l'entusiasmo oratorio del collegiale giunge a superar la gonfiezza retorica, per attingere la beatitudine del pieno impeto lirico. Rigidità logica del fraseggiare poetico, che solo qualche volta riesce a rompersi nelle giunture meccaniche in una sintassi lirica mossa dall'ispirazione e scandita sopra un autentico respiro ritmico. Povertà d'immagini; e le poche immagini stereotipe, quasi sempre striscianti nella sfera del concettuale intelligibile, senza raggiungere in volo quella sfera del fantastico sensibile, ove l'immagine acquista il suo pieno diritto di cittadinanza nel regno della poesia. Per ciò che si riferisce, infine, a un rapporto importantissimo sempre nella lirica — il rapporto fra elocuzione e ritmo — Karl Viëtor ha colto esattamente il difetto essenziale di questi primi compiti poetici hölderliniani. Lo schema metrico, e non il ritmo, determina in essi la elocuzione. E in omaggio allo schema metrico, questa si dilata o si contrae in compagini verbali non soggette ad alcuna necessità ritmica.

Al periodo di Denkendorf-Maulbronn, segue, tra il 1789 e la fine del 1793, entro i limiti sempre dell'epoca formativa, il periodo di Tubinga. In esso, la vocazione poetica di Hölderlin, dicemmo, si determina e precisa coi caratteri e sulle direttrici che rimarranno d'ora innanzi, pur nella complessa varietà degli sviluppi, fondamentalmente invariati. Il titolo conferito dal Dilthey ai nove grandi inni, che costituiscono il maggior complesso lirico di questo periodo, definisce, con gli inni stessi, i caratteri e le direttrici di quella vocazione. *Inni agli Ideali dell'umanità*. E cioè, all'Armonia e all'Amore; alla Libertà e alla Umanità; alla Bellezza, all'Amicizia e alla Giovinezza. Sono gli ideali proposti a Hölderlin, ripetiamo, dall' Idealismo filosofico contemporaneo tedesco e dal movimento ideologico che aveva preparato, e che accompagnava proprio in quegli anni, la Rivoluzione francese. Ma gli *Inni agli Ideali dell'umanità* non sono ancora esemplari della grande poesia hölderliniana. Se un destino avverso avesse spento all'uscita dallo *Stift* di Tubinga, anziché di lì a circa un decennio, la ragione di Hölderlin, Hölderlin non sarebbe oggi uno dei più grandi lirici di lingua tedesca. Quegli inni non avrebbero infatti mai veduto la luce come sono, senza i paradigmi di Schiller: senza l'ode *Alla Gioia* e senza l'ode *Gli Artisti*. Partono essi da un nucleo di slancio schilleriano. Si dispongono in simmetriche strutture schilleriane. Si scandiscono in metri schilleriani. Riprendono il lessico e la sintassi di Schiller. Anche se Hölderlin si manifesta la prima volta in essi per quel poeta, che rimarrà sino all'oscurarsi della ragione: il poeta commosso delle Idee, come lo definimmo; anzi degli Ideali, non pensati ma appercepiti col cuore.

L'epoca di formazione prosegue col periodo, breve,



di Waltershausen e di Jena: 1794-'95. Che cosa questo tragico periodo rappresentasse per Hölderlin nel primo drammatico scontro con la vita pratica, abbiamo già illuminato a suo luogo. Scarsissima la produzione lirica. Il poeta lavora, se mai, all'*Hyperion*. Il suo destino poetico si scava, a Waltershausen e a Jena, nell'intimo. E si condensa quivi in un potenziale che darà prodigiosi frutti, esplodendo nell'epoca successiva.

L'epoca di formazione si conchiude così.

Un materiale lirico dunque, il quale, se presenta interesse specifico per il germanista, non esigeva d'essere trasferito in poesia italiana da chi si fosse proposto, come s'era proposto il traduttore, d'importar sotto il nostro cielo quella lirica hölderliniana solamente, per cui Hölderlin merita un posto suo proprio nel Pantheon della grande poesia moderna europea.

È nel primo periodo dell'epoca successiva (l'epoca 1796-1806), che a Francoforte sul Meno, come accennammo, sotto il gran sole dell'amore per Suzette Gontard, improvvisamente nasce, come uno scoppio di rinnovellazione primaverile, tra la fine del '95 e la fine del '98, la grande poesia di Hölderlin. In realtà, il prodigio organico che in questo periodo si compie, è giusto appunto di condurre a fioritura quella grande poesia, la quale per tutta intiera la precedente epoca formativa era come rimasta in una specie di sotterranea incubazione. Quando il poeta abbandona Francoforte strappandosi da Suzette, e si rifugia a Homburg, porta con sé un esiguo manipolo di liriche. Ma il manipolo esiguo iscrive, in attesa del riconoscimento a venire, un nuovo grande poeta non solo nella storia della poesia tedesca, sibbene anche nella storia della poesia europea. E questo poeta chiude adesso nel più profondo un potenziale d'energia e di motivi, una

« spinta » verso una determinata direzione, che effettueranno nel giro di pochi anni, lungo il periodo di Homburg e lungo quello successivo, il miracolo della piú grande lirica tedesca dopo il miracolo della lirica goethiana.

Ebbene: dal « tempo di sviluppo » della lirica di Francoforte, ha preso allora, a ragion veduta, l'avvio la gioiosa fatica del traduttore. Procedé quindi per il « tempo di sviluppo » di Homburg vor der Höhe e per quello successivo, approdando all'ultima tappa di Tubinga, in cui ormai la poesia di Hölderlin non è piú se non la poesia del povero Scardanelli.

Per entro il materiale lirico di questa seconda epoca gloriosa, la scelta del traduttore è stata abbondantissima. Si potrebbe dir quasi totale. Perché egli ritiene d'aver trasferito in poesia italiana tutto ciò che poeticamente meritava d'esservi trasferito, scegliendo delle successive elaborazioni d'uno stesso componimento non sempre l'ultima in ordine di tempo, ma quella che al suo gusto sembrava, a volta a volta, o la piú efficace o la piú rappresentativa in rapporto al periodo di appartenenza.

Confida pertanto che possa restar conferita, così, la cittadinanza italiana a un « Hölderlin lirico » compiuto: tale da accrescere, con tutta intiera la propria compiutezza esemplare, il patrimonio della nostra cultura viva e operante.

## 3.

Criterii seguiti dal traduttore.

La presente riduzione in versi italiani è, ed ha voluto essere, largamente esegetica: chiarificatrice e in-

terpretativa. Quest'unico tipo di riduzione era d'altronde possibile, nel caso della lirica di Hölderlin, proporsi. Allo scopo, così di rendere accessibile una lirica per lo più ardua e a volte addirittura ermetica a chi non abbia dimestichezza col mondo poetico e con lo stile hölderliniani; come di tentarne la trasposizione in una poesia che, sebbene poesia tradotta, aspirasse a restare poesia.

In questa traduzione esplicativa, il traduttore ha sempre cercato d'includere, per tramite artistici, l'interpretazione critica di enigmi fantastici e lo scioglimento di nodi e grovigli stilistici, mirando così a rendere più agevole ai lettori il godimento diretto e immediato della poesia hölderliniana come Poesia.

I pochissimi Italiani, per lo più germanisti, i quali conoscono nel testo originale (impervio, sovente, persino agli stessi colti Tedeschi) che cosa siano gli enigmi fantastici e i nodi e i grovigli stilistici specie dell'ultima lirica hölderliniana, sanno contro quali a volte sgomentevoli e sconcertanti difficoltà dovesse battersi, su questo campo, il traduttore. Orientato, è vero, da un enorme materiale bibliografico dissertativo, dal quale mancano però veri e propri commenti testuali analitici, egli dové conquistare, a palmo a palmo, il duro terreno con l'arma delle congetture critiche. A volte, coi lampi della divinazione poetica, che solo scaturiscono dall'ardente urto dell'estro contro i tenaci ostacoli dell'oscuro immaginare ed esprimersi.

Fedeltà, dunque, allo *spirito*; sia pure allo *spirito*; individualmente sentito e interpretato. E anche alla *lettera*. Anche alla *lettera*, ma non là dove la traslitterazione pedissequa avrebbe finito per rendere più sibillino il senso del testo originale, o avrebbe finito per condurre il traduttore a offendere le esigenze della

vera poesia. E, dunque, a una infedeltà, anche filologicamente, piú grave.

Egli non intese insomma accrescere, con questa sua nuova, la serie di quelle tante versioni, le quali riescono a un unico ammirevolissimo scopo: di costringere chi sia almeno un po' esperto della lingua straniera a ricorrere al testo originale per comprendere, enigma suggellato con sette suggelli, il testo tradotto in italiano. E neppure intese accodar la propria a quelle altre numerosissime, in cui a ogni piè sospinto tutte le energie poetiche della nostra lingua magnifica sono avviliate, recalcitranti e sanguinanti, a piegarsi sotto il giogo crudele di un mostruoso ricalco letterale.

Il traduttore mirò, piuttosto, a trasferire una poesia germanica — la Lirica di Hölderlin — in poesia italiana. Ora, chi abbia pari esperienza delle due poesie, sa bene che per portare i fantasmi di quella entro i confini artistici di questa, occorre captarli, prima, con una piú concreta capacità di obbiettivazione immaginativa e sensibile; e proiettarli, poi, con mezzi espressivi piú illuminati e illuminanti, su di uno schermo di chiarezza maggiore. Poesia italiana, ha da essere insomma in ogni caso poesia icastica plastica lampante. Trasferita cioè con le debite cautele, in virtù di accurate misure e di bene equilibrati rapporti (quando si tratti, come nel caso specifico, di poesia originariamente tedesca), dalla rarefatta atmosfera della *Unendlichkeit*, e cioè dell'« in-finito » germanico, sul piano della *Vollendung*, e cioè del « finito » latino. E musicalmente « trasportata » a un'ottava sopra. Che cosa questo « trasporto » significhi e a quali esigenze tecniche obbedisca, intendono bene i musicisti.

Il traduttore afferma di aver inteso battere queste

precise vie. Se abbia raggiunto gli scopi, diranno la critica e i lettori.

Neppur nei metri, egli volle tentare un ricalco. Perché fermamente ritiene che il discorso lirico d'ogni lingua obbedisca a leggi ritmiche, ataviche, peculiarrissime, sue proprie: ineluttabili come le leggi fisiche; e che non è consentito violarle, senza condannarsi, per ciò solo, a uscire dai sacri confini della poesia. Dissolse, invece, la compagine d'ogni componimento originale ne' suoi elementi infinitesimi e varii; e procurò quindi di ricomporla con quegli elementi stessi, secondo un discorso lirico obbediente a leggi ritmiche di preta struttura tradizionale italiana.

Precisiamo intenti, modi e ragioni.

Il materiale lirico qui tradotto è interamente composto, nel testo originario, in metri tedeschi i quali riproducono, adattandoli alle esigenze prosodiche della lingua germanica, gli schemi della metrica classica greco-latina. Strofe alcaiche o asclepiadee, oraziane; esametri; distici elegiaci. E, negli inni, un libero polimetro, esplicitamente derivato dagli epinicii di Pindaro e dagli stàsimi, o canti corali intorno all'ara, della tragedia attica.

In Germania, d'altronde, questo trasferimento della ritmica quantitativa classica nella moderna ritmica accentata, iniziatosi già col Cinquecento alle scaturigini stesse della poesia neoaltotedesca, ebbe ad effettuarsi poi giusto appunto nel gran secolo d'oro della letteratura, a partire da Klopstock, con così fausta e impetuosa fortuna, che noi possiamo liberamente affermare: la metrica classica è entrata a far parte integrante del vero e proprio patrimonio germanico tradizionale. In rapporto a una canonica ritmica, che



già nel 1578 faceva usare a Johann Clajus, nella propria *Grammatica germanicae linguae*, i termini antichi per i versi tedeschi così: « Versus enim non quantitate sed numero syllabarum mensurantur, sic tamen ut ἄρσις et θέσις observetur, juxta quam pedes censentur aut Jambi aut Trochaei, et carmen fit vel jambicum vel trochaicum ».

Non altrettanto mi sembra che si possa affermare di quel trasferimento nella poesia italiana. È noto che i primi tentativi risalgono a Leon Battista Alberti e a Leone Dati; che nel secolo decimosesto li ripeté Alessandro Pazzi, avendo cercato di codificarli Claudio Tolomei; che tra il Cinquecento e il Seicento ebbe a rinnovarli il Chiabrera, mentre il Campanella cantava:

*Musa latina, vieni meco a canzone novella:  
può nova progenie il canto novello fare.*

È noto che nel secolo decimottavo, intorno al maestro di questa nuova forma metrica, intorno a Giovanni Fantoni, se ne valsero altri verseggiatori innumerevoli, oggi dimenticati; e che nell'Ottocento infine, dopo il Tommaseo, portò la poesia « barbara » a' suoi piú alti fastigi Giosue Carducci, seguito da uno stuolo di epigoni piú o meno felici.

Orbene: non ostante questa lunga ininterrotta vicenda di precedenti storici, il traduttore ritiene che quei metri ripugnino al genio ritmico della nostra lingua. E appunto per ciò avvertí di doverli ribattezzar « barbari » (barbari a orecchi italiani, come sarebbero stati a orecchi latini; e, dunque, stranieri) il Carducci. L'importazione, dovuta al fervore umanistico di poeti eruditi, è rimasta un esperimento, per così dire, di gusto archeologico. E lo dimostra, d'al-

tronde, quello insigne del Carducci. Anche se singolarmente riuscito meglio dei precedenti tutti quanti, non valse infatti a conferire a quei metri durevole cittadinanza italiana. Tanto è vero, che possono già considerarsi caduti dall'uso poetico contemporaneo. La miglior riprova, infine, ch'essi non convengono al genio ritmico della nostra lingua, potremmo trovarla nella difficoltà con la quale i ragazzi italiani mandano a memoria poesia italiana scritta in metri pseudo-classici.

Convinto di quanto sopra, il traduttore ricorse qui al distico, solo per tradurre tre liriche elegiache, paren-dogli che la brevità quasi epigrammatica — nel senso alessandrino — dei componimenti originali bene comportasse, nei tre casi specifici, quel metro. Per tradurre invece le odi alcaiche e asclepiadee tutte quante e le più ampie liriche in distici o in esametri, si valse del nostro glorioso endecasillabo sciolto, alla cui mirabile duttilità e varietà possono chiedersi, in pieghevolezza di discorso lirico, prodigi, — da chi sappia convenientemente adoperarlo. E lo snodò a volte, rendendo così più duttile e vario il metro prescelto, con l'inserir nel discorso lirico anche versi più brevi. Per gli inni in metro libero egli adottò, naturalmente, un libero polimetro, quanto mai molteplice di componimento in componimento e nello stesso componimento. Che non ricalcasse però, battuta contro battuta, cesura contro cesura, battute e cesure dell'originale tedesco. Che si rifoggiasse, piuttosto, in piena e numerosa autonomia metrica, senza altri vincoli se non quelli d'obbedienza ritmica alle leggi ritmiche della tradizione italiana, misurate sulla cadenza del nostro respiro, sul palpito del nostro sangue.

Un esempio giustificativo soltanto.



Non v' ha chi, leggendo il carme hölderliniano *L'Arcipelago* nel testo tedesco, non ripensi súbito al foscoliano carme dei *Sepolcri*, per un richiamo imperioso, immediato, di affinità nella magnanima ispirazione civile, nei tóni nei timbri e nei registri dell'alto stile poetico. Ebbene: il carme *L'Arcipelago* è composto in esametri. Un metro, che al Foscolo non sarebbe venuto mai in mente d'usare. Ora, proponendosi di trasferire in poesia *italiana* quel mirabile poema tedesco (di pochi anni, d'altronde, precedente i *Sepolcri*), perché mai avrebbe dovuto il traduttore rinunciare alla magnifica risorsa d'adoperar l'endecasillabo sciolto, e proprio un endecasillabo di pretto stampo foscoliano, ad ottenere che, pei tramiti d'una sensibilità poetica già dischiusi da quel precedente modello tradizionale, il carme *L'Arcipelago* tentasse d'irrompere súbito, attraverso i lettori, nel patrimonio vivo — e non dotto, e non letterario — della nostra poesia?

Si potrebbero moltiplicare analoghi esempi giustificativi. Ma *intelligentibus pauca*.

Della quasi impossibilità *poetica*, salvo eccezioni rarissime, di trasferir tipiche compagini metriche da una lingua all'altra, specie se di diversissimo e anzi antitetico ceppo, sempre piú si è convinto d'altronde il traduttore, ripensando a una precisa calzante avventura di Goethe: maestro, oltre a tutto, e quale maestro!, anche di tecnica metrica. Quando egli infatti, già vecchio e carico di tante mai esperienze artistiche, volle compiere attraverso il *Divan* la propria metamorfosi lirica in poeta orientale per rinascervi un'altra volta dalle ceneri, aveva in un primo tempo pensato di trasferire nel poema tedesco, ricalcandolo esatto, il caratteristico metro persiano: il *ghasel*. Ma súbito egli tornò ai metri tradizionali germanici, con-

vinto che ben altri mezzi fantastici e stilistici potessero e dovessero offrirsi alla sua magia espressiva per crear l'atmosfera orientale del *Divan*, — come infatti riuscì, anche senza ricalchi metrici, a mirabilmente crearla. Sta il fatto che gli schemi metrici d'una lingua diversa, non appena trasportati nella lingua tedesca, erano subito apparsi al gusto infallibile di Goethe quali egli stesso ebbe a definirli con sorridente dispregio: « vuote maschere, senza sangue né pensiero ».

## 4.

Il commento.

Dissi più sopra che nella sua traduzione esegetica il traduttore ha sempre cercato d'includere, per tramite artistici, l'interpretazione di enigmi fantastici e lo scioglimento di nodi e grovigli stilistici, mirando a rendere più agevole ai lettori, così, il godimento diretto e immediato della poesia hölderliniana come Poesia. Egli può tuttavia assicurare che d'ogni suo apparente scostarsi, a volte, dal pedissequo aderire alla lettera dell'originale tedesco, ebbe a rendersi sempre, prima e dopo, ragione. Ogni, anche più lieve, iniziativa in questo senso poggia da una parte sulla lunga onesta dimestichezza col mondo lirico con la mitologia fantastica e con lo stile di Hölderlin; ma dall'altra, anche sul religioso rispetto alle sacrosante esigenze della Poesia.

Perché, dunque, accrescere sensibilmente la mole del libro con un commento analitico, che segue tempo per tempo, gruppo per gruppo, lirica per lirica il materiale poetico tradotto, se già una fatica esegetica era stata affrontata e attuata dal traduttore via via nella versione, per tramite sensibili artistici controllati dal

critico ragionare e valutare? E perché mai il commento, nel procedere dall' inizio alla fine, va facendosi sempre più ampio e minuto?

La risposta a queste domande vorrei potesse darla il lettore, giunto che fosse al termine dell'opera. La sua risposta giustificherebbe, ne sono certo, il commento così come è, col ravvisarvi una necessità, non ottemperando alla quale la semplice traduzione esegetica avrebbe fallito lo scopo.

Per quanto latinamente chiarita già nella riduzione italiana con ogni possibile accorgimento di stile, questa altissima poesia germanica resta pur sempre di non facile accesso alla sensibilità e alla intelligenza, siano pur reattive e scaltrite, di chi non abbia vissuto a lungo in quotidiana consuetudine con essa in un tenace sforzo di conquista. Schiudete il testo originale a uno qualsiasi degli ultimi inni (e non degli ultimi inni soltanto) innanzi a un Tedesco anche coltissimo. E vi confesserà, a lettura compiuta, di aver compreso ben poco. Non per nulla la lirica di Hölderlin ha impiegato circa un secolo e mezzo prima di raggiungere, anche in Germania, il posto che le compete.

Di qui, dunque, la imprescindibile necessità di un commento analitico, il quale, abolite le chiose scolastiche a piè di pagina, chiarisse via via discorsivo, con intelletto d'amore, ai lettori tutto ciò — ed è tanto! — che nell' implicito chiarimento solo stilistico della versione italiana non poteva in alcun modo essere chiarito. Simboli e miti. Struttura e paesaggi. Temi e sviluppi. Itinerari fantastici e dialettiche liriche.

Nel commento, la persona del commentatore ha cercato di scomparire quanto più possibile dai primi piani dello scenario. Di spiegare, cioè, quanto più pos-



sibile Hölderlin attraverso Hölderlin. In una parafrasi esegetica, che nella propria anelata chiarezza e nella propria umiltà disadorna include in sé infiniti tormentosi tentativi superati per trovare ogni volta il tramite più agevole a farsi strada sempre verso il cuore della Lirica hölderliniana. Spesso, per la via maestra. Di quando in quando, però, anche per viottoli scorciatoie e dirupi, irti di ostacoli e di pericoli. Può qualche volta il commentatore, così come il traduttore, sbagliato l'itinerario, non aver colpito nel segno della mèta. Ma sempre la strada fu cercata senza pigrizie e stanchezze, con tutte protese e vigili le energie dello spirito, con negli occhi e nel cuore l'ansia luminosa di raggiungere per primo, anche insanguinandosi, la vetta, pur di poter condurre poi seco, per la via trovata, qualche nota o ignota anima fraterna accesa dalla stessa ansia bruciante di salire di vedere di godere dalla vetta raggiunta un modo poetico impreveduto e imprevedibile nella sua sconcertante astrusa, a volte perfino delira e demente, ma tuttavia sempre alta e profonda bellezza.

Ora, un pensiero di gratitudine va a tutti gli studiosi, tedeschi italiani francesi, che con le loro rispettive valide fatiche agevolarono l'opera. Da tutti, anche dal più modesto e oscuro, mi vennero aiuti preziosi. Vorrei che ad altri dopo di me la mia fatica potesse, a sua volta, giovare. Perché un'opera di Poesia non è affatto un mondo consolidato nell'essere: ma infinitamente mobile nel divenire. E ogni spirito che gli si accosti con purità di mente e di cuore aggiunge a quel mondo l'apporto, e sia pur minimo, di tutto quanto se stesso. Col senso gioioso — e rimane questo il premio più alto! — di partecipare idealmente; così, alla sua immortalità.

## 5.

L'opera che licenzio è costata quattro e piú anni di appassionato lavoro. Di scavo in profondità e in estensione.

La motivò un corso triennale intorno alla Lirica di Hölderlin, svolto alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Milano. Di quanto debbo essere grato ai discepoli miei! Il primo ingenuo stupore, il primo comprensibile disagio a poco a poco si dissiparono. S'accese a poco a poco il fervore delle menti e dei cuori. Il fervore divampò allora súbito in una passione crescente via via. Nel cerchio carissimo di quelle fervide giovinezze, le quali mi si stringevano attorno sempre piú, attratte dal mondo magnifico che venivo evocando e chiarendo, presentii un piú ampio cerchio di anime da accostare alla stessa rivelazione poetica.

E l'opera nacque cosí. Come alcuni anni or sono era nata da un corso all' Università di Pavia la rivelazione italiana, tutt'ora vivissima, della Poesia di Rilke.

Dal suo *Hölderlin* non può congedarsi l'autore, senza esprimere pubblicamente la propria gratitudine a Giuseppe Gabetti e a Giovanni Angelo Alfero.

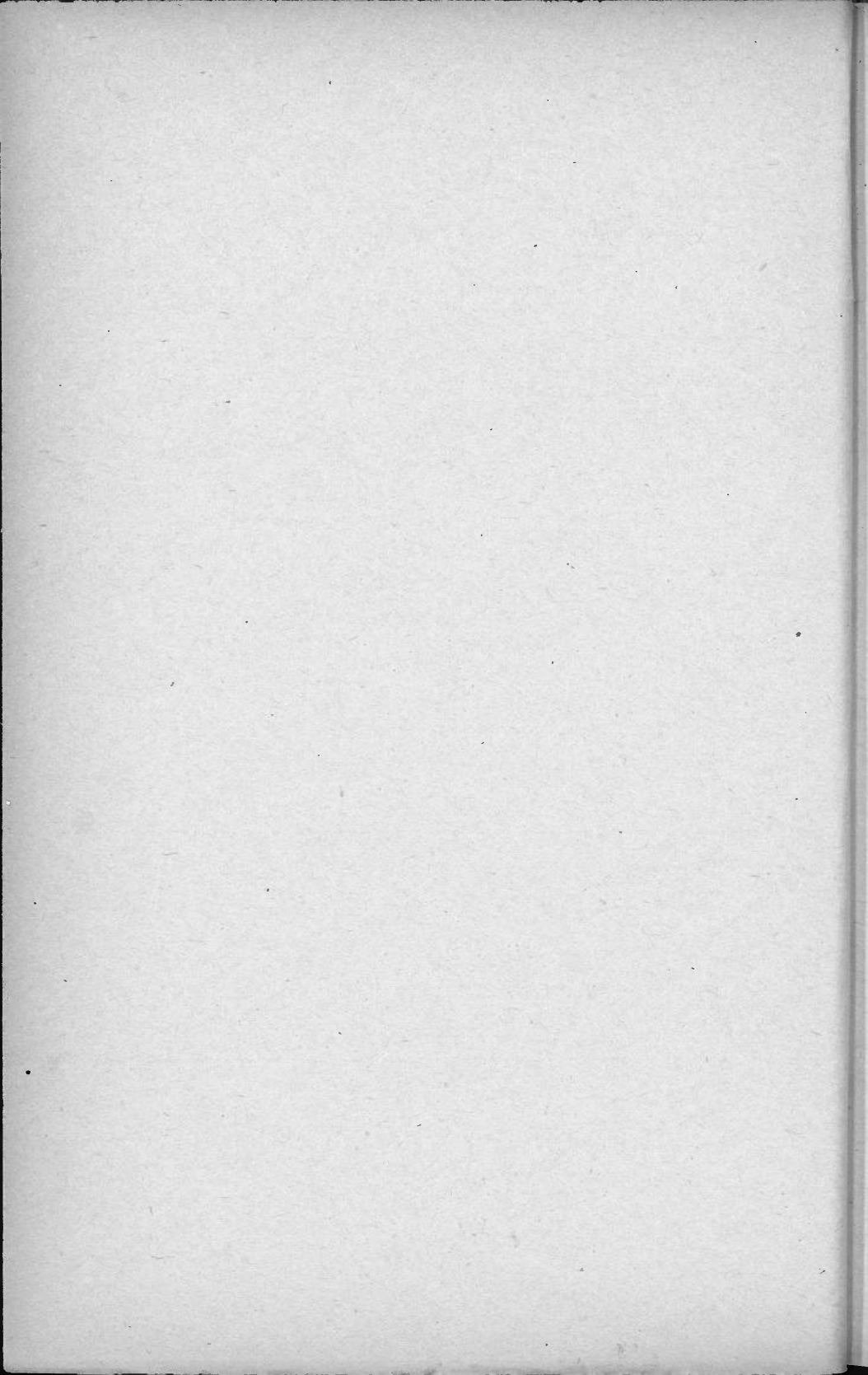
A Giuseppe Gabetti, che primo con la sua fiducia lo indusse ad affrontare, amichevole, il cimento arduissimo.

A Giovanni Angelo Alfero, che con alto spirito di solidarietà lo soccorse, offrendogli, qua e là, i proprii generosi apporti interpretativi.

Atteggiamenti, l'uno e l'altro, perfettamente consoni, del resto, alla vicendevole cordialità esemplare che regna fra i germanisti italiani.

Ideal fratellanza, che dovrebbe stringere sempre con vincoli quasi di sangue tutti gli studiosi officianti all'altare della stessa disciplina.

LIRICHE DI HOELDERLIN

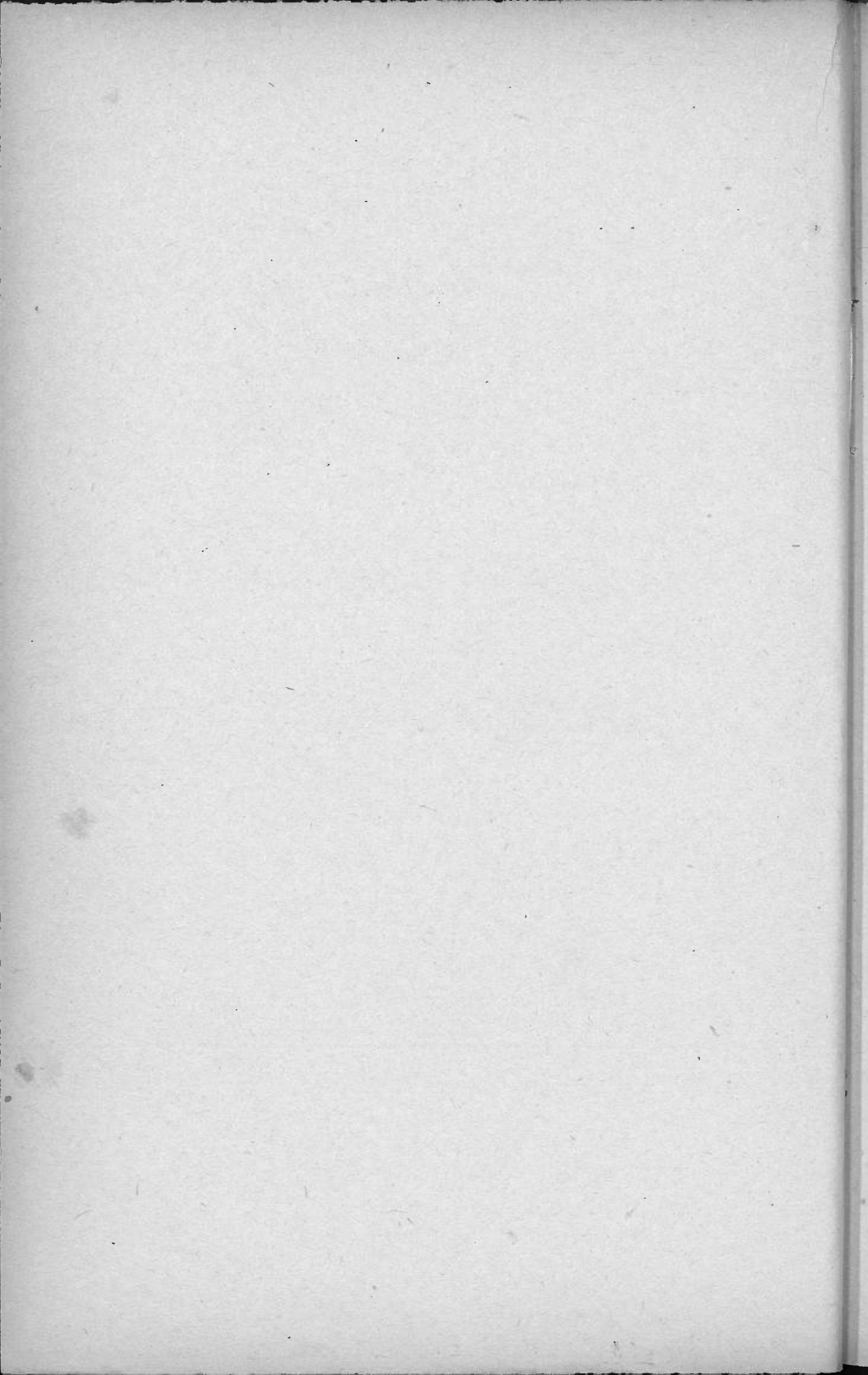


*PRIMO TEMPO*

FRANCOFORTE SUL MENO

(1796 - 1798)





---

---

LIRICHE PER DIOTÍMA VICINA

I.

AL SUO GENIO TUTELARE

Mandale e fiori e frutti, in copia inesausta, dall'alto!  
Dàlle, benigno Nume, la gioventú perenne!  
Chiudila ne' tuoi veli, cosí che non scorga, ella, il mondo  
ove, straniera e sola, l'Ateniese vive,  
fin che in Eliso al cuore non stringa le gaie sorelle,  
che nell'età di Fidia tenner lo scettro, amando.

2.

A DIOTÍMA

Anima bella! Vivi come i teneri bocci d'inverno;  
sulla invecchiata terra, vivi racchiusa e sola.  
Appassionata aneli di aprirti al bel sole di maggio:  
cerchi, nel suo calore, la gioventú del mondo.  
Ma tramontò il tuo sole. Quel tempo beato disparve;  
e nel notturno gelo, rissano gli uragani.

3.

## A DIOTÍMA

Vieni a placarmi intorno, come un dí gli elementi  
santa beata Musa, il perdurante caos! [placavi,  
Ordina i rombi in zuffa col suono di musiche elisie;  
sin che nei cuori umani ogni dissidio taccia;  
fin che possente e gaia, dall' imo tumulto del Tempo,  
grande, l'antica umana serenità risorga.  
Torna, o Bellezza! Torna nei cuori del popolo, grami:  
alle ospitali mense; scendi nei templi, ancóra!  
Ché Diotíma vive come i teneri bocci d' inverno;  
ricca di proprie linfe, cerca anelante il sole.  
... Ma quel sublime mondo, il sol dello Spirito, è morto:  
e nel notturno gelo, rissano gli uragani.

4.

## DIOTÍMA

Tu soffri e taci, creatura eletta;  
e d'attorno non hai chi ti comprenda.  
In silenzio, gli sguardi al suolo volgi,  
nel chiaro giorno: ché ricerchi invano

corrispondenza di fraterni sensi  
alla luce del sole; e invano aneli  
a quei regali Spiriti, che un giorno  
fraternamente, come arbòree cime  
cui stringa il bosco in solidale affetto,  
godean l'amore, la nativa terra,  
l'amplesso eterno dell'azzurro cielo,  
memori sempre i risonanti cuori  
della comune origine divina.  
Essi, m' intendo, i fidi uomini-Iddii,  
riconoscenti liberi e beati,  
che sinanche nel Tàrtaro profondo  
recâr la gioia: i teneri e magnanimi  
Spiriti immensi che non sono piú.

Li piange il cuore: e piangerà fin quando  
perduri al mondo la vicenda oscura  
delle morte stagioni... Ché risplendono  
sempre nel cielo, a ricordar quei Grandi,  
le antiche stelle. E il funebre rimpianto,  
ahi, non si placa... Ma risana, il Tempo.  
E nuove Deità, frattanto, in cielo  
sono cresciute in rapido rigóglio.  
E non è dunque, ormai, prossimo il giorno,  
in cui Natura dei diritti antichi  
gioiosamente tornerà padrona?

Guarda! Già prima che tramonti e muoia  
nostra stella, — sarà. Sarà che il mio  
canto mortale ricontempli il giorno,  
amata, in cui ti risaluti il sole  
di fra i Numi e gli Eroi, tutto fulgendo  
della tua stessa luce.

5.

## FIDUCIA RASSICURANTE

**I**nferma giaci, creatura bella!  
Il cuore, dentro, mi è stanco di piangere;  
e lo sgomento vi diffonde già  
ombre notturne.

Pure, non credo che tu possa, amore,  
fin quando m'ami, abbandonare il mondo.

6.

## LA SUA GUARIGIONE

**G**uarda! Colei, che piú ti è cara, soffre  
prostrata adesso in un morboso sonno...  
E tu, Natura, tu, risanatrice  
d'ogni malanno, ancóra indugi?... O, forse,  
non sono piú le lievi eteree brezze?  
Né piú voi siete, prodigiose fonti  
del rinascente sole?  
I fiori vaghi, i lieti frutti d'oro  
di questa terra, ahimè, non giovan, dunque,  
a risanar la creatura sola,  
ch'educaste per voi, Numi divini?



Ah no! Già spira, già risuona un sacro fervor di vita novamente dentro la celeste malia di quella voce; e già t' inonda, come allora, questo tuo fiore, bello, prorompendo in raggi di delicata giovinezza, o santa, santa Natura, o tu che, quanto spesso!, se in lutto io mi abbattei, questo mio capo di gioventú righirlandasti, come, o santa, adesso, a inghirlandarlo torni.

Odi, Natura! Se mai giunga il tempo che la vecchiezza mi corrompa, a te, per cui rinacqui ad ogni nuovo sole, a te che sempre ritrasformi il Tutto, le mie scorie darò, perché si struggano tra le tue fiamme; ed io ne balzi a vivere, rinnovellato, ancóra.

7.

## DOMANDA DI PERDONO

Creatura divina! La celeste pace di sogno che t' irraggia d'oro, spesso turbai. Le piú segrete pene della vita, profonde, io t' ho svelate.

Dimentica. Perdona. Al par di quello stormo di nubi che laggiú tramonta, mentre si leva la tranquilla luna, anch' io tramonto...

E allor, t'acqueterai;  
e allora splenderai novellamente  
nella bellezza tua, Luce soave!

8.

## CORSO DELLA VITA

Un dí, questo mio spirito anelante  
tendeva incontro a vertici sublimi.  
Ma lo piegò l'amore; e, piú gagliardo,  
anche il dolore lo piegò... Domato,  
della Vita, cosí, l'arco percorro:  
ed al punto ritorno, onde partii.

---

---

LIRICHE DELLA NATURA

I.

LA SONATA DEL SOLE E DELLA PIOGGIA

*A Diotíma*

Vieni, e riguarda quanta gioia è intorno!  
Il refrigerio delle brezze scuote  
tutti i rami alle selve, al par di riccioli  
nella danza squassati. E, come un soffio  
d'anima in gaudio una canora cetra,  
il cielo con la pioggia e con il sole  
fa risonar di musiche la terra.  
Un turbinio molteplice di note  
vibra, in gara amorosa, per le corde:  
una soave melodia pei monti  
cosí trascorre, nel pulsare alterno  
della luce e dell'ombra.

Con qualche lieve gocciola d'argento  
sfiorò da prima il cielo il fratel suo:  
il rapinoso fiume. Or gli si è fatto,  
bassissimo, vicino. E giù rovescia  
tra gli argini e sui boschi il lauto scroscio  
che gli gonfiava il cuore. Ed ecco: il verde  
delle selve e le immagini del cielo,

riflessi dalla liquida specchiera,  
 sfumano scomparendo agli occhi nostri.  
 La vetta là di quel monte solingo  
 con i suoi picchi e con i suoi rifugi;  
 i poggi che si sdraiano d'attorno  
 siccome agnelli in bioccoli di lana  
 avviluppati in floride ramaglie  
 a<sup>ve</sup> dissetarsi in fresche acque montane;  
 e la fumida valle con le bionde  
 mèssi e co' fiori; ed il giardino bello  
 che ci sta innanzi lí, — le cose tutte,  
 e vicine e lontane, evadon perse  
 in un ebro scompiglio senza forme,  
 entro cui muore il sole...

.....

Ma via scrosciando i flutti bui del cielo  
 si son placati, adesso. E dal lavacro,  
 purificata, co' suoi figli tutti  
 esce la terra. S'è rifatta giovine.  
 In rigóglio piú fervido di ebrezze,  
 splende il verde dei boschi; e piú lucenti  
 riscintillano i fiori.

.....

2.

## LE QUERCE

Io vengo dai giardini in mezzo a voi,  
figlie della montagna! Dai giardini,  
ove Natura paziente vive  
una vita domestica, raccolta  
in fra gli uomini industri; e ne ricambia  
con sollecite cure, ella, le cure.  
Ma voi, divine, voi, qui soggiornate  
in piú placido mondo: e sembra un popolo  
di rubesti Titani, il vostro aspetto.  
Vostre, voi siete. E della Terra madre,  
che vi espresse da sé: dell'almo Cielo,  
che vi nutrì perché cresceste in lui.

Niuna di voi si sottomise ancóra  
alla saccente volontà dell'uomo.  
Vi sollevate libere e gioconde  
da potenti radici, ecco, nell'aria  
a ghermire, com'aquila la preda,  
con forti braccia il prodigioso spazio.  
E di contro alle nubi, ampia raggiante,  
dritta vi s'erge l'assolata chioma.  
Ed è, ciascuna, un mondo. E come gli astri,  
vivete voi. Ciascuno, un Dio: che esiste  
libero-avvinto all'altre stelle tutte.

Se piegarmi potessi a viver schiavo,  
querce silvestri, io non saprei l'invidia,  
che mi prende di voi. Mi adatterei



fra gli uomini, contento... Oh, se d'un tratto  
 non mi avvincesse piú questo mio cuore,  
 che d'amar non si sazia, agli altri umani,  
 come felice abiterei per sempre,  
 figlie della montagna, in mezzo a voi!

3.

## ALL' ETERE

Nessuno fra gli Dei né fra i mortali  
 mi educò come te benignamente,  
 Etere padre! E prima già che al cuore  
 mi stringesse la madre e mi porgesse  
 il nutriente seno, mi accogliesti,  
 Etere, tu soavemente, il sacro  
 alito tuo nel germogliante petto  
 a riversarmi, fluido divino.

Non di cibo terreno unicamente,  
 le creature vivono. Ma tutte  
 con il nettare tuo, Padre, le nutri:  
 e dalla tua pienezza sempiterna  
 un soffio animatore, ecco, prorompe  
 scorrendo per le vene del creato.  
 Ti riaman, per ciò, gli esseri tutti:  
 per ciò, divincolandosi dal suolo,  
 urgono aneli verso l'alto, a te,  
 con inesausto giòlito di ascesa.

Elisio Nume! Oh, non ti cerca forse  
 con gli sguardi la pianta? Oh, non ti stende  
 trepide braccia l'umile cespuglio?

Per ritrovarti, il seme prigioniero  
rompe la buccia: ed a bagnar le chiome  
ne' tuoi flutti vitali, il bosco scuote  
via la neve da sé, veste importuna.  
Dal fondo, desiosi, i pesci salgono;  
guizzan sul dosso lucido del fiume  
quasi in grembo volessero balzarti,  
abbandonata la natia dimora.

Volo diventa, ai nobili animali  
che la terra nutrisce, il passo usato,  
ove d'un tratto, impetuosa brama,  
amor di te li investa e li sollevi.  
Superbamente, il misero terreno  
spregia il cavallo: e mentre il collo aderge  
curvo scattante acciaio, appena tocca  
la sabbia con gli zoccoli precipiti.  
Come a trastullo, va sfiorando il cervo  
gli esili steli: e con un balzo varca,  
lieve qual lieve zefiro, e rivarca,  
il rapinoso rivo che spumeggia.  
Indi, appena visibile, divaga  
per l'ombre della florida boscaglia.

Ma gli uccelli felici, essi, dell' Etere  
i prediletti figli, ecco, riempiono  
di lor garruli giuochi i non effimeri  
atrii del Padre. E spazio è, qui, bastante  
per ciascuno e per tutti: ed a nessuno  
un sentiero tracciato il moto astringe.  
Vengono tutti e van, liberamente,  
grandi e piccini, per la casa immensa.

Giubilandomi alti, ora, sul capo,  
n'odo il richiamo: e in prodigioso balzo

gli vola incontro l'empito del cuore.  
 V'è qualcosa, lassú, che arride e invita  
 con un vólto di patria. Ed aggirarmi  
 vorrei sopra le cuspidi dell'alpi,  
 di là chiamare l'aquila veloce,  
 che dal terreno carcere mi tragga  
 e mi rapisca, — come un dí rapiva  
 il fanciullo felice in braccio a Zeus, —  
 negli aprichi vestiboli paterni.

Follemente, quaggiú, noi ci smarriamo  
 vagabondando. E come il tralcio greve  
 cadé ed aberra, se si spezza il palo  
 onde al cielo cresceva, anche noi tutti  
 al suolo espansi trabocchiamo, Padre!  
 E cerchiamo, e vaghiamo senza posa  
 per le terre del mondo. Inutilmente,  
 ché de' giardini tuoi cresce l'anelito.  
 A sodisfarlo in piú distesi spazii,  
 noi ci gettiamo per gli aperti oceani.  
 Scherzano con la chiglia, allora, l'onde  
 infinite d'intorno: e la potenza  
 del Dio marino ci rallegra il cuore.  
 Ma non si placa. Ché lo attrae, là in alto,  
 un piú profondo oceano, sommosso  
 dal mareggiar di piú leggieri flutti.  
 ... E chi potrebbe a quelle rive d'oro  
 spingere, adesso, l'errabonda nave?

Mentre mi struggo in me di desiderio  
 per quelle lontananze che si sfumano  
 in crepuscoli eterni, e in cui recingi  
 ignote plaghe di azzurrini flutti,  
 ecco tu scendi susurrando lieve  
 dalle cime degli alberi frondosi,

Etere padre! Le tue mani stesse  
mi van placando l'impeto dell'anima.  
E pago come un dí ritorno a vivere,  
rasserrenato, sulla terra in fiore.

4.

## IL VIANDANTE

Io me ne stetti a rimirar, solingo,  
d'Africa i brulli lontananti piani.  
Fuoco pioveva dall'Olimpo. Lungi,  
sparía strisciando, quasi immenso scheletro  
che camminasse, un'arida giogaia  
di monti scarni. E la piú eccelsa vetta,  
nudo deserto teschio, riguardava  
dalle sue cave occhiaie.  
Oh, non balzava qui, col refrigerio  
di verdi fronde ombrifere, la selva  
tra i susurranti zefiri, stupenda  
in suo rigóglio! Qui, dall'ardue vette  
precipitando, non volgean canori  
i rivi a serpeggiar, per la fiorita  
valle, in argenteo fiume. A mezzo il giorno,  
non una greggia si attardava placida  
al chiacchierio dei fonti: e non spiava  
un sol tetto ospitale, amabilmente,  
di tra 'l chiuso degli alberi occhieggiando!  
Un uccello sinistro, senza canto,  
s'acquattava fra i pruni; e, spaurito,  
fuggía veloce un errabondo stormo  
di cicogne, lontano.



Là nel deserto, supplice, o Natura,  
io non ti chiesi l'acqua a dissetarmi:  
ché la serbava a me, devotamente,  
il cammello fedele. E chiesi, invece,  
i canti della selva, e della vita  
i colori e le forme, in cui cresciuto  
il tripudio m'avea del patrio suolo.  
... Invano, supplicai. Ché mi apparivi  
in tua fiammante maestà: ma bella  
di piú sacra bellezza, un tempo, apparsa  
m'eri di già dentro i natii confini.

Quindi, il Polo percorsi. Orridamente,  
su, contro il cielo, torreggiando in caos  
di vitrei ghiacci, s'impennava il mare.  
Dormiva inerte, in prigionia costretta,  
quivi la Vita entro un nevoso involucro:  
e il bronzeo Sonno protendeasi invano  
ad attendere l'alba... Oh, non cingeva,  
colà, la Terra nel suo caldo abbraccio  
l'etereo Olimpo, come cinto aveva  
Pigmalione l'amata! Oh, non faceva  
che le fremesse innamorato il seno  
a' suoi sguardi di fiamma; e non volgeva,  
né in rugiada né in pioggia, a lei parole  
d'amoroso linguaggio!  
« Madre Terra! », gridai. « Vedova, appari.  
Vedova, e senza figli. E, qui, conduci  
i tuoi giorni miserrimi, nel lento  
scorrer del tempo. E questa vita inerte,  
che non procrea, che in vigilante amore  
la sua prole non educa, ed invecchia  
senza in quella riflettersi, — è la morte!  
Forse, avverrà che ti riscaldi un giorno



del Cielo il raggio; e che dal sonno vile  
col soffio carezzevole ti svegli.

Come una gemma, spezzerai d'un tratto  
il bronzo guscio; ed il fiorente mondo  
timido sboccherà dal rotto invoglio.

Serbata a lungo, la tua forza, allora,  
in fiamme vamberà di rigogliante  
primavera, d'attorno; e fioriranno  
rose di fuoco; e dall'avarò Nord  
zampillerà copiosamente il vino »...

Ma torno, adesso, al mio diletto Reno,  
alla patria felice... E, come allora,  
mi spiran contro le sue dolci brezze.  
Smorzano dentro l'ansia del mio cuore,  
placidamente, i fidi alberi amici,  
che tra le braccia m'han cullato un giorno.

E la dolce verzura, essa, che attesta  
il sempiterno rifiorir del mondo  
bello d'intorno, mi rinnova tutto:  
e mi ritorna giovine, d'incanto.

Vecchio, son fatto.... Mi sbiancava il Polo:  
e nel fuoco del Sud, tutti, dal capo  
m'eran caduti i riccioli di un tempo.

Ma come Aurora il suo Titone, adesso,  
novellamente, o terra patria, il figlio  
accogli al seno nel tuo caldo amplesso,  
in sorridente gioventú felice.

Terra beata! In te non s'erger colle  
senza vigneti: e dentro l'erba folta  
piovon, d'autunno, i frutti giú dai rami.  
Bagna festoso il divampar dei monti,  
nel fiume, il piede: e all'assolato capo  
danno frescure floride ghirlande

di muschi e rami. Come i bimbi l'òmero  
venerando dell'avo, ecco, risalgono  
rocche e capanne al nero monte in cima.  
Placido, il cervo sbuca dalla selva  
alla luce del giorno; alto, nel cielo  
tutto sereno, scruta intorno il falco.  
Ma nella valle, giù, dove alle fonti  
si abbeverano i fiori, in mezzo al verde,  
beatamente se ne sta sdraiato  
il piccolo villaggio.

Quivi, è silenzio. Appena appena, ronza  
operoso da lungi, odi?, il mulino:  
di tanto in tanto, giù dal monte, stride,  
sotto il freno, una ruota. E grata squilla  
la falce, all'urto del martello. Grato,  
il canto del colono che, guidando  
saldo l'aratro, al bove i passi ingiunge:  
e della madre che tra l'erba siede  
col figlioletto, cui suade un sonno  
risorridente il bel sole di maggio.  
Presso il lago, colà, dove sormonta  
l'olmo la vecchia porta in sulla corte  
con il suo verde; e dove orna la siepe  
il silvestre sambuco, — ivi, mi accolgono  
la mia casa e l'ombría del mio giardino,  
intimamente. Quivi, il padre, un giorno,  
con le piante educavami amoroso;  
ed io, vispo scoiattolo, giocavo  
fra mezzo i rami bisbiglianti, o il vólto  
giú nascondevo dentro il fieno aulente,  
per risognare...

Patria Natura! Come sei rimasta  
benigna al figlio! Tenera e sollecita,

accogli adesso l'esule errabondo.  
Ancor per me, fra i tuoi confini, prospera  
il pesco in fiore; e, prelibate, in tralci  
salgono l'uve alla finestra mia,  
per darmi gioia; ed allettanti imporporano  
i dolci frutti del ciliegio: e i rami  
vogliono offrirli alle protese dita.  
Con sue lusinghe, come allora, adesso  
il sentiero mi trae fuor del giardino:  
verso l'immenso verdeggiar dei boschi,  
o verso il rivo, giù. Porpore stendi  
sotto i miei passi, o patrio sole! E tutto  
la tua luce mi penetra e mi scaldà,  
fra le ciglia brillandomi scherzosa.  
Io bevo adesso spiriti di fiamma  
da un calice di gioia. E tu non lasci  
aggravarsi di sonno il capo mio,  
pure se imbianca...  
O tu, che un giorno mi svegliasti il petto  
dal letargo d'infanzia, e mi spingesti  
con violenza tenera piú in alto  
e piú lontano, a te, benigno sole  
della mia patria, ora ritorno alfine,  
piú fedele e piú saggio: a viver chéto  
ed a posar contento in mezzo ai fiori.

---

---

LIRICHE DEL RIPIEGAMENTO LIRICO

I.

L' INFANZIA

Quando fioriva la mia dolce infanzia,  
un Nume rapirmi  
soleva lontano  
dal grido e dalla fèrula degli uomini:  
cosí che tranquillo, al riparo,  
coi fiori del bosco giocavo;  
e gli zefiri eterei  
giocavan con me.

E come tu l' intimo cuore  
rallegrì alle piante,  
allor che dischiudon protese  
la tenere braccia al tuo raggio,  
cosí, padre Helios,  
empivi di gioia il mio cuore:  
e amarmi ti piacque,  
novello Endimione,  
Luna divina!

Oh, se mai noto,  
benevoli Numi, vi fosse  
di quale amore, in quel tempo,  
ardevo per Voi!

In quel tempo, per nome chiamarvi  
 ancor non sapevo; o Celesti!  
 Né me chiamavate per nome,  
 così come sogliono gli uomini  
 per quanto a vicenda s'ignorino...

Meglio assai che mi fossero noti,  
 nel fluir della vita, i mortali,  
 anche allora, o Divini,  
 foste noti al mio cuore veggente.  
 E compresi il silenzio dell' Etere,  
 nel mentre pur sempre recondito  
 m'è rimasto il linguaggio degli uomini.

Io crebbi all'arcana melòde  
 del bosco in susurro;  
 ad amare imparai di tra i fiori.

E divenni  
 nelle braccia dei Numi.

.....

2.

ALLORA E ADESSO

Nel remoto albeggiar della mia vita,  
 ero gaio al mattino: e mi sgorgava  
 diretto, a sera, giù dagli occhi il pianto.

Ora, piú vecchio, dubitando inizio  
 la mia giornata: ma festosa e santa  
 è la mia sera.



3.

## BREVITÀ DI CANTO

« Perché brevi così sono i tuoi canti ?  
 Non ami il canto piú, siccome allora ?  
 Quando giovine tu, nei tempi belli  
 della speranza, modulavi il primo  
 fresco gorghéggio, non avea piú fine... ».

« È come la mia sorte, il canto mio.  
 Non ci si bagna lietamente in acque,  
 che imporpora il tramonto. Ahimè ! Veloce  
 ecco, si smorza già. Fredda è la terra:  
 e l'uccello notturno mi svolazza  
 con un frullo molesto innanzi agli occhi ».

4.

## ALLE PARCHE

Solo una estate, Onnipotenti, datemi  
 ed un autunno a maturarmi il canto;  
 così che, sazio di quel dolce giuoco,  
 piú volentieri mi si fermi il cuore !

L'anima, a cui negò la vita in dono  
 il suo santo diritto, non ha pace  
 neppur laggiú nell' Erebo profondo...

Ma se raggiunger mi sia dato un giorno  
te, che a cuore mi stai nel mondo sola,  
divina Poesia, — ben venga allora  
il silenzio dell'ombra sempiterna!

Pago sarò, se pur non mi accompagni  
il suono di mie corde... Un solo istante,  
vissuto in terra avrò come gli Dei...  
Ed altro io piú non chiedo al mio destino.

---

---

LIRICHE SULLE SORTI UMANE NEL MONDO

I.

L' UOMO

Non anche, o Terra, su dall'acque, giovani  
eran fioriti i vertici dei monti;  
e già, beate respirando, olezzi  
effuso attorno avean, per la selvaggia  
grigia distesa dell'oceano, fitte  
di sempreverdi boschi, le soavi  
isole prime; ed esultando, l'occhio  
già del dio Sole le novelle piante  
vedea, le figlie dell'eterna sua  
giovine forza, risorrider gaie,  
espresse dal tuo grembo, — allor che, alfine,  
sull' isola piú bella, ove cingea  
il fluire dell'ètere perenne  
di quiete le selve, ecco, repente,  
scorso il tepore d'una notte lunga,  
— partorito da te, per entro il dubbio  
baluginar dell'alba, — ora si giacque  
sotto i tralci il tuo pargolo piú bello,  
o madre Terra!

Egli guarda lassú, verso il dio Sole:  
e in Lui, ravvisa il padre. E veglia. Elegge,

gustando i dolci chicchi, ora, nutrice  
la vite sacra. E, presto, cresce. Quindi,  
lo spauran le fiere. Ché diverso  
l'uomo è da quelle. E non a te, sua madre;  
non al padre, somiglia. In lui, congiunto  
sta del Sole lo spirito superno  
unico audace, con la gioia tua,  
col tuo dolore, o Terra! Ed ei si strugge  
per eguagliarsi all'Anima del mondo:  
all'Anima di te, madre dei Numi,  
santa Natura!

Ahi che per ciò la sua baldanza, o Terra,  
te lo strappa dal cuore. E a nulla giovano,  
co' ricchi doni, i tuoi legami lievi.  
Egli ben altro, impetuoso, anela.  
Dalle sponde natie tutte olezzanti  
di verdi prati, d'emigrar gli è forza  
via per l'acque che no, non danno fiori.  
Se pure i boschi tuoi risplendon vaghi  
di frutti d'oro, come d'auree stelle  
il notturno velario, egli caverne  
si schiude entro le viscere dei monti.  
E in essi scende, per scrutarli: lungi  
fin dalla luce del suo padre Sole,  
infedele anche a lui. Perché non ama,  
questo, chi serve: e ad ogni cura irride.

Sì, respiran piú liberi gli uccelli  
nelle selve frondose,  
anche se il ritmo del respiro umano  
piú stupendo apparisce. E quei che vede  
dentro il buio futuro, anche la Morte,  
ahi, vi ravvisa: ed egli sol, la teme.

Contro gli esseri tutti, a cui la vita  
 alimenta il respiro, in guerra è l'uomo:  
 e in pena eterna d'orgogliose brame.  
 In quella guerra, si distrugge; e il fiore  
 della pace, per lui, presto sfiorisce.  
 E pur non è, fra quei viventi tutti,  
 il piú divino?  
 Ma nel piú fondo, piú rapace abbranca  
 il suo valido cuor, che sempre brucia,  
 con gli artigli, il Destino. E adegua l'uomo  
 all'altre creature.

## 2.

## IL CANTO DI IPERIONE SUL DESTINO

Circonfusi di luce,  
 per morbide plaghe,  
 voi vi aggirate lassú,  
 Numi beati!  
 E vi disfiurano  
 le fulgide brezze celesti  
 lievi  
 come musiche dita  
 le sacre corde dell'arpa.

Non oppressi dal Fato  
 respiran gli Dei  
 col dolce respiro  
 del tenero bimbo nel sonno.  
 In umile boccia raccolta,  
 immacolata,  
 eternamente fiorisce



l'anima loro:  
e gli occhi beati  
guardano sereni  
in una imperitura chiarezza.

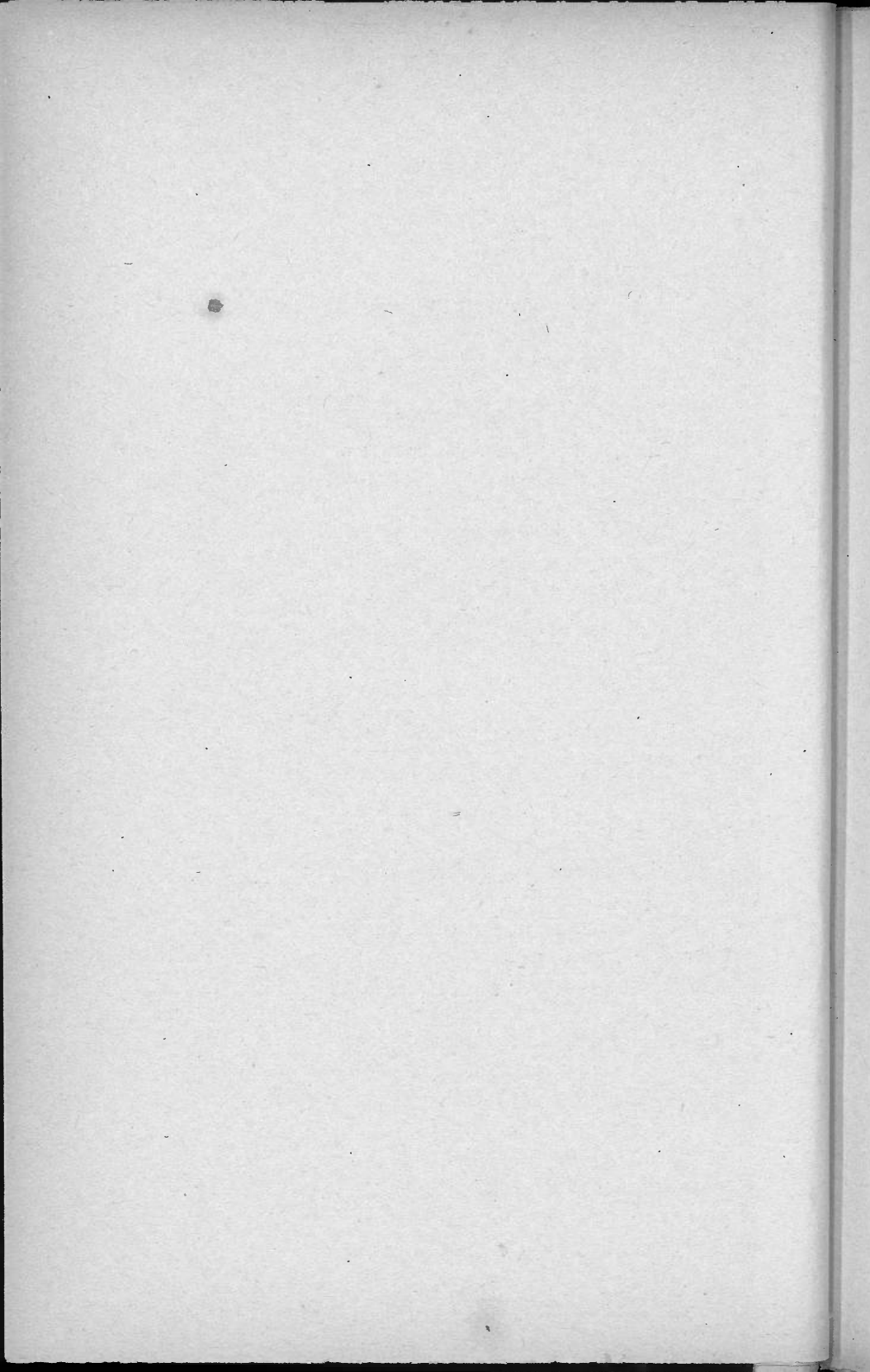
Ma la sorte, ai mortali,  
destina  
non trovar pace  
in verun luogo, mai.  
Scompaiono  
cadendo ciechi  
da un'ora nell'altra,  
com'acqua montana scagliata  
di rupe in rupe  
pel corso degli anni  
verso l' Ignoto  
laggiù.

3.

## L' ULTIMO CANTO DI IPERIONE

Sono discordie di amanti  
le dissonanze del mondo.  
Dal grembo di tutti i contrasti,  
germoglia un accordo novello:  
e tutto, che un giorno si scisse,  
ritorna congiunto.

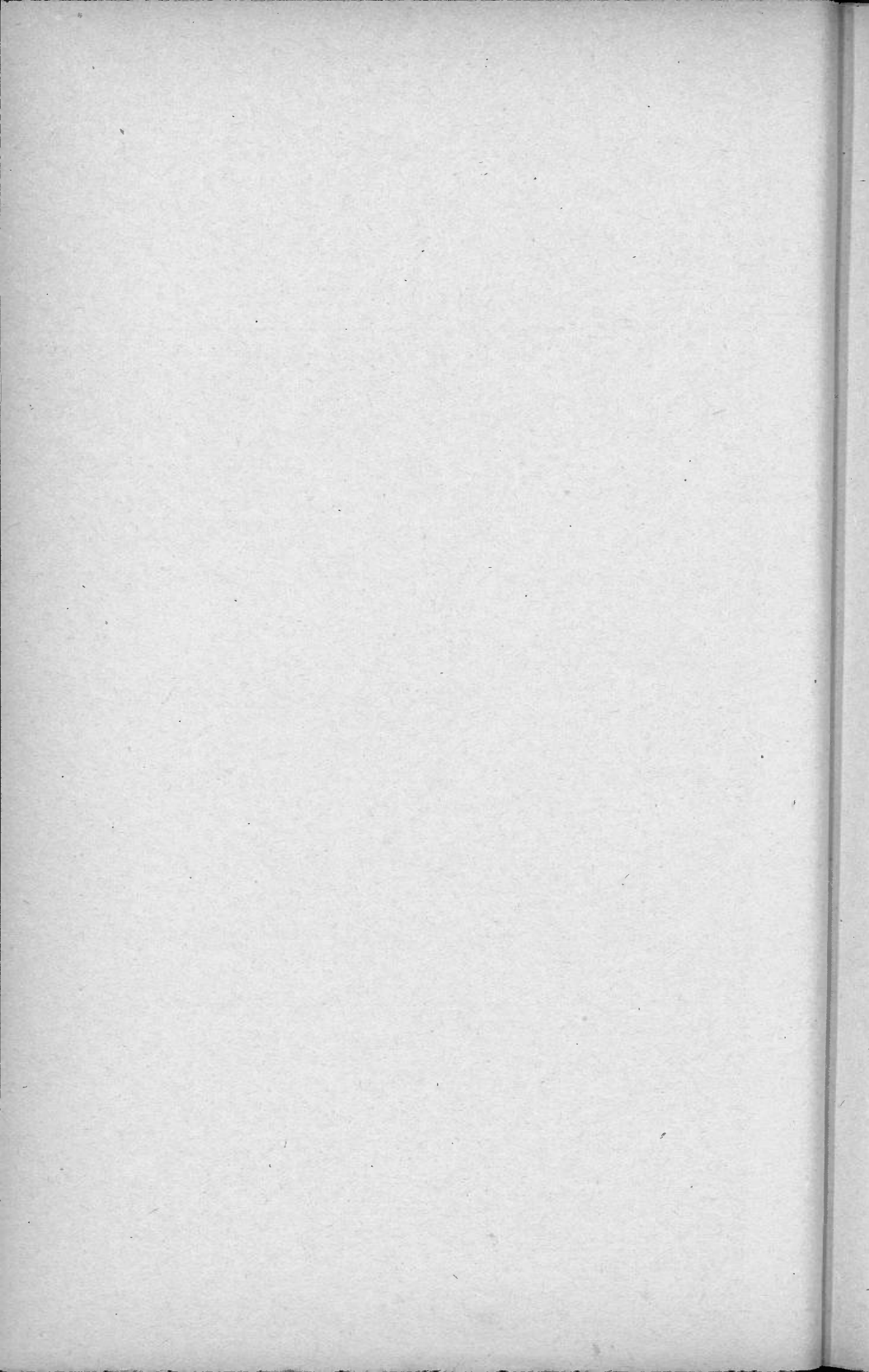
Diraman dal cuore le vene,  
ma tornano al cuore.  
E tutto, nel mondo,  
è un unico ardore  
di vita perenne.



*SECONDO TEMPO*

HOMBURG VOR DER HÖHE

(1798 - 1800)



---

---

LIRICHE PER DIOTÍMA LONTANA

I.

COMMIATO

Se d'una morte ignobile io perisca;  
se non avvento, no, la mia vendetta  
contro i protervi; quando, inerte, io posi  
nel vile avello, giú,  
da' nemici del Genio ormai sconfitto;  
anche tu, allora, anima buona, puoi  
dimenticarmi; puoi lasciar che affondi  
anche il mio nome, ed arrossir di me,  
pur se molto mi amasti... Attendi ancóra !...

Ma che vaneggio ? Ahimè, da te lontano,  
salvezza unica mia, presto, per giuoco,  
si scaglieranno qui, su questo cuore,  
gli spettri tutti della Morte orrenda,  
a strapparne le corde.  
Riccioli, e allora voi, verace segno  
dell'animosa gioventú, sbiancate  
subitamente ! A che, domani attendere ?  
Sbiancate qui, sul solitario bivio,  
che da Lei mi divide: e dove al suolo  
il Dolore mortifero mi abbatte.



2.

## IL COMMiato

Non ci dicemmo addio? Non parve, allora,  
saggio consiglio, il nostro?... E perché, dunque,  
nel separarci il gesto del commiato  
quasi ci spaurì come un delitto?  
Ahi, quanto poco si conoscon gli uomini!  
Misterioso, in noi, comanda un Nume.  
E tradirlo dovrei? Tradire il Nume,  
che la vita ci diede: e la coscienza  
d'essere vivi? Il tutelare Iddio,  
che il nostro amore procreò?... Di questa  
unica infamia, non potrei macchiarmi!  
Altri errori, altre colpe escogitando  
va la mente degli uomini. Altri dèspoti,  
serve in catene bronzee. Proterva,  
altri diritti accampa... E questa usanza,  
giorno per giorno, l'anima c' impegna...  
Oh, lo sapevo, sí... Da quando l' Odio,  
che in ogni dove semina discordie,  
si radicò fra gli uomini e gli Dei,  
quelli da Questi separando, è forza  
che si disveni il cuore degli Amanti,  
per placar col suo sangue i Numi irati.

Lascia ch' io taccia! Fa' che per l' innanzi  
non veggan piú questi occhi miei la truce  
riavverarsi in noi sorté funerea!  
Fa' che mi volga rassegnato ad una  
solitudine immensa: e che converta

in un bene per noi finanche questa  
separazione!

Ora, il calice, via tu stessa porgimi,  
così che a sazieta teco io ne beva,  
per trarci in salvo, un tòssico divino...  
Il filtro dell'oblio, che ne dismemori  
di tutto, entrambi... E piú, per noi, non siano  
l' Odio e l'Amore!

Lontano, adesso, volgerò. Ma, forse,  
tempo verrà ch' io ti rivegga qui,  
Diletta, un giorno. Ogni desío, frattanto,  
esangue in noi si sarà fatto. E, uniti,  
ci aggireremo via pacatamente,  
per queste plaghe, simili a beate  
ombre dell'al di là: meditabondi,  
estranei a tutto, in lenti indugi, in lenti  
e tranquilli colloqui... Ed ecco: ascolta!  
Quei dismemori a un tratto arresterà  
il ritrovato luogo,  
in cui, nel tempo, ci dicemmo addio.  
Súbito a noi d'una novella vampa  
il cuore brucerà. Stupito, allora,  
io ti rimirerò. Voci soavi,  
soavi canti ed un tinnir di cetre  
udirò tornarmi dai lontani giorni:  
e liberati, all'aure i nostri spiriti  
rivoleranno in fiamme.

3.

## L'AMORE

Se, sconoscenti, in voi l'oblio si accresce  
 d'ogni amicizia; se spregiate i vostri  
 santi Poeti, — vi perdoni Iddio!  
 Ma venerate l'anima, sol essa,  
 degli Amanti, divina!  
 Perché, ditemi voi, qual altra ancóra  
 sussiste umana dignità, nei giorni  
 in cui tutti a servir costringe, iniquo,  
 un affanno servile? E il Dio trascorre  
 da gran tempo, per ciò, sui nostri capi,  
 imperturbato.

Ma come ognora senza canti, gelido,  
 nell'inverno, prefisso, è triste il mondo:  
 e, tuttavia, dai bianchi prati, verdi  
 germoglian steli; e un solitario uccello  
 leva gorgheggi, non appena il bosco  
 a poco a poco si distende; e il fiume,  
 ecco, si muove; e una piú mite brezza  
 torna a spirare allo scoccar beato  
 di primavera,  
 un annunzio così di quel migliore  
 Tempo felice, in cui fidiamo, cresce  
 perfetto in sé, nobile e santo, fuori  
 dai ceppi duri delle bronzee glebe.  
 Cresce l'Amore. E lo creava solo,  
 paternamente, Iddio.

Benedetta sii tu, pianta divina!  
Ch' io ti coltivi col mio canto, mentre  
del nettare celeste i forti succhi  
ti van nutrendo, e ti matura il raggio  
creatore di Dio! Cresci, e divieni  
foresta immensa: un piú fervido mondo,  
tutto sbocciato di fiorenti gemme.  
E tu, linguaggio degli Amanti, sii,  
di questa terra, la favella! E l'anima  
di quei Beati entro le genti irrompa,  
per divenirne il canto!

4.

## INVOCAZIONE A DIOTÍMA PERDUTA

Un diverso sentiero, in ciascun giorno,  
io vo battendo. Per la verde selva;  
verso la fonte, là, presso le rupi,  
ove a cespi fioriscono le rose;  
ora, dal poggio, la campagna guardo.  
Ma non ritrovo te, mio dolce amore,  
in alcun luogo, qui, sotto la luce:  
e vaniscon, nell'ètere dissolte,  
le pie parole che ascoltavo un giorno  
dalle tue labbra....

Tu sei scomparsa, immagine beata!  
E smorzando si va la melodia  
della tua vita, da che piú non l'odo.  
Oh, dove siete, prodigiosi canti,

che nella pace degli Olimpîi, un giorno,  
mi placavate i turbini del cuore?  
Come fuggito è il tempo! Ed invecchiava,  
il giovine d'allora... Anche la terra,  
che mi sorrise un dí, non è piú quella...  
Salve, divina immagine! Ché l'anima  
si accomiata da te, ma ti ritorna  
ad ogni sole. E va schiarendo il pianto  
l'occhio mio sempre piú, perché piú limpido  
si riaffisi alle superne sfere,  
ove forse tu indugi, oltre la vita.

## 5.

## IL COMPIANTO DI MENONE PER DIOTÍMA

## I.

Sotto l'aperto cielo, in ogni giorno,  
io vo cercando una diversa cosa.  
Tutti i sentieri, interrogai da tempo;  
il refrigerio delle fresche cime,  
tutto lassú percorsi: e tutti i fonti;  
e le foreste tutte... Implora pace,  
errando fra le cuspidi ed il piano,  
questo spirito mio. Cosí, la fiera  
entro il folto del bosco, ove, protetta,  
di solito posava in sul meriggio,  
ripara a medicar le sue ferite.  
Ma non trova ristoro, essa, in quel verde  
fido giaciglio. Ché la scaccia intorno,



in un insonne gemito di pena,  
il tormentoso assillo. Non le giova  
il calore del sole; né la placida  
frescura della notte. E le sue piaghe,  
dentro l'onde del fiume invano bagna.  
E come inutilmente le riporge  
la terra le sue mediche verzure,  
e la vampa del sangue non le placa  
alcuna brezza, ecco, così si atteggia,  
diletti, la mia vita... E dalla fronte  
non mi strappa nessuno i tristi sogni?

## 2.

O dèspoti dell'Ade! A nulla vale,  
quando ghermiste un'anima, e costretta  
la possedete inabissata al fondo  
dell'orribile Notte, il ricercarla  
invocando o adirandosi con voi.  
Né pazienti sopportar l'esilio  
pauroso quaggiú; né, sorridendo,  
porgere ascolto al vostro canto gelido.  
Se questo avvenga, o dèspoti dell'Ade,  
meglio dimenticarsi d'ogni scampo,  
meglio è muti dormire un muto sonno...  
... Pure, una voce di speranza sgorga  
su dal mio cuore... No, non puoi piegarti  
per sempre, anima mia! Tu sogni ancóra,  
anche costretta in plumbeo sopore.  
Tempo non è di festa. E pur vorrei  
ghirlandare i miei riccioli di fronde.  
Anche cinto di cupa solitudine,  
sento incontro venirmi un soffio, quasi

di beata letizia... E risorrido,  
stupito di sentirmi, in tanto lutto,  
tanta felicità dentro nel cuore.

## 3.

Luce d'amore! In raggi d'oro brilli,  
anche ai defunti. Immagini terrestri  
di piú sereni giorni! Entro la notte,  
mi rifulgete?... Amabili giardini,  
e voi monti che imporpora il crepuscolo,  
vi risaluto. E voi saluto, taciti  
sentieri in fra le selve, testimoni  
della mia gioia: e voi, vigili stelle  
alte nel cielo, che largiste allora  
i vostri a me benedicienti sguardi.  
Ed anche voi, figlie del Maggio, rose,  
tacite rose, e voi gigli, sovente  
ancóra invoco. — Labili dileguano  
le primavere; ed in vicenda e in zuffa,  
si discaccianó gli anni. Il Tempo muggia  
sovra il capo ai mortali, e via precipita.  
Ma non fugge cosí, per le pupille  
degli Amanti beate; ché concessa  
a loro in dono è una diversa vita.  
I giorni e gli anni delle stelle tutte  
s'adunaron raccolti intorno a noi,  
Diotíma, in perenne eternità.

## 4.

Ma noi, congiunti come va congiunta  
beatamente innamorata coppia

di cigni che riposano sul lido  
o si cullan sull'onde, e giù riguardano  
dentro l'acque ove specchiansi le nuvole  
tutte d'argento, — ed un azzurro etereo  
palpita al fondo sotto i remiganti, —  
sulla terra, così, beatamente  
andavamo anche noi. Se pur soffiasse  
vento di minacciosa tramontana,  
agli amanti nemico aspro tormento,  
mulinando le foglie via dai rami  
e scagliando la pioggia in volo sghembo,  
n'era sul labbro un placido sorriso:  
e nel parlarci teneri e sommessi,  
sentivamo ciascuno il proprio Iddio.  
spirar benigno entro un concorde elisio  
canto beato d'anime fanciulle.

Ora, deserta è la mia casa. Tolta  
m'han la luce degli occhi; ed ho perduto,  
con la luce, me stesso. E per ciò, vago  
perennemente intorno; e viver debbo,  
come vivono l'ombre; e tutto il resto,  
già da tempo m'appar vuoto di senso.

## 5.

Pure, tra gli altri celebrar vorrei,  
quasi un rito, la Gioia. E unir nel coro  
alle voci degli altri la mia voce.  
Ma che mi giova? Abbandonato e solo,  
dentro m'è spento del Divino il senso.  
Lo so che il morbo in cui mi struggo, è questo.  
Un maleficio stronca le mie membra,  
se intono il canto: e giù mi prostra, a terra.

Allora, seggo quanto lungo è il giorno  
siccome un bimbo: inerti i sensi, muto.  
Solo, dagli occhi uno sgorgar frequente  
di lagrime gelate... E mi rattrista  
il verdeggiar dei campi: e mi rattrista  
il canto degli uccelli, ché gli araldi  
sono pur essi della elisia Gioia.  
Ma nel trepido petto il sole d'oro  
che rianima il mondo, mi si oscura  
in un raggiar di tenebra notturna,  
sterile intorno in brividi di freddo.  
E vuoto il cielo inutile m' incombe,  
quasi volta di carcere, sul capo:  
e oppresso sotto il peso, me lo curva.

## 6.

O Giovinezza, che così diversa  
conobbi allora! Per quanto io t'invochi,  
più non ritornerai? Né a te mi guida  
alcun sentiero più? La sorte, dunque,  
m'è riservata di color che, ignari  
un giorno degli Dei, con vividi occhi  
presero posto alla beata mensa:  
ma, presto sazi, ne sciamaron via,  
ed ora, muti, se ne stan sepolti  
sotto il canto dell'aure e sotto i floridi  
giardini della terra, in sino a quando  
l'impeto d'un prodigio non costringa  
quei sommersi al ritorno, e non li adduca  
novamente ad errar sui verdi prati.  
Ecco: un divino afflato le splendenti  
forme trascorre, non appena s'anima

l'ora del Rito. Un amoroso fluido  
palpita intorno. Un torrente di vita  
scende da scaturigini di cielo,  
e scroscia in corsa. Gli risponde un'eco  
dal grembo della terra. I suoi tesori  
offre, schiusa, la Notte: e su dai rivi,  
l'oro sepolto luccica in barbagli.

## 7.

**M**a tu che al bivio già, quando ti caddi  
smarritamente innanzi, a confortarmi,  
una piú pura luce di Bellezza  
indicando a' miei sguardi, anche li apristi  
ad ammirar tutto ch'è grande al mondo;  
tu che, silente come i Numi, un giorno  
m' insegnasti, ispirandomi, a cantarli  
con piú gioioso canto, — ancor mi appari,  
creatura divina? E mi saluti  
siccome allora? E la tua voce, adesso,  
torna a parlarmi di sublimi cose?  
...Ma guarda! Al tuo cospetto, io debbo in gemiti  
sciogliermi e in pianto, se ricordo i giorni  
belli che piú non sono: e ne arrossisce  
l'anima, rammentando... A lungo, a lungo  
t' ho ricercato, pei sentieri squallidi  
della terra ramingo, o tutelare  
spirito benedetto! Inutilmente.  
Anni su anni inutilmente scorsero,  
da quando intorno guardavam, presaghi,  
splendere il lume delle sere belle.



## 8.

In un nimbo di raggi ancor ti serba,  
Spirto divino, l' intima tua luce.  
Ed ami ancóra. Il paziente muto  
essere dove sei, nuova t' infonde  
capacità d' amare.... E non stai sola.  
Ché s' accompagnan anime fraterne  
alla tua sorte là, dove tu posi  
tra i cespi in fiore, risbocciando ogni anno:  
e soavi ti cullano, in un canto  
di ninnenanne tenere, spirando  
intorno effluvii, l' aure che ti manda  
l' Etere, il padre tuo, benignamente.  
Oh, ti ravviso, sí! La stessa sempre  
dal capo ai piedi ellenica fanciulla,  
or librandosi in volo mi discende  
tacita incontro. E come dalla pura  
fronte serena agli uomini s' irradia,  
benedicente, o Spirito d' amore,  
una luce tranquilla, ecco, cosí  
tu mi provi e mi dici, a che lo annunzi  
la mia voce agli increduli pel mondo:  
« Piú d' ogni affanno e piú d' ogni corruccio,  
immortale è la Gioia. È un aureo giorno,  
che giornalmente splende e si rinnova ».

## 9.

Ed io per ciò, diletti Numi, voglio  
rendervi grazie! Novamente sgorga  
dal liberato petto dell' aedo

un canto di preghiera. E come quando  
con Lei mi stetti sulla cima arrisa  
tutta di raggi, ora cosí dall' intimo  
tempio del cuore, ad animarmi, un Dio,  
ecco, mi parla. Vivere m' è gioia!  
Vivere voglio! Già la terra vèrzica  
d'erbe e di fronde. E come da divina  
arpa che vibri, dalle argentee vette  
d'Apollo, intorno, una voce mi chiama.  
Dice: « Vieni! Fu sogno. Piú non grondano  
l'ali tue sàngue. Le speranze vivono,  
risorte, una novella gioventú.  
Restano ancóra innumeri Bellezze  
da scoprire. E chi conobbe tanta  
luce d'amore, va — forza è che vada! —  
incontro ai Numi, per diritta via ».

E adesso voi, tempi che sacri al rito  
foste d'amore, o eternamente giovani,  
fateci scorta! Siateci vicini,  
santi presagi ed estasi e preghiere,  
e tutte voi, Divinità benigne,  
cui dolce è l' indugiar presso gli amanti!  
Fateci scorta, in sino a quando entrambi  
non ci s' incontri per l'eterea landa,  
dove i Beati attendono, raccolti,  
di tornar fra i mortali; e dove incrociano  
l'aquile e gli astri al padre Etere araldi;  
e soggiornan le Muse; ed han dimora,  
con gli Amanti, gli Eroi... Ché, se non ivi,  
quaggiú c' incontreremo: in su di un' isola  
rorida tutta di rugiade, dove  
risbocceranno uniti i nostri spiriti,

per floridi giardini; dove echeggiano  
canti veraci; e assai piú a lungo durano  
le primavere belle; e un anno nuovo,  
d'incanto, albeggerà pei nostri cuori.

---

---

LIRICHE DEL RIFUGIO NELLA POESIA

I.

IL MIO POSSEDIMENTO

Nel suo pieno rigoglio ormai si adagia  
questo giorno d'autunno; e splendon chiari,  
purificati, i grappoli dai tralci,  
e di frutti rosseggiano le selve,  
pur se, benigni, a ringraziar la terra  
ne cadder molti, acerbi ancóra, al suolo.  
Per i campi d'attorno, ov' io procedo  
sul tranquillo sentiero, ecco, ai beati  
de' lor possessi, maturò la gioia  
con questo autunno. Ed il raccolto opimo  
è ricompensa alla fatica lieta.  
Agli operosi, giù dal cielo, arrije  
or tra le foglie la soave luce.  
E gioisce anche lei di quella gioia:  
ché non crebbero, no, per sola industrie  
opera d'uomo, sulla terra, i frutti.

O luce d'oro! Anche per me, tu splendi;  
anche per me, soave brezza, torni  
lieve a spirare, quasi che volessi  
siccome un tempo benedir la mia  
felicità! Mi vaghi qui, benigna,  
qui sul mio petto, come errar ti piace

ai felici d'attorno...

Ah, che un tempo lo fui!... Ma quale cespo  
di caduco rosaio, ahimè, sfioriva  
la santità della mia gioia: e sempre,  
ammonitrici a me ne van parlando  
quelle che, sole, ancor mi rifioriscono  
diuturne lassú: le vaghe stelle...

Oh, beato colui che, quietamente,  
una pia donna amando, i giorni suoi  
trascorre in patria al focolare accanto!  
Ché, su terra sicura, a lui sicuro,  
piú bello splende il sorridente cielo.  
Come la pianta, quando non infigge  
nel suol nativo le radici, smuore  
l'anima del mortale che, randagio,  
misero vaga sulla terra sacra,  
e la luce soltanto ha per compagna...  
Altitudini urànie! Mi traete  
con troppo impeto su! Fra le tempeste,  
pur nei giorni sereni, ecco, io vi sento,  
e me ne struggo, qui nel petto mio  
ritrasmutarvi, o trasmutanti forze  
dei sempiterni Iddii!

Oggi fate però ch' io batter possa  
il fidato sentiero insino al bosco,  
cui l'agonia dell'ultimo fogliame  
ingemma d'oro le svettanti cime.  
E la mia fronte, voi, sante memorie,  
inghirlandate!  
Questo cuore mortale, a che si salvi,  
e anch' io possega un duraturo asilo,  
onde l'anima mia, senza una patria,



piú non aneli a travarcar la vita,  
offrimi, o Canto, un buon rifugio amico!  
Ch' io ti coltivi, serenante bene,  
con amorosa cura, o mio giardino,  
ove tra i fiori giovani vagando  
abito in lieta ingenuità sicura,  
mentre là fuori lontanando scroscia  
con i suoi flutti, onnipotente, il Tempo  
che si tramuta, e un piú tranquillo sole  
ad operar costringe ogni mia forza  
Celesti Numi! Sovrumani, voi,  
nel suo possesso benedite ognuno.  
Benedite anche il mio! Né mi distrugga  
la fredda Parca troppo presto il sogno.

2.

## PALINODIA

Perché ribrilla in chiaror d'alba, o Terra,  
la tua dolce verzura a me d'intorno?  
Perché zefiri, voi, siccome un tempo,  
mi tornate a spirar serenamente  
fra lo stormire delle verdi cime?  
Oh, perché mai mi ridestate l'anima,  
e suscitare in me quei tempi belli,  
che piú non sono?  
Pietà di me, misericordi! Fate  
che riposi per sempre in grigia cenere  
ogni mia gioia!... M' irrideste solo!  
Aggiratevi, Iddii, sopra il mio capo,  
libere forze dal Destino immuni!

E se caro vi torni aver dimora  
 qui tra i mortali, innumeri fioriscono  
 vergini belle e giovinetti eroi....  
 Più festose, le brezze del mattino  
 sfioran le gote a quei felici; e vaghi  
 salgono i canti a voi, da chi la vita  
 senza pena trascorre e senza affanni...  
 Ahi che un tempo anche a me ripalpitava,  
 facile, su dal petto, la sorgente  
 del canto in un sonar di fresche polle,  
 quando dagli occhi la divina gioia  
 mi sfolgorava ancóra.

.....

Pace v' imploro, Iddii misericordi!  
 Pace, dal vostro non mutar perenne.  
 Soccorretemi voi, poi che dilette  
 vi son le fonti pure...

3.

### GLI ESTROSI

Quando mi piange un solitario affanno  
 nel chiuso petto, se da lungi ascolto  
 suono di corde od accennar di canto,  
 subitamente mi si placa il cuore.  
 Subitamente, mi tramuto, allora  
 che m'apparite fulgidi tra l'ombre,  
 o porporini grappoli, nel bosco  
 ove mi arride oltre le foglie, mite,  
 il divampante sol di mezzogiorno.

E quivi seggo in placido abbandono,  
 io che poc' anzi corrucciato erravo  
 via per i campi, sotto il duro assillo  
 d' una patita offesa.

Facilmente si adirano, o Natura,  
 i tuoi Poeti. Troppo presto, piangono  
 e riveston gramaglie, essi, i felici.  
 Simili a bimbi, che il soverchio amore  
 d' una madre viziò, caparbi sono  
 altezzosi ed estrosi.

Se quietamente vanno ad una mèta,  
 poco basta a sviarli. E dai sentieri  
 consueti del mondo, alma Natura,  
 s' impennano anelanti incontro a te.  
 Ma non appena tu benignamente  
 dolce li tocchi, si fan miti e pii,  
 si arrendono contenti a' cenni tuoi.  
 E col freno di redini leggiere,  
 savia li guidi là dove ti piace.

4.

#### AI NOSTRI GRANDI POETI

Le rive udiron del divino Gange  
 il trionfo del Dio che dà la gioia,  
 mentre dall' Indo, soggiogando i popoli,  
 egli avanzava a ridestarli tutti  
 col sacro vino dal letargo lungo.

Oh, risvegliate, voi Poeti, adesso  
 le genti inerti in un novello sonno!

Dateci leggi! Dateci la vita!  
 Vincete, eroi! Ché solo a voi compete  
 di conquistar trionfalmente il mondo,  
 come allora Diòniso.

5.

## I FALSI POETI

Non profanate i nomi degli Dei,  
 freddi impostori! In voi, l'ingegno abbonda;  
 ma distrutta è la fede: e non credete  
 al Dio Sole ormai piú, né al Dio marino,  
 o al folgorante Zeus. La Terra è morta:  
 e chi s'invaglia di adorarla ancóra?

Ma confidenti voi fregiate, o Numi,  
 pur oggi il canto, anche se scomparsa  
 dai vostri nomi è l'anima d'un tempo.  
 E quando occorre una Parola immensa,  
 santa Natura, i frigidì impostori  
 ancóra si ricordano di te.

6.

## AI POETI GIOVANI

Alla quiete, ormai, della Bellezza  
 l'arte nostra, fratelli, si matura  
 poi che da tempo vaporò dal sangue,

con i fermenti suoi, la gioventú.  
Sol vi bisognan religiosi sensi:  
la pura santità che fu dei Greci.

Venerate gli Dei! Benigni siate  
verso tutti gli umani! Odiare, insieme,  
il gelo inerte e la delira ebrezza.  
Non sdottrinaté, no, non descrivete!  
E se timore incutono i Maestri,  
interrogate la Natura immensa!

## 7.

## PLAUSO DI MOLTITUDINE

Non è santo il mio cuore, e non trabocca  
d'una vita piú bella, ora che amo?  
E perché mai mi tenevate, dunque,  
in maggior pregio, quando piú superbo  
ero, irruente, ricco di parole  
piú assai che non di sostanziosi sensi?

Ahimè! La moltitudine si esalta  
solo per ciò, che di sfoggiar si addice  
sulle piazze, ai mercati.  
Venera il servo solo chi lo opprime.  
Ed al Divino, unicamente crede  
quei ch'è divino.



---

---

LIRICHE DELLA NATURA

I.

AL MATTINO

Brillano i prati di rugiada: e, sveglio,  
già il corso affretta, agile, il ruscello.  
Piega il flessibile capo la betulla,  
in ogni foglia luccica e stormisce.  
Rossigne vampe messaggiere strinano  
le grigie nubi all'orizzonte. Mute,  
ridondano pel cielo in un cangiante,  
sempre più alto, mareggiar di flutti  
contro la riva.

Vieni, ora, vieni! E non salirmi in fretta,  
rapido troppo, al vertice del giorno,  
o sfolgorio del sole! Più fidente  
l'occhio mio si rifugia e si dilata  
nella giocondità che intorno spira,  
fin che risplendi in questa tua bellezza  
di adolescenza, e non mi guardi ancora,  
in alterigia, maestosamente.

Divino viatore! Oh, s'io potessi  
seguir l'ascesa tua, vorrei che rapida  
sempre più procedesse... E tu sorridi

di questa tracotanza, che presume,  
o sole d'oro, d'eguagliarsi a te.  
L'effimera, piuttosto, opera mia  
ribenedici anch'oggi: e rasserenami  
anche una volta il tacito cammino.

## 2.

## FANTASIA DELLA SERA

Tranquillo innanzi alla capanna siede,  
nell'ombra, l'aratore. E a lui che, sobrio,  
si contenta del poco, il focolare  
fuma apprestando il cibo. Ospitalmente,  
la campana del vespero rintocca,  
nel placido villaggio, al pellegrino.  
Tornano adesso al porto i navalestri.  
Nelle città lontane, ora, felice  
si smorza il chiasso dei mercati industri.  
Sotto la cheta pergola, risplende  
pei convivii la mensa a tutti amica.

... Ed io, dove ne andrò? Gli uomini vivono  
di lavoro<sup>mi</sup> e mercede. Ed è gioconda  
la vita a tutti, in duplice vicenda  
di fatica e riposo... Ah, perché dunque  
solo nel petto mio mai non si placa  
questo pungolo insonne?  
Nel cielo vespertino, ora, è uno sboccio  
di primavera. Innumeri fioriscono  
le rose a cespi: e appar sereno l'aureo  
mondo d'intorno... O nuvole purpuree,  
rapitemi lassù! Lassù si sperdano

dolore e amore in un fluire effuso  
d'aria e di luce!

Ma, spaurito dal mio folle grido,  
fugge l'incanto. Si rabbuia il mondo;  
e come sempre, sotto il cielo immenso  
io resto solo.

Vieni, placido sonno! Ahi, troppo il cuore  
si strugge e agogna... Ma ti spengi, alfine,  
irrequieta gioventú sognante....

E quindi giunge, limpida e tranquilla,  
la vecchiezza serena.

3.

### A SERA

○ bel sole, tramonta! In poco pregio  
hanno la tua divinità i mortali.  
Non si avvedon di te, poi che percorri  
l'arco del cielo senza suono e senza  
fatica alcuna, sulle lor fatiche.

Ma tu sorgi per me, Luce, e tramonti  
in benigno sorriso; e l'occhio mio,  
o magnifica Dea, ti riconosce:  
ché a venerarti, muto, in un divino  
raccolimento, io m'educai, da quando  
l'interna pena mi guarí Diotíma.

Messaggiera del cielo, Amata, oh come,  
origliando, ascoltavo i detti tuoi!  
Come quest'occhio mio si riportava  
dalla persona tua sull'aureo giorno,

estatico di pia riconoscenza.  
Piú alto, allora, lo scrosciar dei fonti:  
ed i germogli della terra buia  
m'alitavano amore in ogni fibra;  
e, sorridendo oltre le argentee nubi,  
s'inchinava su me, benedicente,  
l' Etere immenso.

## 4.

## AL DIO SOLE

Dove sei? Dove sei? L'anima, ebra,  
di tutto il tuo fulgore mi si spenge  
in un grigio crepuscolo... Poc'anzi,  
essa, guardando estatica, vedeva  
maraviglioso il giovinetto Iddio,  
dal suo lungo cammino ormai spossato,  
bagnar nei flutti delle nubi d'oro  
i bei riccioli biondi... E sempre, ancóra,  
lo sguardo mio, senza ch'io voglia, insiste  
dietro quell'orme... Ma laggiú, lontano,  
l' Iddio scomparve... Fra le genti pie,  
che Lo adorano ancóra.

Io t'amo, o Terra: ché tu pure, soffri  
questa mia pena stessa. Il nostro lutto,  
quale dolor di bimbi, si converte,  
ecco, in un sonno... E come i vènti corrono  
tra le corde di un'arpa in susurrío,  
fin che non trae, da quelle corde, un tócco  
di mano esperta, per incantamento,  
il prodigio del suono,

giuocan così con noi le nebbie e i sogni,  
fin che non torni a illuminare il mondo  
l' idolatrato Iddio, e non accenda  
dentro di noi la fiamma della vita.

5.

## TRAMONTO

Dove sei? Dove sei? L'anima, ebra,  
di tutta la tua luce mi si spenge  
in un grigio crepuscolo... Poc' anzi,  
essa origliando estatica sentiva,  
ricolmo il petto di musiche d'oro,  
giovine Nume, il Sole alto intonare  
l' inno alla Sera con la cetra eterea,  
ed echeggiarlo intorno i boschi e i colli.

Or se n' è andato fra le genti pie,  
che lo adorano ancóra...

6.

## HEIDELBERG

È gran tempo, ch' io t' amo... Ed or, vorrei  
per la mia gioia nominarti madre  
e in dono offrirti un disadorno canto,  
o bellissima tu fra quante vidi  
città campestri della terra mia!



Come trasvola i vertici dei monti  
l'uccel di bosco, slànciasi sul fiume,  
là doce corre via riscintillando,  
agile e saldo, il ponte: che risuona  
d'uomini e carri. Un dí, sovr'esso, a un tratto,  
quasi inviata dagli Dei, mi cinse  
una strana malía, mentre passavo:  
e dal fondo parean balzarmi incontro,  
di tra le quinte dei dischiusi gioghi,  
i fascinosi lontananti spazii.

Giú nella valle, il giovinetto fiume,  
triste e beato, trapassava via:  
come il cuore, allorché troppo sgomento  
di sua bellezza solitaria, corre  
per tuffarsi nei gúrgiti del Tempo,  
a morir quivi innamoratamente.  
Al fuggiasco, donato avevi tu  
fresche penombre, garrule sorgenti:  
e le sponde restavano a guardarlo  
quasi accorate di quel suo fuggire;  
e l'immagine lor, leggiadramente,  
tremava tutta nel fluir dell'onde.

Massiccio propendea sopra la valle,  
piena di fati la gigante mole,  
il castello lassú: perfino al suolo  
lacerato dai fulmini celesti.  
Ma sul lento invecchiar di quella mole,  
il sole eterno riversava il filtro  
di giovinezza: la sua calda luce.  
Piú viva, intorno, l'edera splendeva;  
dalle rovine, era un frusciar soave  
di fantasime lievi.

Verdi cespugli discendeano in fiore  
giú dal pendío, sino alla valle gaia:  
ove, poggiate alla collina, o a specchio  
risorridendo delle vaghe sponde,  
le tue strade riposano raccolte  
fra i giardini odorosi.

## 7.

## GLI DEI

**E**tere, e tu, silente Iddio, preservi  
bella l'anima a mè, pure nel pianto:  
ed a' tuoi raggi, docile si temprà  
in nobiltà di ardimentosi sensi  
ogni furia del cuore, o padre Sole!

Numi benigni! È miseranda pena  
la vita di colui che non conosce  
la vostra luce. Nel selvaggio seno,  
non gli si placa mai l' interna zuffa:  
notte gli è il mondo: e non fiorisce, a lui,  
gioia veruna in voluttà di canto.

Soltanto voi, con la beata vostra  
eterna gioventú, per entro i cuori  
che innamoraste, un prodigioso senso  
d'infanzia incorruttibile nutrendo,  
non lasciate lo spirito vestirsi  
in gramaglie d'errore e di dolore.

---

---

LIRICHE IN ESALTAZIONE DELL'EROE

I.

BUONAPARTE

Anfore sacre, son essi: i Poeti;  
per entro le quali  
il vino della Vita si tramanda:  
lo spirito immortale degli Eroi.  
Ma la velocità di questo Giovine  
non è che in schegge mandi  
l'anfora, che presuma contenerla?  
Sfiorarlo non ardisca alcun poeta,  
come non osa disfiorar l'essenza  
della Natura.

Anche il Maestro, un pargolo diviene,  
ove si attenti misurarsi in canto  
su questa Essenza.

Viver nel canto, egli non può: durare,  
non può nel canto.

Vivere può, durare  
solamente nel mondo.

## 2.

## EMPEDOCLE

La Vita, cerchi. Cerchi... E ti zampilla  
tutta barbagli di fuoco divino  
profonda su dal grembo della terra.  
E anelo tu, rabbrividendo, allora,  
ti scagli dentro il fiammeggiar dell' Etna.

Sciogliea così nel vino le sue perle  
la proterva Regina. E non fu nulla...  
Ma non avessi tu la tua ricchezza  
dissipata colà, Poeta, in quella  
di eterne vampe bulicante coppa !

---

LIRICHE DELL'EVOLUZIONE DALLA TERRA  
NATIVA ALLA PATRIA GERMANICA

I.

LA TERRA NATIVA

Lieto ritorna al silenzioso fiume  
della terra natia, co' suoi tesori,  
dall' isole lontane il navigante.  
Anch' io, colà ritornerei, se tante  
gioie mietute avessi, quante pene  
ho raccolte per via.

O care sponde, ch'educaste un tempo  
i miei passi di bimbo, e in me sopiste  
i tormenti d'amore; ov' io ritorni,  
patrie selve, fra voi, mi promettete  
nuova serenità, siccome allora?  
Al fresco rivo, ove mirai dell'onde  
i giuochi; al fiume, ove guardai le barche  
scivolar lievi sovra l'acque, presto  
ritornerò. Saluterò, tra breve,  
fide montagne, voi, che custodiste  
l'adolescenza mia, santi confini  
della Patria, sicuri; e te, materna  
casa diletta; e voi, fratelli buoni,  
a me protesi con le braccia amanti.



Fedeli sempre, mi avvolgete adesso  
stretto fra voi, per medicarmi dentro,  
quasi in provvide bende, ogni ferita.

Ma lo strazio d'amore, ahi, che non giunge  
a guarir così presto! Ahi, non mi canta,  
dagli abissi del cuore, il dolce canto  
di ninne nanne che i mortali cantano,  
a confortar, nel sonno, i nostri affanni.  
Perché gli Dei, essi, gli Dei, che danno  
l'almo fuoco del cielo a tutti gli uomini,  
offrono a noi anche il dolore santo.  
...E al dolore, io mi arrendo. E in ciò ravviso  
d'esser un figlio della triste terra:  
creato per amare e per soffrire.

## 2.

## RITORNO ALLA TERRA NATIVA

Aure soavi, annunziatrici voi  
del bel suolo d'Italia;  
e tu, co' pioppi tuoi, diletto fiume;  
o mareggiare di montagne, o cime  
erte nel sole, vi ritrovo io dunque?  
Tranquillissime plaghe! A me, lontano  
ed anelante, dopo il triste giorno  
senza speranza, apparivate in sogno...  
Ed anche tu, casa materna; e voi,  
alberi, là, del colle: amici fidi,  
ch'io ben conobbi... Quanto tempo è corso!  
Quanto mai tempo!... La beata infanzia,

or non è piú. La giovinezza sparve;  
col dolore, la gioia...

... Ma sei rimasta tu, patria mia santa,  
in paziente attesa.

Teco a soffrire ed a gioire, o buona,  
anche i figli allevasti: e ammonitrice  
parli a quelli nel sogno, allor che lungi  
infedelmente se ne van randagi.

Ma non appena, nel riarso cuore,  
la giovinezza irrequieta ha spento  
la fiamma in sé dei turbolenti aneliti,  
e questi muti se ne stanno e inerti  
al Destino d'innanzi, ecco si torna  
purificati, con piú caldo affetto,  
qui, sul tuo seno...

Tempo di giovinezza, e allora addio!  
Addio, sentiero dell'amore, bello  
fra le tue rose; e voi, strade infinite  
all'errabondo andare!

O patrio cielo! La mia vita, adesso,  
prendila dunque tu, misericorde,  
per benedirla ancóra!

## 3.

## CANTO DEL TEDESCO

**S**anto Cuore dei popoli, Germania!  
O paziente d'infinita doglia,  
come la madre Terra taciturna;  
e ahimè misconosciuta dalle genti,  
che tuttavia da quel profondo grembo

trassero i loro piú preziosi beni!  
Colgon da te la mèsse del Pensiero,  
il fiore dello Spirito da te.  
Vendemmiano i tuoi grappoli maturi;  
ne prendon gioia: e pure, ti scherniscono  
perché deforme ti contorci al suolo  
in un groviglio di aberranti tralci.

Terra eccelsa del Genio piú severo!  
Terra d'amore! Ti appartengo: e pure,  
in pianto a volte mi adirai, vedendo  
come tu spesso stoltamente menti  
l'anima tua... Ma non a me, nascondi  
le tue bellezze. Ché, sovente, stetti  
a riguardar le morbide verzure  
e i tuoi vasti giardini, alto, r avvolto  
dalle tue brezze, a un chiaro monte in cima.  
E ti miravo... Poi, lungo i tuoi fiumi  
io me ne andavo. E mi colmava, tutto,  
il pensiero di te, mentre spandeva  
dall'oscillante salice gorgheggi  
il timido usignuolo, ed indugiava  
sommesso, sopra l'abbuiarsi occiduo  
della campagna, il defluir dell'onde.  
E sulle sponde, rifiorir vedevo  
le nobili città, dove il lavoro  
ferve nelle officine silenzioso,  
e il sole della Scienza almo risplende  
a illuminar severamente l'Arte.

Non li rammenti di Minerva i figli?  
Trascelsero per sé, prediligendolo,  
sin dai tempi remoti, il dolce ulivo.  
Non li rammenti? Ancor vive ed impera  
con lo spirito suo, segreta, l'anima

degli Ateniesi, fra le genti umane,  
se pure là, lungo l'antico fiume,  
piú non verdeggia di Platone il florido  
santo giardino, e il misero colono  
ara per fame cenere d' Eroi,  
e la notturna spaurita strige  
si lagna afflitta alla colonna in cima.

Santa Foresta, Attica! Non dunque,  
con la tremenda folgore, l' Iddio  
folgorava anche te? Ahi, quelle fiamme  
che animata t'avean, risvincolandosi,  
son tornate veloci in grembo all'ètere.  
Ma il Genio va, come la Primavera,  
di terra in terra... E noi? Tra i nostri efèbi,  
uno solo ve n' ha, che in cuor non chiuda,  
misterioso, un nodo di presagi?  
Alle donne germaniche, levate  
inni di grazie! Ché serbato intatto  
hanno per noi lo spirito dei Numi:  
e ad ogni sole ci si placa dentro  
in chiarezza di serenante pace  
l' imperversar dei turbini sinistri.  
Dove sono, pel mondo, ora, i Poeti,  
a cui diede l' Iddio d'essere santi  
e beati cosí, siccome i nostri  
aedi antichi? E i Saggi, oh, dove sono  
intrepidi cosí, di freddo senno,  
incorruttibili?

Nella tua nobiltà, salve Germania,  
o patria mia! Con un novello nome,  
o frutto maturissimo del Tempo!  
Postrema e prima delle Muse, Urània  
io ti saluto. Ancóra indugi e taci,



meditando quell'opera gioiosa,  
 che dia di te testimonianza eterna:  
 una Forma novella, unica, santa,  
 nata siccome te dal solo Amore,  
 buona siccome te, patria mia buona!  
 Dov'è la Delo tua? Dove, la tua  
 sonante Olimpia, a cui tutti trovarci  
 si possa al Rito della Festa elisia?  
 ... Ma come scoprirà questo tuo figlio  
 ciò che immortale, tu, da immemorabile  
 tempo prepari, o Madre, alla tua prole?

## 4.

## LA MORTE PER LA PATRIA

Ora della battaglia, ecco, tu giungi!  
 Dalle alture natie scendono a valle  
 i giovani colà, dove si affollano  
 le tracotanti orde feroci, balde  
 di guerresca perizia e di possanza.  
 Ma più balda, su lor, l'anima avventano  
 i difensori. Ché la giusta causa  
 magici colpi infligge: e i patrii canti  
 fiaccano i lombi agli avversarii iniqui.

Oh, prendete anche me, su via, prendetemi  
 nei vostri stormi, a che morir non debba,  
 se l'ora scocchi, d'una grigia morte!  
 Morir la morte inutile, non bramo:  
 ma di cadere in cima all'erta, anch'io,  
 del sacrificio per la Patria cara;



ma dissanguar per Lei questo mio cuore...  
E fra poco, sarà. Diletti, io vengo  
ora fra voi, che m' insegnaste a vivere  
ed a morire... Ecco, tra voi già sono.  
Oh, quante volte, su, nell'aureo mondo,  
io mi struggevo di vedervi, Eroi,  
e voi, Poeti del buon tempo antico!  
E adesso qui benignamente l'ospite,  
l'ultimo umile, salutate. E scorre  
qui fraterna, con voi, la dolce vita...

Giungon, guardate!, araldi di vittoria.  
È vinta la battaglia. E tu, gagliarda  
ripròspera lassú, Patria mia cara!  
Non numerar gli Eroi caduti in campo:  
ché non uno per te cadeva invano.

---

---

LIRICHE DELL'ATTIVITÀ NEL TEMPO  
PER L'AVVENTO DI UNA UMANITÀ MIGLIORE

I.

LA PACE

Come se l'acque del diluvio antico,  
converse in nuovo pauroso sdegno,  
 fosser tornate a depurare il mondo  
d'ogni sozzura,  
ribolliva così, così cresceva  
irrefrenata al trapassar degli anni;  
scatenava così l'onde in furore,  
inondando la terra di paura,  
l'inaudita Battaglia. E i volti umani  
stettero in un avvillupparsi alterno  
di pallore e di tenebra.  
Balzaron alte come flutti, e sparvero,  
le forze degli Eroi... Vendicatrice!  
E tu, che a quelle comandavi, pronta  
l'aspra zuffa spedisti, i combattenti  
riportando placati ai focolari.

Iddia, che inesorabile ed invitta  
colpisci giusta il tracotante Eroe,  
— e al duro colpo, trema in ogni fibra  
la miseranda umanità di lui —  
o tu che a stimolare e a dar di freno

reggi in segreto il pungolo ed il morso,  
Nèmesi, dimmi, anche i defunti opprime  
il tuo castigo ?

Non dormirono allora quietamente  
sotto i lauri d' Italia, essi, gli antichi  
conquistatori ? Ed il pastore imbelles,  
neppur risparmi ? In lungo sonno, dunque,  
non han scontato, di', le colpe loro  
i popoli dormienti ?

Chi cominciò ? Chi riportò sul mondo  
il dannato flagello ? Ahi, non è d'oggi,  
non è di ieri. E quei che, primi, contro  
la divina Misura hanno peccato,  
i nostri padri, non sapean. Li mosse  
l' impeto avventuroso dello spirito.  
Da troppo tempo già perdura questo  
calpestarsi degli uomini a vicenda,  
con acre voluttà: questo contendere  
per uno scettro, questo eterno assillo  
che del vicino ne spaura: e pace,  
neppur nel patrio suolo, hanno i mortali.  
Irrequiete bramosie, randagie  
come vènti del Chaos, urgono a furia  
le progenie in tumulto. Ed è selvaggia,  
gelida, sconsolata ed angosciosa  
dei miseri la vita.

Ma nella luce, tu, tranquilla avanzi,  
o madre Terra, per sicura via.  
E a te, ricco di vita ecco trascorre,  
in variar di melodie soavi,  
del Tempo il fiume in crescere perenne.  
Pago, anche tu, di tua tranquilla gloria,

sommesso a quelle tue non scritte leggi,  
 discendi fra di noi con l'amor tuo,  
 o padre Sole. Ed alla nostra vita  
 concedi il punto in cui consista alfine,  
 restituisci ai nostri petti un cuore.  
 O Senza-macchia! Han piú saggezza i bimbi,  
 che non gli adulti. La discórdia, ai buoni  
 l'anima non perverte. E l'occhio loro  
 brilla pur sempre in chiarià di gioia.  
 Come l'austero vólto, al riguardante  
 giudice, tra la folla spettatrice,  
 d'un sorriso s' illumina beato,  
 quando si affigge nell'agone, dove  
 i giovinetti atleti ardentemente  
 lottano in gara, e volano le bighe  
 tra nugoli di polvere, — cosí  
 Helios divino incombe su di noi,  
 e risorride. È solitario il Dio,  
 e non compiuto mai d'esser felice:  
 ché dell' Etere gli astri, eternamente  
 liberi e santi, hanno dimora eterna  
 lassú nei cieli.

## 2.

## LO SPIRITO DEL TEMPO

Da troppo tempo già, regni e imperversi  
 qui sul mio capo entro una notte oscura,  
 o Spirito del Tempo! E, intorno, il mondo  
 mi trabocca d'angoscia e di tempesta.  
 Ovunque io guardo, è un mucchio di rovine,  
 un vacillar del tutto!

Al suolo, spesso, come un bimbo, vòlgo  
trepido le pupille; e in qualche grotta  
da te cerco riparo... E un luogo, o stolto!,  
trovar vorrei colà, dove sapessi  
di non trovarti, o Scotitor del mondo.

Ma fa' che in te m'imbatta adesso, o Padre,  
con schiuse ciglia! Col tuo raggio vivo,  
non forse tu mi suscitasti, primo,  
l'anima, Padre, dal profondo; e splendido  
mi recasti alla vita?

Santa, dall'uve giovani, una forza  
germoglia in noi. Rasserenante un Dio,  
fra dolci brezze, allor che vanno queti  
per quete selve, agli uomini soccorre.

Ma onnipotente tu l'anima pura  
ai giovani ridèsti, ed ai vegliardi  
arti sapienti insegni.

Il reprobò soltanto, oh sí, lo rendi  
anche piú infermo, se lo abbranchi: e affretti  
a lui la morte, Scotitor del mondo.

## 3.

## NATURA ED ARTE

*ovvero* SATURNO E GIOVE

In alto imperi, al vertice del Giorno:  
e fioriscon tue leggi; e salda in pugno  
hai la bilancia, figlio di Saturno.  
Tu partisci i destini: e lietamente



nell'arte e nella gloria del comando  
posi immortale.  
Ma negli abissi giù, come si vanno  
tramandando gli aedi, è voce antica  
che il vecchio Padre relegassi un giorno.  
E da quella voragine profonda,  
ove a buon dritto a' piedi tuoi domavi  
i selvaggi Titani, ormai da tempo  
leva querele l'innocente Iddio,  
sacro all'Età dell'oro: egli, che sempre  
infaticato come te, ma pure  
di te piú grande, non impose alcuna  
legge ai mortali. E a lui, neppure un nome  
davan gli umani.

Scendi dal trono! Oh non ti sia vergogna  
rendergli omaggio. E se lassú ti ostini,  
fa' che tu serva al piú vegliardo Iddio;  
fa' che il poeta, celebrando i Numi,  
e coi Numi gli Eroi, per primo esalti,  
o figlio di Saturno, il nome suo!  
Siccome dalle nubi la tua folgore,  
ogni possesso tuo da lui discende.  
Ogni legge, per ciò, che tu comandi,  
testimonia del Padre. E dalla pace  
del dio Saturno, ogni potenza crebbe.

Ma non appena il cuore mio percosso  
è da un soffio di vita; ed io lo avverto;  
e il tuo creato dentro mi balúgina,  
quando in sonno di cuna in me s'addorme  
beatamente il trasmutar del Tempo, —  
allora io t'odo e ti conosco, Crònio!

Allora in te l'alto Maestro adoro  
che, generato al par di noi dal Tempo,  
leggi decreta: ed ai mortali annunzia  
ciò che l'alba divina in sé nasconde.

---

LIRICHE DELL'ANELITO  
VERSO IL RITORNO DELL'ELLADE NEL MONDO

I.

IL MENO

A quante rive, fra le terre sparse  
pel vasto mondo fervido di vita,  
io giungere vorrei! Spesso, veloce  
mi balza il cuore, via, di là dai monti,  
e l'anelito mio travarca il mare  
verso le tante fasciose sponde,  
che tra l'altre la fama, alto, distingue.  
Ma, fra tutte, a quell'una io sempre anelo,  
che i figli degli Dei racchiude in sonno:  
l' Ellade sacra di gramaglie cinta.  
Ah, che un giorno vorrei sull'erma costa  
approdare del Sunio: e le colonne  
interrogar dell' Olimpièo, già prima  
che bufera di venti aquilonari  
anche quelle rovesci alle macerie,  
Atene, de' tuoi templi, e ai simulacri,  
percossi a terra, degli antichi Numi.  
Ché da gran tempo abbandonata stai,  
Gloria di un mondo, che non vive piú.

Isole della Jonia, ed anche voi,  
alle cui spiagge calde il mare soffia  
zèfiri freschi, mentre il sole ardente  
l'uve matura, ed il dorato Autunno  
al miserando popolo converte  
i dogliosi sospiri in lieti canti,  
quando le selve di limoni bionde  
e i melograni dai purpurei frutti  
e il dolce vino e il risonar festoso  
delle cetre e dei tímpani trascinano  
le turbe afflitte in vorticose danze.

Isole, a voi tempo verrà che giunga,  
senza patria, un cantore. In terre estranie,  
ramingar deve da straniere terre;  
ed il libero mondo, a lui, la vece  
forza è che tenga del nativo suolo  
fin quando viva... Ed anche oltre la morte?  
Ma per quanto lontano i passi miei  
mi traggano randagio, acque del Meno,  
di voi non avverrà ch'io mi dismemori,  
né delle vostre avventurate sponde.  
Ché l'accoglienza tua, fiume superbo,  
benigna mi ospitò, rasserenando  
questi sguardi dolenti a me straniero.  
Ed appresi dal tuo tranquillo suono  
a modular sommessi i canti fluidi,  
a fasciar di silenzio i passi miei,  
o te felice che con gli astri volgi  
da levante a ponente i cheti gorgi  
verso il Reno fratello in lento corso,  
per scendere con lui beatamente  
a trovar pace dentro il vasto mare.

## 2.

## IL NECKAR

**M**i si destò nelle tue valli il cuore,  
mi schërzaron d'attorno i flutti tuoi;  
e dei colli soavi, o pellegrino,  
che si specchiano in te, non uno ignoto  
oggi mi appare. Là, su quelle cime,  
spesso l'aura del ciel mi risanava  
il cruccio, dentro, di dover servire.  
E giú dal piano, émpito di vita  
in calice di gaudio, ecco splendeva  
l'onda cilestre tua fatta d'argento.  
Correano a te dai monti le sorgive:  
e, con esse, il mio cuore... E ci portavi,  
teco, all'augusto silenzioso Reno,  
all' isole ridenti, alle città.

Pur bello sempre mi risembra il mondo.  
E, desioso di terreni incanti,  
l'occhio mi va verso il Pàttolo d'oro,  
alle spiagge di Smirne, ai boschi d' Ilio.  
Spesso, al Sunio approdare anche vorrei,  
ed al muto sentier novelle chiedere  
del sublime Olimpièo, prima che il Tempo  
e le bufere l'abbiano sepolto  
nelle macerie de' tuoi templi, Atene,  
fra le riverse tue statue divine.  
Ché da secoli ormai te ne stai sola,  
Gloria di un tempo che non vive piú!



Isole belle della Jonia, a voi,  
dove l'aura del mar rinfresca i lidi  
e mette un susurrío dentro i laureti,  
mentre scalda le vigne ardente il sole;  
là dove, ahimè, l'Autunno d'oro a un gramo  
popolo muta in sospirosi gemiti  
i cantici di gioia; e il melograno  
matura i frutti; e nella notte verde  
ardon le arance; e stillano le resine  
giú dai lentischi; e cembali e tamburi  
chiaman le turbe a vorticose danze, —  
forse un giorno tra voi mi condurrà,  
Isole belle; un tutelare Nume.  
Ma non mi svanirà dal cuor fedele  
il Neckar mio con i suoi dolci prati,  
con i salici suoi lungo le ripe.

## 3.

## L'ARCIPELAGO

*L'evocazione dell'Arcipelago*

Tornan le gru novellamente a te?  
Novellamente, il corso alle tue spiagge  
dirigono le navi? E avvolge un soffio  
d'aure invocate il riposar dei flutti?  
Allettato dai gorgi a fior dell'acque,  
scalda il delfino al nuovo sole il dorso?  
E fiorisce la Jonia? È questo il tempo.  
Ché sempre a primavera, allor che il cuore  
si rinnova ai mortali; e sì risveglia,  
con il ricordo, il primitivo amore

de' bei tempi dorati, io vengo a te,  
antichissimo Iddio! Ritorno in questa  
sconfinata tua pace, a salutarti.

E tu, possente, ancóra vivi; ancóra,  
come in quei giorni, ti riposi all'ombra  
delle montagne; e la tua vaga terra  
sempre con braccia giovani recingi.  
Delle tue figlie, l' Isole splendenti,  
non una cadde. Ecco: laggiú si estolle  
Creta dall'onde; e Salamina vèrzica  
di lauri ombrata, rifiorita intorno  
tutta di raggi; e il suo bel vólto, in estasi,  
Delo solleva all'oriente sole;  
Tènedo e Chio di porporini frutti  
hanno dovizia; e fuor dagli ebbri colli  
sgorga il succo di Cipro; e rivi argentei  
scendono, come un dí, giú da Calàuria  
nelle antiche del Padre onde azzurrine.  
Tutte, vivono ancóra: e d'anno in anno  
novellamente l' Isole fioriscono,  
queste madri di Eroi. Ché quando, a volte,  
dall' imo sprigionandosi, la fiamma  
notturna, sotterranea procella,  
ne ghermí una, e la morente sparve  
entro il tuo grembo, tu, Divino, a quella  
sopravvivesti, poi che i tenebrosi  
gúrgiti de' tuoi flutti, albe e tramonti  
di eventi innumerevoli trascorsero.

Anche gli astri del cielo, essi, i divini  
dèspoti delle altezze taciturne,  
che di lassú, dall'émpito in trabocco  
di lor dovizia, agli uomini sensibili

trasvolando sul capo, riconducono  
il chiaro giorno ed i presagi e il sonno,  
ecco, i compagni antichi, risoggiornano,  
come allora, con te. Spesso, al crepuscolo,  
quando il chiarore della santa luna  
vien dai monti dell'Asia, e ne' tuoi flutti  
s' incontrano le stelle, ecco, tu splendi  
d'un celestre fulgore: ed il tuo specchio  
si muta al trasmutar del loro corso.  
E della grande melodia fraterna  
di quegli astri lassú, preso d'amore,  
ti echeggia il grembo in musiche notturne.  
Ma come poi si leva il sole, figlio  
miracoloso d'Oriente, e il mondo  
trasfigura il suo raggio, entrano gli esseri  
tutti nel sogno che con fili d'oro  
egli, poeta, già tesse al mattino.  
Ed anche a te, dolente Nume, invia  
un piú soave incanto... E la sua stessa  
fulgida luce non è cosí bella.  
Non è come la splendida ghirlanda,  
fregio amoroso che alle grigie chiome  
egli t' intreccia, memore pur sempre,  
come allora, di te, Nume divino!  
E non ti cinge l' Etere? Non tornano  
a te le nubi messaggiera alate,  
recando il dono degli Dei: lo scroscio  
che dall'alto giú cade? E tu lo mandi  
sopra la terra. Ebri di procella,  
i boschi allora, in sui riansi lidi,  
mareggiando muggiscono con te.  
Figlio ramingo, cui richiami il padre,  
con i suoi mille rivoli il Meandro  
precipita gli errori; ed il Caístro

ti esulta incontro; e il primo figlio tuo,  
l'antichissimo Nilo maestoso  
che da troppo celavasi, prorompe  
da remote gioaie trionfale.  
Sembra che avanzi in un fragore d'armi;  
e anelo a te le schiuse braccia porge.

Pure, solo ti senti. E nella immensa  
notte che tace, odono gli scogli  
l'alto gemere tuo. Spesso un'alata  
onda ti sfugge. E balza incontro al cielo,  
via dai mortali, poiché piú non vivono  
gl'incliti figli prediletti, prodighi  
d'onori un giorno, che di templi i lidi  
e di belle città t'inghirlandarono.  
E sempre gli elementi, ahimè, ricercano  
un cuore umano che con essi batta,  
o smarrito lo piangono, siccome  
cerca e piange l'eroe la sua corona.

*La caduta di Atene*

Dimmi: Atene dov'è? Sull'urne, forse,  
de' suoi Maestri, ella che sempre, o Nume,  
fra tutte le città prediligesti,  
in cenere ti cadde; e tu ne porti,  
padre doglioso, il lutto? Oppure resta  
un vestigio di lei, che al navigante,  
ove innanzi le scorra veleggiando,  
dice quel nome e suscita il ricordo?  
Non salivano là le sue colonne  
diritte al cielo? Non splendevan forse  
dall'alto della rocca i luminosi



simulacri dei Numi? E non scendeva dall'àgora il clamore alto del popolo come un bombir di scatenato oceano? E dalle porte gaudiose al florido azzurreggiare della baia, a te non correvan precipiti le vie? Guarda! Di qui, lungimirando, il corso scioglieva alla sua nave il mercatante con émpito di gioia, ché discendere per l'etra egli avvertiva un batter d'ali ridonate anche a lui, come il poeta diletto ai Numi, per il suo tenace ripartir della gleba i frutti ingiusti fra le terre universe, avvicinate. Naviga incontro alla lontana Cipro, verso Tiro lontana; o in alto punta alla terra di Còlchide; o discende alle piagge antichissime del Nilo, vino porpora pelli e grano d'oro procacciando alla madre. E spesso, ancóra, le vele alate e le speranze audaci l'urgon di là dalle colonne d'Éracle verso non tocche isole felici. Frattanto, lungo la nativa sponda, con altro cuore, un solitario giovine indugia; e ascolta il mormorar dei flutti. Presagi immensi gli agitan la mente, quando ei siede colà, teso in ascolto del Nume ai piedi che la terra cinge e non lo crebbe invano all'alte sorti.

Ché nell'immensità de' suoi dominii, nemicissimo al Genio, già da tempo, numerava il Persiano uomini ed armi,



schernendo il suolo breve e le non molte  
isole della Grecia. E tutto, un giuoco  
al Dèspota pareo: larve di sogno  
la gente esigua, cui de' Numi il soffio  
dentro animava spiriti di luce.  
...Una parola lieve... E al par di lava  
che, fiammeggiando, rapida trabocca  
su dall' Etna in bollore, e paurosa  
giú si riversa a seppellir giardini  
e floride città nell'onda rutila,  
sin che il torrente smòrzasi nel mare,  
tutto cosí bruciando e devastando,  
qui da Ecbàtana irrompe, e il Re la guida,  
la barbara fastosa orda persiana.  
Ahi, che Atene magnifica tracolla!  
Ed ai templi fumanti, ed alle case  
sfatte in macerie, fissano le occhiaie;  
tendon le braccia i profughi vegliardi,  
dalle selve tra i monti, ove le fiere  
odon, sol esse, ululi d'angoscia.  
Ma dei figli le suppliche non destano  
quelle ceneri sante. E nella valle,  
regna la morte. Il fumo degli incendi  
dilegua tra le nubi alte, lontano.  
E a far novella mietitura, Serse,  
imbaldanzito dallo scempio, onusto  
di molte prede, in nuove terre avanza.

*La rivincita e la rinascita di Atene*

Ma sulle sponde là di Salamina,  
o fortunoso giorno! Ecco: sul lido  
attendono le vergini di Atene  
l'ultimo scocco: e stan le madri e cullano

con le trepide braccia il pargoletto  
recato in salvo. Alle ascoltanti, adesso,  
però risuona dai profondi gorgi  
chiaro del Dio marino il vaticinio:  
e predice salvezza. Ormai, riguardano  
dall'alto i Numi, bilanciando equanimi  
il piú giusto verdetto. Ché dall'alba  
esita là presso i convulsi lidi,  
ancípite sull'acque spumeggianti,  
tempesta che lentissima si svolge,  
la battaglia feroce. E avvampa il sole  
già del meriggio il capo ai combattenti  
inavvertito nella cieca zuffa.

Ma dell'Attica i Duci, alta progenie  
d'uno stuolo d'eroi, con rischiarate  
pupille alfine aggiogano il destino  
commesso a loro dagli Dei propizii.  
E non raffrenan piú, d'Atene i figli,  
l'estro sbrigliato che alla morte irride.  
Perché, come la belva nel deserto  
dal sangue suo fumante anche una volta  
balza trasfigurata, si solleva,  
ed obbedendo alla sua forza egregia,  
aggressiva spaventa il cacciatore;  
entro il baleno vivido dell'armi,  
cosí, d'un tratto, all'ordine dei Duci,  
ritorna negli Eroi, fra lo sterminio,  
il coraggio fiaccato anche una volta,  
e in orrenda compagine li stringe.  
Divampando, riarde la battaglia.  
Le navi si ghermiscono in sembianza  
di atleti in zuffa. Via per l'onde brancola  
impazzito il timone. E s'apre il mare

ad inghiottir le ciurme e i bastimenti.  
Ma nel sogno fallace, alto intonato  
dal peana del giorno, il guardo ruota  
ora d'attorno il Re. Farneticando,  
sorrìde alla vittoria. E prega. E giubila.  
Ed avventa minacce. E araldi lungi  
come fulmini scaglia. Inutilmente.  
Neppur uno, gli torna. E getta invece  
l'onda, tonante giustiziera, innumeri  
salme di uccisi, insanguinati araldi,  
e rottami di navi a piè del trono,  
ove il misero siede, al lido trepido,  
riguardando la fuga. E dentro l'orda  
dei fuggenti travolto, egli precipita  
incalzato dal Nume. E incalza pure  
i dispersi navigli il Dio che a scherno  
gli spezzava l'effimera corona,  
raggiungendolo imbelles in armi cinto.

E trepido d'amore adesso torna  
all'aspettante solitario fiume  
il popolo di Atene. Onde su onde  
confuse in un sol émpito di gioia,  
dai patrii monti calano le torme  
nella valle deserta. Ahimè! Somiglia  
incanutita madre, alle cui braccia  
vivo ritorna, e vi ritorna adulto,  
il dolce figlio che credea perduto  
già da molt'anni: ed in quel lutto, l'anima  
s' inaridiva; e troppo tardi accorre  
all'esausta speranza un tanto giubilo,  
sí che poco ella intende, ora, del figlio  
l'accesa gratitudine parlare.  
Tale, ai reduci tristi, il natío suolo.

Inutilmente, i piú devoti cercano  
boschi sacri e delúbri; e non accoglie  
ora al ritorno i vincitori l'ampia  
porta festosa che accoglieva, lieto,  
dall' isole lontane il navigante:  
e a lui da lungi si levava al cielo,  
tutta splendendo sopra il vólto intento,  
la fausta rocca della madre Atene.  
Ahi, che i miseri invece, ecco, ravvisano  
strade deserte e squallidi giardini!  
Ma là dove si giacciono schiantate  
le colonne del portico, e divelti  
i simulacri degli Dei, nell'àgora,  
commossi il cuore in giubilo di fede,  
novellamente i reduci si tendono,  
muti, le mani ad un profondo patto.  
E l'uomo, adesso, va cercando e scopre  
dalle macerie il luogo ove sorgeva  
un tempo la sua casa. E al petto, mesta,  
gli piange, ove ripensi il dolce talamo,  
la fida sposa; e i pargoli richiedono  
il desco attorno a cui, corona amabile  
sotto il paterno carezzante sguardo  
dei domestici Numi, un dí sederono.  
S'alzano tende in giro. Novamente,  
i vicini d'allora si raccostano  
per ordinar tra i colli aprichi intorno,  
diletta usanza, le ariose tende.  
E frattanto cosí, liberi all'aria,  
abitan quivi. Come i padri antichi  
che, di lor forza certi e confidenti  
nei dí venturi, via di monte in monte  
traevano cantando al par di uccelli  
migratori d'intorno, e dominavano

il lungívago fiume e l'ampie selve.  
 Ma i suoi nobili figli, adesso, abbraccia  
 la terra madre, come allora. E questi,  
 posan quieti sotto il cielo santo,  
 se dolci, come allora, adesso spirano  
 aure di giovinezza; e su dai platani  
 risale dell' Ilisso il mormorio,  
 e, nuovi dí vaticinando e a nuove  
 gesta allettando, dalla baia echeggia  
 l'onda notturna del marino Iddio,  
 che vaghi sogni porta ai cari figli.  
 In aurei corimbi i fiori sbocciano  
 su dal calpesto suolo. Rinverdisce  
 da pie mani l'olivo accarezzato.  
 E sovra i campi di Colono, placidi,  
 pascono ancóra gli attici cavalli.

Ma della madre Terra e dell'alcionio  
 Nume in onore, rifiorisce adesso,  
 creatura stupenda, la Città.  
 A compagine d'astri rassomiglia,  
 in sui cardini esatti equilibrata.  
 E la produsse l'opera del Genio,  
 che norme al proprio impeto comanda;  
 e, svariando nelle forme belle  
 donate da se stesso a se medesimo,  
 perennemente mobile consiste.  
 Guarda! Ora il legno, all'operoso artefice,  
 offron le selve. Offre il Pentelio, a gara  
 con gli altri monti, il marmo ed il metallo.  
 E, vive al par di lui, dalle sue mani,  
 sgorgan gioiose l'opere superbe:  
 come, dal sole, agevole la luce.  
 Balzano su, le fonti: e via pei colli,



immesse in puri tramiti, le polle  
sboccano dentro la raggiante conca.  
E, come eroi festosi ad una coppa  
unica intorno, splendono le case  
ai clivi in giro. Alta si aderge e smaglia  
dei Prítani la sala: ed i ginnasii  
schiudon le esedre. E van sorgendo i templi.  
Siccome il volo di un pensiero audace  
scatta nell'etra, ad accostare i Numi,  
devotamente l' Olimpièo dal chiuso  
dèl sacro bosco; e s'ergono, con esso,  
altri molti agli Dei delúbri offerti.  
O madre Atene! Anche per te ricrebbe,  
dalle rovine squallide sorgendo,  
il tuo splendido colle. Piú superbo,  
in lungo rifioriva ordine d'anni.  
Anche per te, marino Padre! E lieti  
canti di grazie i prediletti figli,  
sul Promontorio fulgido raccolti,  
sciolsero spesso ancóra a' flutti tuoi.

*Il ritorno dell' Ellade nel mondo*

Ed ora, ahimè, di là dal mondo vagano,  
lungo il corso del Lete, i santi figli  
della Fortuna: con i padri loro,  
senza memoria piú di quei remoti  
giorni fatali... E qui, non li richiama  
ombra di desiderio?... E dunque, mai  
li vedrà l'occhio mio? Divine forme!  
Se pur vi cerchi questo sguardo anelo,  
mai non vi troverà pei mille e mille  
sentieri della terra rifiorente?

Ed appresi, per ciò, la lingua vostra ?  
Per ciò, la vostra splendida leggenda ?  
Solo perché l'anima mia dolente  
fugga anzi tempó giú, fra mute ombre ?  
No ! Piú vicino a voi — là dove ancóra  
crescono i vostri boschi, e dove involge  
il solitario capo entro le nubi,  
sacro monte, il Parnaso — io vo' recarmi.  
E se nel buio delle querce brilli  
e in me ramingo la Castàlia fonte  
s' incontri alfine, di pianto commista  
io verserò sul tenerello verde  
l'acqua lustrale dalla coppa cinta  
di profumati bocci, a che sia reso  
il funebre tributo a voi dormienti.  
Là nella valle placida di Tempe,  
fra le rupi imminenti, io prender voglio  
con voi dimora; e i vostri nomi belli  
a notte alta invocare... E se, d'un tratto,  
ecco, apparite; e se vi cruccia, o morti,  
che l'aratro profani i vostri avelli,  
con la voce del cuore, io, venerande  
Ombre, vi placherò, con sante preci,  
fin che a viver tra voi non mi si adusi  
compiutamente l'anima devota.  
Di molti enigmi, allora, o grandi Spiriti,  
l'anima mia vi chiederà l'arcano:  
ne' misteri di voi, fatta piú certa.  
E a voi lo chiederà, viventi Forze,  
quando scorrete altissime nel cielo  
per ellissi infallibili, incumbenti  
su cotanta rovina... Ahimè ! Ché spesso,  
sotto le stelle, nel mio petto, invece,  
scende e lo abbranca un pauroso errore,

quasi colpo di vento: e vo spiando  
se non soccorra provvido consiglio.  
Ma da gran tempo negano il confortò  
d'ogni responso, al misero che implora,  
i profetici boschi di Dodóna;  
ed il delfico Iddio se ne sta muto;  
e van deserte, squallide, le strade,  
ove un tempo salivano i mortali,  
guidati dalle trepide speranze  
per chieder luce al preveggenente Nume.  
Pure, ancor oggi, ai mortali la Luce  
manda dall'alto un suo linguaggio, ricco  
di bei presagi. Del Tonante, romba  
la voce ancóra. Si ricorda agli uomini;  
e del marino Iddio l'onda accorata  
echeggia il grido a rammentar se stessa.  
Ché d'aver stanza entro amorosi cuori,  
è gradito ai Celesti. Anche, guidare  
come in tempi remoti, ispiratrici  
potenze incorruttibili, l'anelito  
operoso dell'uomo. Onnipresente,  
sui monti della patria ancor si adagia  
l'Etere. E spira. E domina. E si affanna,  
perché riviva, come allora, un popolo  
raccolto tra le sue braccia paterne,  
in umana letizia e in amorosi  
vincoli stretto, tutto quanto infuso  
dal soffio d'uno spirito divino.

Ma non redenta, ahimè, da quel superno  
soffio divino, la progenie umana  
vagola ormai per la notturna landa  
di un Èrebo terrestre. E al suo travaglio  
ciascuno incatenato, ode soltanto

sonar nell'officina fragorosa  
la propria pena. E, come schiavi, tutti  
con le braccia gagliarde si affaticano,  
pur se rimanga, eternamente sterile  
rabbia di Erinni, ai miseri il lavoro,  
fin che, destata dall'orrendo sogno,  
l'anima umana in giovanil letizia  
viva risorga; e nell'età novella  
novellamente un benefico afflato  
spiri d'amore sulle nostre fronti  
libere ormai, siccome un dí spirava  
ai riflorenti figli della Grecia;  
e ci si sveli in aurei nimbi, mosso  
dai lunghi errori, il Dio della Natura  
ad abitar benigno in mezzo a noi.  
E indugi ancóra? E perché quelli, i nati  
d'una stirpe celeste, ancor dimorano  
solitarii laggiú, come sepolti  
nell'ima terra, mentre ribalúgina  
sul loro cieco sonno una immortale  
Primavera che resta senza canti?  
Oh, non á lungo piú! Già di lontano  
odo sonar pei verdi clivi il coro  
del fausto giorno! E lo ripete l'eco  
via per i boschi. Ivi si esalta ai giovani,  
valido, il cuore; e il popolo si stringe  
nel piú libero canto attorno al Dio,  
cui le vette appartengono e le valli  
sono pur sacre. Ché là dove il fiume  
in crescer di rigóglio si precipita  
tra le floride sponde lietamente,  
e sovra le pianure solatie  
maturano le spighe ed i pomarii,  
quivi a festa ghirlándansi i devoti;



e in vetta al colle cittadino aprico,  
tra le case degli uomini felici,  
l'elisio Tempio della Gioia splende.  
Ché tutta infusa di sensi divini  
s'è rifatta la vita. E ai cari figli  
creatrice apparisci un'altra volta  
d'ogni mai cosa che quaggiú si compia,  
santa Natura! I tuoi doni benèfici  
sgorgan da scaturigini di monte  
sull'aprirsi dell'anime in germoglio.  
O delizie di Atene, e allora voi,  
e voi, gesta di Sparta, e tu, stupenda  
Primavera dell' Ellade; se giunga  
il nostro Autunno, e nell'Autunno torni,  
grandi spiriti antichi, il vostro tempo  
di rifiorire, e già prossimo il mondo  
al compimento sia, — tutti, la festa  
della risorta umanità vi accolga!  
E allora, verso l' Ellade si affisino  
gli sguardi delle turbe; e l'esultante  
orgoglio del trionfo, in grate lagrime  
s' intenerisca, memore di Lei.

Ma frattanto sbocciate, in sino a quando  
non maturino ancóra i nostri frutti,  
giardini della Jonia! Rifiorendo  
sulle rovine squallide di Atene,  
nascondete benigni, al riguardante  
occhio del giorno; un cosí grande lutto.  
Di eterne fronde inghirlandate i tumuli  
dei vostri morti, là, di Maratona,  
ove cadder vincendo i giovinetti,  
selve di allori! E là, di Cheronèa,  
dove con l'armi sfuggirono all'onta



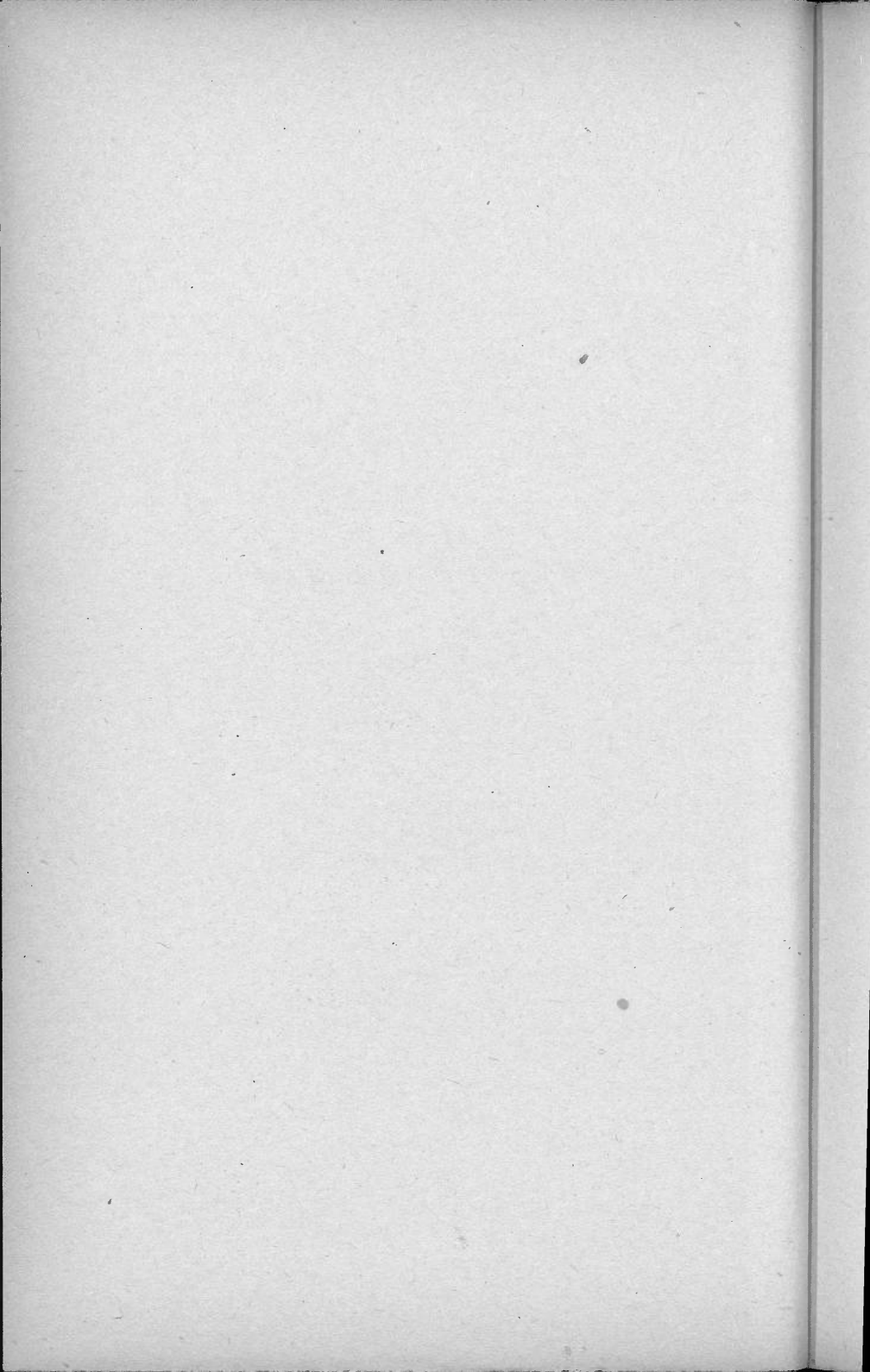
gli ultimi figli della madre Atene!  
E voi, polle raminghe, or giù dai monti  
sciogliete il vostro lagno entro la piana  
che vide la battaglia; e dalle cime  
altissime dell' Eta, alto intonate,  
fluendo a valle, l' inno del Destino!  
E tu, marino Iddio, Nume immortale,  
se pure come un dí piú non ti celebra  
il canto degli Elleni, e tu risuona  
col frequente bombir dell'onde cerule  
dentro l'anima mia, cosí che impavido  
il mio spirito emerga a fior dell'acque;  
e vi nuoti gioioso; e si ritempri  
nella fatica valida; ed apprenda  
il linguaggio dei Numi, il tramutarsi  
divenendo del Tutto... E come il Tempo  
mi rapisca rapace e mi dissenni,  
e Miseria ed Errore in fra i mortali  
scuotano insieme questa imbelle mia  
vita mortale, — e tu lascia che, allora,  
dentro le tue profondità discenda,  
nelle memorie a ritrovar la pace.

*TERZO TEMPO*

STOCCARDA, HAUPTWYL  
BORDEAUX, NÜRTINGEN  
HOMBURG

(1800 - 1806)





---

LE ULTIME ODI:  
LE ODI DELLA FAMIGLIA E DEL POPOLO

I.

IL RITRATTO DEL NONNO

*Ne virtus ulla pereat*

O mio Padre vegliardo! Intorno volgi lo sguardo ancóra, come al dolce tempo che tu lieto vivevi in fra i mortali. È piú sereno e piú gioioso (sguardo di un Beato lassú!), quando divaga per questa casa, ove ti chiama *babbo* il nepotino che festoso giuoca mentre lo miri e va ruzzando, come ruzzan gli agnelli, sul tappeto verde di quel prato chè a lui, per dilettarlo, acconsentiva la benigna madre. Lungi si tiene, l'amorosa: e, pure, si affigge intenta a quei trastulli; e gode, e si sorprénde, del già sciolto eloquio, del pronto ingegno e del fiorente sguardo di quel piccolo suo.

Ma di un'altra stagione, ecco, le adduce la rimembranza questa cara immagine



del tuo figliuolo, nonno! E le ricorda  
l'aure di maggio, allor che sospirando  
egli per lei veniva: i giorni belli  
degli sposi promessi, in cui l'altiero  
apprese l'umiltà, per farla sua.  
Poi, presto, si cangiò. Nel doppio amore:  
della sposa e dei figli. Ormai piú fiero  
entro il suo regno, e piú sicuro, — a lui  
scorreano i giorni in fervido lavoro.

O mio placido nonno! Anche tu, allora,  
cosí vivesti: e cosí amavi. E adesso,  
per ciò, soggiorni fra i nepoti tuoi,  
immortalmente. E dal silenzio effuso  
dell'ètere lassú, per ciò discende  
su questa casa — e tu lo mandí — un soffio  
di vita eterna, o spirito di pace!  
E d'anno in anno cresce e si matura  
piú nobilmente, entro il discreto giro  
d'una sobria letizia, alta, la mèsse  
che seminava un dí la tua speranza.  
E guarda, nonno! Gli alberi che allora  
amoroso educasti, anche verdeggiano,  
ora, per te: recingon la tua casa  
di un vago amplesso: e sono colmi, tutti,  
riconoscenti, di preziosi doni.  
Piú sicuri consistono nei tronchi.  
E giú dai poggi, in cui tu dissodavi  
per esse, un giorno, il solatio terreno,  
si curvano ed oscillano nell'aria  
le tue viti gioiose, ebre in trabocco  
di grappoli purpurei. Ma giú,  
nelle fresche cantine, ancóra posa  
il tuo spremuto vino: ed è diletto



al figlio tuo, che lo risparmi accorto  
per i giorni di festa, il vecchio fuoco  
di fiamma schietta. E come giunge l'ora  
del notturno convivio — e lungamente,  
serio e faceto, conversò di molti  
eventi del passato e del domani,  
coi fidi amici —, allor che intorno, ancóra,  
l'ultimo canto del simposio echeggia,  
gli occhi e la coppa al tuo ritratto ei leva.  
E dice: « Padre! Il tuo ricordo, adesso,  
vivo è fra noi. Cosí, divieni: e sii  
in ogni dove, sempre, ai buoni Genii  
di questa casa, immacolato onore! ».

Ed ecco: in gratitudine, risuonano  
tutti i bicchieri a te, Padre vegliardo.  
E per la prima volta, oggi, la madre,  
a che conosca il dí festivo, al bimbo  
un sorso porge del tuo vecchio vino.

## 2.

## LA VOCE DEL POPOLO

Che la voce tu fossi, alta, di Dio  
nella mia santa gioventú credei.  
Lo affermo ancóra. Vanno i fiumi, in suono  
d'acque scorrenti: e non si dan pensiero  
dell'umana sapienza. E, tuttavia,  
chi non li ama? Mi commuove il loro  
fluir presago, che laggiú sparisce  
velocemente indirizzato al mare,  
anche se ne diverge il mio cammino.

Perché, di sé dimentico, ma pronto  
 al voler degli Dei, ciò ch'è mortale,  
 e corre aperti gli occhi al suo destino,  
 prende, per ritornare in seno al Tutto,  
 la via piú breve. Rapido precipita  
 il torrente, cosí, di rupe in rupe  
 a cercar pace: e lo rapisce giú,  
 se pur rilutta, un prodigioso anelito  
 verso gli abissi, abbandonata nave  
 senza nocchiero. E non appena ascesa  
 dalla terra natía, la bianca nube  
 nel giorno stesso le ritorna in grembo:  
 disciolta in pianto, dai purpurei spazii.

Ansia di morte anche i popoli coglie.  
 Cadono le città, madri di Eroi.  
 E la terra verdeggia. E si prosterna  
 muta alle stelle, giú, dentro la polvere  
 come un'antica supplice,  
 liberamente arresa alla bellezza  
 di quegli inimitabili splendori,  
 la lunga affaticata arte degli uomini:  
 ché l'uomo stesso, con le proprie mani,  
 per onorar gli Eterni, ecco, struggeva  
 l'opera sua di artefice superbo.  
 Ma non son Quelli, agli uomini, sovente,  
 meno benigni. Amati, li riamano:  
 ed ai mortali frenano la corsa,  
 perché piú a lungo godano la vita  
 alla luce del sole. E come l'aquila  
 slancia dal nido i giovani aquilotti  
 pei campi aprichi ad inseguir la preda,  
 similmente, cosí, gli Dei ci scagliano  
 risorridendo per le vie del mondo.

Salvete, voi che innanzi tempo, o popoli,  
laggiú scendeste nell'eterna pace,  
quali covoni dalla falce offerti,  
per primi, al sacrificio! Anche a voi, genti,  
arrise in terra la stagione vostra.  
Ché non senza goder le gioie tutte  
di questa vita, abbandonaste il mondo.  
Prima, una festa celebraste quale  
celebrata non fu dopo di voi.  
Ma piú sicuro ed è piú grande, e degno  
della Terra materna, a tutti gli uomini,  
andar frenando il ritmo della corsa  
librati in alto per gli aerei spazii,  
come l'aquila va godendo il volo.  
Poi che santa è cosí, devota ai Superi,  
vo celebrando, per amor di Quelli,  
io, la voce del popolo tranquilla.  
Ma pel voler degli uomini e dei Numi,  
dentro la sua tranquillità beata  
non si adagi per sempre!

---

---

LE ODI SULLA MISSIONE DEL POETA

I.

INCORAGGIAMENTO

Eco del cielo! O cuore santo, dimmi:  
tra i viventi, perché sei fatto muto?  
Liberò cuore, ahimè, forse tu dormi  
relegato quaggiù nel buio eterno,  
perennemente, da quegli empîi spiriti  
che rinnegan gli Dei? Non veglia più  
l'Etere luminoso? E non fiorisce  
la sacra Terra piú, la Madre antica?  
Quivi e colà non piú, risorridendo,  
esercita l'Amore i suoi diritti?  
No, non sei piú. Ma gl' Immortali, ancóra,  
ammoniscono dal cielo. E come brulla  
sterile landa, — d'anima ricolmo  
t'investe ancóra il letiziante soffio  
della Natura, che il creato intorno  
va foggiando in silenzio.

O Speranza! Speranza! Ah sí, tra poco,  
non scioglieranno piú soltanto i boschi  
inni di lode alla divina Vita.  
Ché giunto è il tempo, in cui si annunzierà  
dalle labbra degli uomini, piú bella  
un'anima rinata... In un piú saldo  
nodo d'amore, coi mortali, allora,



si stringeranno gli elementi; allora,  
tra 'l grato omaggio de' figliuoli pii,  
la dovizia del suo petto inesausto  
la madre Terra porgerà... Di nuovo,  
i nostri giorni fioriranno in luoghi  
ove, dall'alto, in placida vicenda,  
il Sole si vedrà donare i suoi  
raggi festosi tra le genti liete;  
ed Egli, il Dio che tacito comanda  
preparando invisibile il Domani,  
nel giorno bello, Egli, il divino Spirito  
per le labbra degli uomini ai venturi  
Evi ritornerà, siccome un tempo,  
a pronunziar la sua Parola santa.

## 2.

## ALLA SPERANZA

○ divina Speranza! O tu che sempre  
operi il bene, e che spregiar non suoli  
la dimora dei miseri, imperando  
tra le terrene Forze e le celesti,  
pronta a servire in nobiltà di sensi,  
Speranza, dove sei? Poco, ancor vissi:  
ma la mia sera ormai gelida soffia.  
Simile all' Ombre, io me ne sto già muto,  
qui, solitario. Già nel petto mio,  
rabbrividendo, si addormenta il cuore,  
senza più canti.

Là nella verde piana, ove susurra  
il fresco rivo giù dalla montagna,



eternamente; e rifiorisce ad ogni  
 tornar d'autunno il còlchico soave,  
 in quel silenzio io vo' cercarti: o quando,  
 a mezzanotte la foresta freme  
 di una vita invisibile, e rifulge  
 sopra il mio capo uno sbocciar di stelle,  
 fiori smaglianti di perenne gioia.

O dell' Etere figlia! E allora, scendi  
 dai giardini del Padre! E se concesso  
 non ti sia d'apparir terrestre spirito,  
 mostrati pure Deità tremenda,  
 ad atterrirmi il cuore!

## 3.

## CUOR DI POETA

Per fratello non hai ciascun vivente?  
 E non officia ne' tuoi riti, forse,  
 umile ancella, di', la stessa Parca?  
 E dunque tu senza difesa avanza  
 via per la vita, e non temer di nulla!  
 Ogni evento, per te, sia benedetto!  
 Divenga gioia!... Offenderti qual mai  
 cosa potrebbe? E quale infausto danno  
 accaderti colà, dove ti è forza  
 volgere i passi? Da quel giorno, in cui,  
 serenità spirando tutto intorno,  
 le sorgive del canto si disciolsero  
 dai nostri labbri perituri; e il cuore  
 rallegrò dei mortali, a tutti amica,  
 la santa melodia di noi Poeti,

beatamente, allor, con quanti sono  
gli altri viventi, noi, Vati del popolo,  
ci accomunammo, là dove ogni spirito  
solidale diviene; e a tutti fummo  
benigni; e a tutti ci schiudemmo in dono.  
Simili, in questo, al nostro Padre antico,  
al Dio del Sole, che comparte a tutti,  
poveri e ricchi, il letiziante giorno,  
e che sostiene, nel fuggevol tempo,  
ritti alla luce i miseri mortali  
siccome bimbi con sue dande d'oro.

Attendete! Anche Lui, come sia giunta  
l'ora di tramontare, ecco si avvia  
conscio del suo tramonto, e rassegnato,  
giú pel sentiero che di là declina...  
Oh, tramonti cosí, come sia giunta  
l'ora suprema, e all'anima non venga  
meno il diritto suo, cosí tramonti  
la nostra Gioia, allora. E nella luce  
della vita compresa in sua profonda  
austerità, muoia cosí, serena,  
la morte bella!

## 4.

## MISSIONE DEL POETA

Il Gange udí per le sue sponde tutte  
sonar l'avvento del gioioso Iddio,  
mentre dall' Indo Diòniso gagliardo  
trionfante venía di terra in terra  
col sacro vino a ridestar le genti.

Angelo, e tu del nuovo Giorno araldo,  
quelle che ancóra dormono non svegli?  
Dacci le leggi tu, dacci la vita,  
o Dèspota, e trionfa! A te soltanto,  
come a Diòniso un dí, compete adesso  
riconquistare il mondo.

Ma non le umane sorti e non gli affanni  
entro le case e sotto il cielo aperto,  
se pur combatte e si nutrisce l'uomo  
piú nobilmente assai che non le fiere,  
sian cura e rito dei Poeti! A noi,  
servir si addice il piú sublime Iddio,  
perché si accosti in sempre nuovi canti  
e lo comprenda il cuore avvicinato  
delle terrene genti.

Pure, Celesti, voi; sorgive, e voi;  
e voi, sponde e foreste; e voi montagne,  
ove da prima, allor, maravigliati,  
ne ghermí per le chiome, e inoblíabile  
il non sperato Genio creatore  
scese su noi dall'alto — e ci fu muto  
dentro ogni senso; e quasi tocche, allora,  
da strale olimpico ne tremaron l'ossa —;  
opere insonni, voi, del vasto mondo;  
e voi, fatali rapinosi giorni,  
in cui pensoso il divin sole volge  
proprio colà dov'ebri di furore  
lo trascinan titanici cavalli, —  
tacervi dunque noi dovremmo, o Forme,  
o Gesta della terra? E allor che suona  
dentro nel cuor la musica del Tempo  
solitamente muto, ahimè, sonare  
forse dovrebbe, quasi avesse un bimbo

osato di toccar, per gingillarsi,  
le sacre del Maestro elisie corde?  
Solo per ciò, Poeta, udivi dunque  
d' Oriente i profeti e i greci aedi,  
e poco innanzi alto tonare i cieli?  
Per piegarlo a servir, l'eccelso Spirito?  
Per beffarti di lui, sconsiderando  
senza pietà la sua presenza, e spingere  
via, per mercede, al miserando giuoco  
che rinnega il Divino, in fra le turbe,  
l'ingenuità del Dio,  
come belva ridotta in prigionía?  
Fino a che questa, esasperata e offesa  
da quel pungolo tuo, non monti in furia:  
e della sua divinità rimemore,  
non ruggisca sovrana, e in te si avventi,  
e con ardente balenío di artigli  
vinto ti lasci e inanimato al suolo.

Costretto ormai da troppo tempo è al mondo  
il Divino a servire: ed una stirpe,  
ingrata e scaltra, folleggiando va  
con le Forze del cielo; e le benigne  
al suo trastullo piega; e ahimè farnetica  
di ravvisarle entro i diurni raggi  
e nel rombo dei tuoni,  
quando l' Eccelso a lei dissoda i campi,  
o allor che scruta  
col telescopio, e numera, e per nome  
tutte distingue le notturne stelle.

Ma con la santa Notte il Padre agli uomini  
le pupille ricopre, a che restare  
possa in terra ai Poeti il santo ufficio.  
La tracotanza aborre, anche se mai

varrà le porte a disserrar dei cieli.  
 L'alta saggezza ha sua ragione, in terra.  
 Ravvisa, in gratitudine, il Divino:  
 e tuttavia, non vale a trattenerlo.  
 Benignamente allora si congiunge  
 agli uomini il Poeta: e li soccorre  
 a conquistar durevolmente il Dio.  
 Quegli, rimane impavido, ch  deve,  
 solo dinanzi al Nume. E lo protegge  
 la sua purezza. E non bisognan armi  
 n  astuzia alcuna, in fino a quando il Dio  
 non gli soccorre, assente, oltre la vita.

## 5.

## IL FIUME INCATENATO

**G**iovine, e tu perch  ravvolto dormi  
 tutto in te stesso; e sogni; e paziente  
 lungo le sponde gelide ti attardi,  
 delle origini tue dismemorato,  
 o figlio di colui che parteggiava  
 pei rubesti Titani: il padre Oceano?  
 Non riconosci gli amorosi araldi  
 che quel Padre ti manda; e non avverti  
 la limpida parola che t'invia  
 ora, dall'alto, il vigilante Nume?

Ma s , che l'ode! E dentro gliene echeggia,  
 nel fondo, il seno... E tutto ne zampilla,  
 come quando scherzava, ancor racchiuso  
 nel grembo della roccia... Ed ecco, alfine,



il Gagliardo ricorda la sua possa,  
rompe gli indugi, e corre... Furibondo,  
agguanta le catene. Quasi a beffa,  
le spezza. E scaglia alle sonanti rive,  
come giocando, i docili frantumi.

Ora, alla voce del ridesto Iddio,  
i monti attorno si risveglian tutti.  
Ondeggian le foreste. I fondi baratri  
odon sopravvenire di lontano  
il rinnovato annunzio; e in un sussulto,  
la terra tutta freme di delizia.  
Giunge la Primavera: è un albergiare  
di verdi erbe novelle... E adesso, il fiume  
procede incontro agli immortali Iddii;  
ché sostar non gli è dato, in sino a quando  
tra l'ampie braccia non lo accolga il Padre.

## 6.

## IL CANTORE CIECO

Ἔλυσεν αἰνὸν ἄχος ἀπ' ὀμμάτων Ἄρης  
SOPHOCLE.

Squillo di eterna giovinezza, o Luce,  
che ancóra mi risvegli in sul mattino,  
dove sei, Luce?  
È desto il cuore: ma mi esilia e tiene,  
sempre, la Notte nel suo sacro incanto.  
Ad ogni primo biancheggiar dell'alba,  
allora, io ti attendevo, e non invano,  
verso il colle origliando. Non invano!

Ché mai mi deludevano, Divina,  
i tuoi zefiri araldi: e adesso alfine,  
ecco irrompevi pel sentiero usato,  
tutto animando con la tua bellezza.

Dove sei, Luce ?

È desto il cuore: ma mi esilia e stringe  
la sconfinata Notte, senza tregua.

Agli occhi miei di adolescente, allora,  
era un gioioso verzicar di tralci;  
e i fiori mi splendevano siccome  
le pupille mie stesse; e, non lontani,  
i vólti mi arridean de' miei diletti.  
E via per le altitudini del cielo,  
e intorno al mareggiar delle foreste,  
io rimiravo un palpitare d'ali...

Ora, qui seggo silenzioso e solo  
giorni e giorni, cosí. Per la sua gioia,  
soltanto il mio pensiero si rifoggia,  
col soffrire e l'amar di quei piú chiari  
tempi trascorsi, luminose forme:  
e l'orecchio protendo in lontananza,  
se non giunga di là, misericorde,  
un Dio liberatore...

Ed ecco: a mezzo il giorno io del Tonante  
odo la voce, quando il Dio si accosta  
co' suoi passi di bronzo, e ne sussulta  
tutta la casa, ed il percosso suolo  
sotto gli romba, e ne rintrona il monte.  
Poi, nella notte, ancóra io l'odo, il Dio  
liberatore che distrugge e crea,  
affrettarsi, tonando, dall'ocaso

ad oriente: e di Lui solo echeggiano  
tutte le corde mie; con Lui, prorompe  
questo mio canto. E al par della sorgiva,  
cui travolge il torrente a quella foce,  
ch'egli solo conosce, anch' io così  
proceder debbo, a perseguire il passo  
del Dio sicuro in errabondo corso.

Dove, dove mi trai, stupendo Nume?  
T'odo d'intorno, e ne risuona tutta  
la terra immensa. A qual termine mai  
precipiti così? Che mai si cela  
oltre le nubi? O inopinato incanto!  
Il giorno! Il giorno! Sul piombar repente  
delle nubi in rovina, o Sole, appari;  
e risboccian per te le mie pupille.  
O Giovinezza! O Luce! O Gioia immensa  
di quei tempi lontani, ecco, ritorni!  
Ma fluisce quaggiù, come nutrita  
di più divini spiriti in trabocco  
fuor da un calice d'oro... O verdi prati,  
o mia placida culla, o dolce casa  
de' padri miei, e voi, dilette volti  
consueti d'allora, avvicinatevi!  
A me venite! E sia la gloria, vostra,  
se tutti voi ribenedice, adesso,  
il Cantore veggente... E a che sopporti  
tanta felicità, dal gonfio cuore  
strappatemi quest'empito di vita,  
questa fiamma divina!

---

---

LA TRILOGIA DELLE ULTIME ELEGIE

I.

RITORNO IN PATRIA

I.

*Ai familiari*

Fra la chiostra dell'Alpi, è notte ancóra:  
limpida notte. Assembransi le nubi  
in gaio stormo: a ricoprir, nel fondo,  
la spalancata valle.  
Strepita via colà, precipitando,  
il giuoco a gara degli alpestri vènti.  
Saetta un raggio, ripido, dall'alto  
giú per gli abeti; e súbito scompare.  
In un frequente abbrividir di gioia,  
giovine ancóra, il primitivo Caos,  
e pur rubesto, accelera la lotta,  
pacatamente, nel divino rito:  
sotto le rocce, questa zuffa eterna  
di elementi in amore... Ecco: quel Caos  
ora in tumulto effervescendo ondeggia  
entro i conchiusi termini perenni,  
ché già si annunzia, ebra Baccante, l'alba.  
Qui, sconfinato va crescendo il Tempo:  
e l'ore sante, i giorni suoi, vi stanno  
entro un piú audace ordine commiste.



Ma sovra i monti, là, tra le bufere,  
l'uccel rapace il tempo avverte. E indugia,  
alto, fra i nembi. E risaluta il giorno.  
Si sveglia allora, nella valle, anch'esso  
il picciol borgo. E avverte anch'esso questo  
elaborante crescere del mondo,  
senza paura, confidato a un'alta  
divina ignota Forza;  
ché piomban giù come saette al piano  
tutte le fonti: ed il percosso suolo  
vapora in fumo: e l'ètere n'echeggia.  
E l' Officina smisurata muove  
giorno e notte instancabile le braccia,  
prodiga dispensando i suoi tesori.

## 2.

Placide intanto le vette argentine  
splendono in alto: e la fulgida neve  
coperta è già di rifiorite rose.  
Ma piú alto dimora, oltre la luce,  
Egli, l' Iddio purissimo, beato.  
Dei raggi santi lo rallegra il giuoco.  
Solo, dimora: e tacito. Sereno  
appare il vólto suo. L'etereo Nume  
incline sembra a dispensar la vita,  
ed a crear la gioia in mezzo agli uomini.  
Ché spesso calmo modera e misura  
le ben cògnite a Lui sorti terrene;  
scema od accresce il prosperar dei doni  
compartiti ai mortali:  
piogge soavi a disserrar le glebe,  
nuvole meditanti la tempesta,  
indi, piú dolci zefiri che annunziano



tenere primavera. Anche risveglia,  
 con cauta mano, l'intristire dei popoli,  
 nel mentre avviva, creatore, i tempi,  
 rigenerando i sonnolenti cuori  
 alla invecchiata umanità. Discende  
 entro il fondo dell'anime, operoso:  
 per disserrarle con la propria luce  
 in viva gioia. Ed ha principio, allora,  
 una vita novella. E gaio il mondo,  
 siccome un tempo, rifiorisce al soffio  
 del ritornato spirito divino:  
 e tutte l'ali, ecco, ricolma un palpito  
 di festosa baldanza al volo nuovo.

## 3.

Molto a Lui confidai: perché quel tutto,  
 che meditando o ricantando vanno  
 i Poeti quaggiù, si volge solo  
 a quel divino Spirito: riguarda  
 gli Angeli solo... E per la Patria amata,  
 preghiere a Lui molteplici levai,  
 perché l'Iddio non discendesse un giorno  
 inatteso fra noi. Per voi, tornavo  
 anche a pregarlo, o conterranei cari,  
 che mi piangete; e a cui riporta in grembo  
 di santa gratitudine ricolma  
 l'anima ognora gli esuli fuggiaschi.  
 ...E intanto, il Lago mi cullava. Assiso  
 placidamente, il barcaiuolo andava  
 esaltando il tragitto. Ed era un solo  
 palpito d'onde per la immensa piana  
 liquida intorno, al fremer delle vele.  
 Ma di repente, ecco, laggiù fiorisce,

luminosa sbocciando al primo sole,  
la Città bella. E viene innanzi, offerta  
dall'ombre alpestri. Entro il porto tranquillo,  
posa la barca... È calda la riviera.  
E le valli, protese a braccia aperte,  
risplendenti di candidi sentieri,  
mi verdeggiano incontro: e di fulgori  
m'investon tutto. Posano i giardini  
l'uno al fianco dell'altro. E già sui rami  
brillan le gemme prime. E già gli uccelli  
fanno inviti, cantando, al pellegrino.  
Nota, ogni cosa appar. Tutto mi sfila  
rapido innanzi col fuggevol cenno  
di amici cari. Ed ogni vólto sembra  
risorrider fraterno agli occhi miei.

## 4.

Ebbene, sí, la Terra ove nascesti,  
eccola dunque! Il suolo della Patria,  
tanto anelato, ora è vicino... E incontro,  
guarda, ti viene! E non indugia invano,  
con anima filiale, alle sue soglie,  
nel susurrar dei trascorrenti flutti,  
il pellegrino, riguardando in giro  
e cercando per te nel canto suo,  
o felice Lindau, nomi d'amore.  
Una porta tu sei di questa terra:  
porta ospitale. E un fascino mi attrae:  
d'uscirne verso lontananze colme  
di sí ricche promesse, incontro a terre  
maravigliose, là dove per tramiti  
irrompe audaci il Dio selvaggio, il Reno,  
dall'alto giù verso la piana, a correre

fuor delle rupi la gioiosa valle;  
 e di diverger fra montagne chiare,  
 verso Como laggiú, seguendo il giro  
 diuturno del sole, infino al Lago.  
 ...Ma piú potente un fascino m' infondi,  
 o sacra porta, tu: di far ritorno  
 alla mia Patria, per le note vie  
 tutte fiorenti, a visitar la terra  
 bella del Neckar con le sue vallate,  
 e i boschi, e il verde degli alberi santi,  
 dove contente alle betulle e ai faggi  
 si sposano le querce, ove tra i monti  
 un borgo amico m' incatena a sé.

## 5.

...E mi accolgono quivi i familiari.  
 Voce materna del nativo luogo!  
 Tu mi colpisci: e mi risvegli dentro  
 un mondo appreso da sí lungo tempo.  
 Siete sempre gli stessi, o miei diletti!  
 Lo stesso sole, con la gioia stessa  
 quasi fatta piú chiara, in fondo agli occhi  
 mi rifiorisce. Maturava intorno,  
 prosperando, ogni aspetto... Eppure ciascuna  
 cosa che vive in questi luoghi, amando,  
 la fedeltà congenita non perde.  
 Ed il piú alto fra i cercati beni,  
 che sotto l'arco della sacra Pace  
 qui sopravvive, si tramanda eterno  
 dai padri ai figli: la perfetta Gioia...  
 Ma farnetico già. Dimani solo,  
 solo domani e nei venturi giorni,  
 quando usciremo a camminar pei campi

ed a mirare le viventi glebe  
sotto gli alberi in sboccio ai dí festivi  
di primavera, io parlerò con voi,  
raccontando e sperando, o miei diletti,  
di quella Gioia. Ché novelle n'ebbi  
molte, lassú, dal padre Etere: e a lungo  
le chiusi in me. Da Lui, che fra le alture  
sempre rinnova il trasmutar del Tempo;  
e sui culmini impera; e qui, fra poco,  
doni celesti recherà, destando  
un piú fulgido canto e a noi mandando  
i molteplici suoi benigni spiriti...  
Non indugiate, o provvidenti Numi,  
o Angeli del Tempo! E voi, venite,

## 6.

Angeli della casa! E per le vene  
del viver nostro, tutte quante colme  
d'egual letizia, ripartito corra  
l'émpito sceso dal celeste Iddio!  
Émpito, e tu nobilita e rinnova  
tutto ch'è in noi benigna umanità,  
sí che un'ora soltanto non ci avvenga  
priva di gioia: e perché questa, in cui  
si ritrovan congiunti i familiari,  
santificata sia come conviene!  
Quando al desco raccolti, novamente,  
benediremo il conviviale rito,  
nominare potrò l'etereo Iddio?  
E quando poi riposeremo, stanchi  
del diurno lavoro, a chi di grazie  
leverò voci? Nominar l'Eccelso  
mi sarà dato? Inadeguati ossequi

dispregia un Nume. Ed a comprender tutta  
 la sua grandezza, troppo angusta sembra  
 la nostra gioia. Di tacere m'è forza,  
 molto sovente. Fan difetto al labbro  
 i santi nomi. E se battono i cuori,  
 non corrisponde all'animo l'eloquio.  
 Suono di corde e dei Poeti il canto,  
 trovan, sol essi, i ben concinni toni  
 per ogni istante. E n'han diletto, forse,  
 anche gli Dei, che subito discendono.  
 ... Preparatevi a ciò! Guarito, allora,  
 quasi sarà l'unico estremo affanno  
 che ci turba la gioia... Ahi, che sovente,  
 voglia o non voglia, questa sola pena  
 deve il Poeta trascinarsi in cuore!  
 Dall'altre tutte, egli è disciolto e immune.

## 2.

## LA FESTA D'AUTUNNO

*A Siegfried Schmidt*

## I.

**T**orna, fra noi, la gioia. Ecco: la terra  
 guarisce dalla perigliosa arsura;  
 e non abbrucia più le piante in fiore,  
 troppo vivida luce. Si spalanca,  
 come una selva, il mondo. Ed il giardino,  
 appar guarito anch'esso. Al refrigerio  
 della reduce pioggia, luminosa  
 tutta stormisce, nelle sue verzure  
 alte, la valle. E sono gonfi i rivi



d'acque veloci: e, liberate, l'ali  
su nel regno del Canto osano il volo.  
Or di giulivi aligeri, frequente  
si fa l'azzurro. E il bosco e la città  
empiono intorno, tripudiando, i figli  
del padre Cielo: in esultanti incontri,  
in solidali spensierati giri.  
E la misura della gioia, in essi,  
non trabocca e non manca. Ché disposta  
l'ebbe, in ciascuno, il cuore; ed un divino  
Spirito, a tutti, di goder concede  
questa vaghezza ch'è d'attorno effusa.  
Guida il superno Spirito divino  
i viandanti, anch'essi. Hanno ghirlande,  
e bastevoli canti. Ed hanno in pugno  
anche il sacro bordone, riadorno  
di grappoli e di fronde. Hanno, sul capo,  
l'ombra dei pini. Ed è tripudio andare  
di borgo in borgo, al séguito dei giorni,  
mentre sfilano innanzi, e cocchi paiono  
cui si aggioghino libere le fiere,  
da lungi, i monti: e il rapido sentiero  
soccorre, andando, al pellegrino il passo.

## 2.

**M**a pensi tu che alla città le porte  
dischiuse invano abbian gli Eterni; e invano  
reso beate agli uomini le vie?  
Credi che invano a ricolmar le mense  
offrano adesso i generosi Iddii,  
in un col vino, il miele i frutti i fiori;  
ed ai canti festivi la purpurea  
luce del giorno; e le quiete notti

tutte freschezza, al conversar sublime  
 degli spiriti amici?  
 Se ti reclama una piú grave cura,  
 la rimetti all' inverno! E se ti assilla  
 il desiderio d'una sposa, attendi!  
 Piú propizia agli Amanti, è primavera.  
 Altro, al presente importa. E dunque, vieni  
 a celebrar d'Autunno il rito antico,  
 che nobile tra noi fiorisce ancóra.  
 Solo una cosa importa oggi: la Patria.  
 Del sacrificio alla gioiosa fiamma,  
 getta ognuno i suoi beni. E ne susurra,  
 per ciò, l' Iddio comune intorno al capo;  
 e gli egoismi come perle scioglie  
 del vino il fuoco tutti quanti in sé.  
 E questo, esprime l'onorata mensa,  
 allor che intorno ivi raccolti, al pari  
 d'api alianti ad una quercia in giro,  
 leviam le voci al canto... E questo, esprime  
 anche il tinnir dei calici... Per questo,  
 anche i piú rudi spiriti stringendo  
 l'un l'altro ostili, in un beato accordo  
 in sé li piega, e li concilia, il Coro.

## 3.

**M**a perché a noi, scaltriti troppo, adesso  
 l'ora propizia non isfugga, súbito  
 ti muovo incontro là, sino ai confini  
 della mia terra, ove l' isola bagna,  
 con l'acque sue cilestri, il vago fiume:  
 ed il borgo natío, tanto diletto.  
 Sacro m' è il luogo, in ambedue le rive;  
 e m' è sacra la rupe che, dall'onde,

con sue case si leva e suoi giardini.  
Luce benigna! Là, dove mi colse,  
nei piú profondi sensi, un raggio tuo,  
c' incontreremo. Qui, principio s'ebbe  
per me la cara vita. E qui, ritrova  
il suo novello avvio.

Ahi, la tomba del Padre, ora, riveggo;  
e, fra le braccia tue, prorompo in pianto.  
Piango, e m' indugio... Ed ho l'amico al fianco:  
e la parola sua, che un dí le pene  
aspre d'amore, col divino canto,  
mi risanava...

Altri fantasmi, déstansi d'attorno.  
E gl' indígeti Eroi di questa terra,  
ora, evocar gli debbo: il Barbarossa;  
e te, duca Cristoforo benigno;  
e Corradino, te, caduto un giorno  
siccome i forti. L'edera verdeggia  
di sulla rupe; e l'alta rocca veste,  
quale Baccante, un volitar di fronde.  
Ma, col Futuro, anche il Passato è sacro  
a noi Poeti. E nel tempo di Autunno,  
pure quell' Ombre ci rendiam propizie.

## 4.

Di quei Grandi cosí, cosí del Fato  
memori entrambi, che sublima i cuori;  
inoperosi; in levità di sensi;  
contemplati dall' Etere superno;  
con santità di spirito, siccome  
gli aedi antichi, gaudiosi alunni  
dei Numi eccelsi, ora anche noi, festanti,  
via risaliamo questa vaga terra.

Grande, intorno, è il rigoglio. E dagli estremi  
 monti là in fondo, giovani sorgenti  
 rompono fuori, digradando a valle.  
 Scroscian, di là, le fonti: ed operosi  
 la notte e il giorno, cento rivi scendono  
 a coltivar le glebe. Ed è Maestro,  
 fra tutti, il Neckar. Dissodando corre  
 la valle, al mezzo: fondi solchi imprime;  
 da per tutto, con sé, trae l'abbondanza.  
 Vengon, con lui, l'aure d'Italia; e il mare  
 manda nubi con lui, manda con lui  
 anche smaglianti soli...

Per ciò, fin sopra il capo, ecco, ne cresce  
 un possente rigoglio di verzure  
 giù nella valle, ove ai coloni è offerta,  
 ai prediletti, piú copiosa mèsse  
 di pingui doni. Ma lassú, dai monti,  
 non v' ha chi gli orti rifioriti invidii,  
 né il vino, o l'erbe rigogliose e il grano,  
 né gli ardenti di sole alberi opimi  
 che, difilando ai lati delle strade,  
 s'ergon prodighi d'ombra al pellegrino.

## 5.

Pure, nel mentre rimiriamo, andando,  
 tanta festa di floride campagne,  
 fuggono a noi, siccome ad ebbri, insieme,  
 la strada e il tempo... Ché di già solleva  
 la Città illustre, ecco, laggiú dal piano,  
 il capo suo sacerdotale adorno  
 di sacre fronde. E splende, alta, nel sole.  
 E magnifica sta, vibrando incontro  
 alle beate porporine nubi

i suoi tirsi di pampini e gli abeti.  
O Stoccarda felice! E tu dimóstrati  
al tuo figlio ed all'ospite benigna,  
generosa accogliendo lo straniero,  
Regina della Patria!  
Sempre caro ti fu, ben lo ricordo,  
dei flauti il suono e delle cetre; e caro  
sempre il canto ti fu di noi poeti  
scherzoso come chiacchierío di bimbi:  
e d'ogni cura il dolce oblio dismemore  
pur con svegliati sensi... Ed è per questo,  
che tu rallegri a noi poeti il cuore!  
Ma benigni anche voi siateci adesso,  
o della Patria tutelari genii,  
beatissimi voi, cui risorride  
vita possente, eterna, al chiaro giorno  
che vi ravvisa: e piú possente arride,  
quando nell'ombra della notte santa  
agite insonni e dominate soli,  
educando gagliardi all'alte sorti  
un popolo presago, insino a tanto  
che dei Padri lassú dura il ricordo  
entro il cuore dei giovani, e gli adulti,  
illuminati dall' interna luce,  
vi stanno innanzi in chiarità di mente.

## 6.

**A**ngeli della Patria! Onnipossenti,  
al cui cospetto, anche gagliarda, manca  
coi ginocchi la vista, a chi da solo  
osa affiggersi in Voi, cosí che forza  
gli è poggiarsi agli amici e supplicarli  
perché reggan con lui, sí grave, il peso



## 4.

Ellade santa! O dei Celesti tutti  
dimora antica! È dunque vero, quello  
che da giovani udimmo? Aula al convito!  
E suolo il mare e son tavola i monti,  
da tempo immemorabile creati  
per quest'unico rito!... Or dove sono,  
coi troni, i templi? Ove le coppe? E dove,  
per l'estasi dei Numi, i canti infusi  
di nettare divino? Ov'è che splendono,  
percotendo lontano, ora, gli oracoli?  
Sta Delfo, in sonno. E il grande Fato, allora,  
ove risuona? Ove, tonando, il Fulmine  
dal ciel sereno ne prorompe agli occhi,  
tutto ricolmo d'universa gioia?  
« Etere padre! »... Questo grido, un tempo,  
sonò d'attorno; e trasvolò molteplice  
di labbro in labbro. E non gravò piú alcuno  
scisso in sé solo, della vita il peso.  
Ché, ripartito, dà letizia ai cuori:  
e, in scambio vicendevole profferito  
anche agli ignoti, si traduce in gioia;  
e fin nei sonni va crescendo, sempre,  
l'onnipotenza del divino Verbo.  
« Padre sereno! »... Ecco l'insegna antica,  
retaggio avito, suscita d'intorno  
echi a distanza: e dove tocca, quivi  
anima e crea. Prendono dimora  
tra i mortali i Celesti. E giù dall'ombre,  
con un profondo abbrividir, perviene  
il loro Giorno.

## 5.

Inavvertiti, vengono da prima.  
Balzano a Loro incontro i soli pargoli.  
Ché chiara troppo, ed abbagliante, arriva  
l'epifanía dei Numi. E la paventano,  
per ciò, gli adulti. Un Semidio soltanto,  
per nome designar potrebbe, adesso,  
quelli che giungon carichi di doni.  
Ma prende forza l'anima, da Loro:  
ed anche il cuore degli adulti colmo,  
ecco, si fa di quel celeste giubilo.  
E tuttavia, con retto senno usare  
d'un sí gran bene, è disperato intento.  
Opera incerto ognuno, dissipando  
quei ricchi doni: e gli diventa sacro  
anche il profano, in pia demenza tócco  
con sante dita.

Benignamente, indulgono gli Dei  
a questo errore. E sulla terra scendono,  
essi, veraci: ad iniziar gli umani  
al folgorío del gaudioso giorno,  
con gli occhi fissi ai disvelati vólti  
« Uno e Tutto » chiamati ormai da tempo,  
che i muti cuori di libera gioia  
fanno ricolmi. E solamente adesso,  
ogni anelito loro è reso pago.

Tale, l'uomo quaggiú. Nel mentre il Bene  
gli sta presente, e lo provvede un Nume  
d'ogni tesoro, ahimè, non li ravvisa.  
Prima, patir gli è forza. E quindi solo,

un nome inventa al suo piú alto Amore;  
e sbocciano da lui, verso quel Nome,  
parole sante come aperti fiori.

## 6.

Adesso, ei pensa ad onorar gli Eterni  
con riti austeri. Ed ogni cosa deve,  
veracemente, in realtà concreta,  
cantar sue lodi a Quelli. E nulla può,  
che i Numi offenda, contemplare il giorno.  
Al cospetto dell' Etere, non lice  
tentare oziosi provvisorie gesta.  
E dunque, a star con dignità davanti  
a quei Sublimi, i popoli s' ingegnano  
in prodigiosi ordini disposti,  
emulandosi a gara. Erigon templi  
belli e città solidamente erette,  
che divengono in auge, ecco, alle rive...  
... Ma dove sono, adesso? Ove fioriscono  
le piú famose, i fregi del Convito?  
Tebe appassiva: ed appassiva Atene!  
E non suonano piú l'armi in Olimpia?  
Né i cocchi d'oro alle contese gare?  
Né le navi corinzie s' inghirlandano?  
E perché muti se ne stanno i sacri  
venerandi teatri, e piú non scioglie  
suoi ritmi in gioia la divina Danza?  
Perché non segna piú le fronti umane  
un Dio benigno, od il suggel non stampa  
in colui che saetta?

Ma pure Ei venne: Egli vivente. E assunse  
umana forma. Ed adempieva, allora,  
e conchiudeva, a rallegrare gli uomini,  
il celeste Convito.

## 7.

Ahi, troppo tardi noi giungemmo, amico !  
Vivono i Numi, certo, anche nell'oggi:  
ma là, sul nostro capo, in altre sfere.  
Operan quivi, senza tregua: e sembrano  
poco badar se noi viviamo, tanto  
ne risparmiar quaggiù... Perché non regge  
fragile vaso a contenerli, ognora.  
L'uomo sostiene l'empito dei Numi,  
solo in epoche alcune. Indi, ritorna  
la vita un sogno che li sogna... Pure,  
giova l'error, siccome il sonno giova.  
E la notte e il dolore hanno potenza  
d'irrobustir gli umani, in sino a quando  
non sia cresciuta nelle bronzee culle  
una stirpe di Eroi: gagliardi cuori  
simili, in forza, ai Numi. Ed ecco: giungono  
allora fra di noi, questi, tonando.  
Io spesso, intanto, a domandarmi torno  
se meglio non varrebbe, ora, dormire,  
che star così senza compagni: e, solo,  
struggermi nell'attesa; e non conoscerè  
né che far né che dire: e perché mai  
vivan finanche in così grammi tempi,  
quaggiù, Poeti... Ma tu dici, amico,

che di Diòniso son come quei sacri  
sacerdoti d'allor, sempre errabondi  
di terra in terra nella notte santa.

## 8.

Invero, or non è molto (anche se lunghi  
ci sembrin gli anni) quando tutti ascesi  
furono in alto quei beati Iddii,  
che d'ogni gioia avean ricolmo il mondo;  
e il Padre eccelso ebbe distratto il vólto  
via dagli uomini, irato; e sulla terra  
ebbe principio, giustamente, il Tempo  
del grande Lutto; apparve, ultimo, un Genio  
placido: e al mondo ripartiva in dono  
il celeste conforto. Indi, del Giorno  
annunziata la fine, Egli sparí.  
Ma il divin Coro, a tramandarci un segno  
ch'era venuto e che ritornerebbe,  
alcuni doni ne lasciò, dai quali  
umanamente prendere allegrezza  
noi si potesse, come prima, ancóra.  
Perché la Gioia, sotto il soffio ardente  
dello Spirito sacro, era cresciuta  
troppo grande, per gli uomini. E tutt'ora,  
mancano al mondo i ben temprati Eroi,  
per sostenerla. E vive solo un poco  
di pia riconoscenza.  
Il Pane è il frutto della Terra, intriso,  
in piú, di Luce benedetta. E il Vino  
viene, gioioso, dal tonante Iddio.  
E Pane e Vino, a noi, gli Dei rammentano



che discesero al mondo, e a tempo debito  
ritorneranno. E van, per ciò cantando  
con cuore austero, intorno, il Dio del Vino,  
ora, i Poeti: e vana fantasia  
non suona il loro osanna al Nume antico.

## 9.

Ed i Poeti a buon diritto affermano  
ch' Egli concilia con la Notte il Giorno,  
eternamente riguidando gli astri  
verso l'alto od al basso: ognor gioioso  
siccome il sempreverdeggiante abete  
ch'ei predilige, o come la ghirlanda  
che d'ellera si scelse... Egli, permance:  
e giú nel buio, ai miseri rimasti  
senza piú Numi, riconduce i segni  
degli scomparsi Iddii. Quelli che un giorno  
un canto antico avea predetti figli  
del sommo Iddio, quelli noi siamo, frutto  
delle celesti Espèridi.

Mirabilmente, entro i precisi limiti  
dell'umana natura, ecco, l'annunzio  
s'è fatto vero. Ed all'evento, creda  
chi lo provava... Ma se questo accadde,  
invano fu. Ché noi fantasmi esanimi  
siamo e saremo, in fino a quando ognuno  
l' Etere padre non ravvisi, e a tutti  
non appartenga.

Scende frattanto dell' Eccelso il Figlio,  
qual scotitor di fiaccola, il Siriaco,  
tra l'ombre giú. Un sorriso s'irradia

dall'anime prigionieri dei beati  
Saggi, colà: le lor pupille chiuse  
disgelan, tutte, a quella Luce. Sogna  
piú dolcemente, addormentato in grembo  
alla Terra, il Titano. E beve e dorme  
anche l' invido Cerbero.

---

*GLI ULTIMI INNI:*  
*INNI SULLA MISSIONE DEL POETA*

I.

IL FUOCO CELESTE

Come nei giorni festivi, al mattino, il colono  
esce a mirar le sue terre,  
allor che per tutta la notte caduto è sovr'esse,  
nell'aria di fuoco,  
il fresco crosciar delle folgori:  
e ancóra, lontano, va il rullo dei tuoni,  
il fiume rientra nell'alveo capace,  
verdeggiano i prati di un verde novello,  
e i tralci ristillan la pioggia,  
di che li beava il munifico cielo,  
e stanno fulgenti di gócciole i rami  
nel placido sole,

l'annuncio sentendo del Tempo propizio,  
cosí se ne stanno i Poeti.  
Ché non li educava  
soltanto un Maestro: sibbene,  
onnipresente prodigio,  
la bella Natura gagliarda, divina,  
cingendoli lieve di un tenero abbraccio.

Per ciò, quando torna negli anni  
 la morta stagione,  
 e sembra dormire nel cielo,  
 tra i campi e le genti, la santa Natura,  
 si abbuiano in vólto i Poeti:  
 e paion, da tutto deserti,  
 caduti in letargo profondo.  
 Ma vegliano, invece, filando in silenzio presagi,  
 cosí come il sonno  
 dell'alma Natura,  
 pur esso presago, continua la vita.

Ma l'alba, ora, cresce.  
 L'attesa colmato mi ha gli occhi  
 di un Mondo veniente: divino.  
 E adesso, nel canto che sciolgo,  
 quel Mondo si faccia Parola!  
 Perfetta già prima del Tempo,  
 piú eccelsa di quanti mai Numi  
 divennero là dove levasi il Sole  
 o dove al tramonto declina,  
 la santa Natura si è desta fra strepito d'armi.  
 Ed alta fra l'Etere sommo e le fonde voragini  
 — in forza riespressa d'indomita legge  
 dal grembo divino del Caos —  
 si sente per tutte le fibre  
 trascorrere un soffio di reduce vita,  
 la insonne Operosa.

E come, non anche concetta,  
 la luce di nobili imprese  
 ribrilla negli occhi dell'uomo  
 con vivida fiamma;  
 nel segno, cosí, che promette  
 l'avvento pel mondo di un' Era novella,

un súbito fuoco riavvampa  
nel cuore di tutti i Poeti.  
E tutti gli eventi che furono,  
che poco avvertimmo,  
adesso soltanto ci svelano il senso.  
Soltanto in quest'ora, pur essa si svela  
la occulta Potenza,  
che in vesti servili, ma tutta sorrisi,  
arato ha la terra, gettato semenze:  
onnipotente, la Forza dei Numi.

Ansioso la interroghi?  
Nel canto, trascorre il suo spirito  
con soffio gagliardo,  
allora che nasce e diviene  
dal trepido grembo di tutte le zolle  
rischiuso nel bacio diurno del Sole.  
Ovvero promana dai lampi  
che solcano l'ètere;  
dagli ignei baleni divini,  
piú antichi del Tempo profondo,  
piú ricchi di espliciti sensi,  
che vanno tra il cielo e la terra,  
framezzo alle genti.

Gli spiriti avvinti di tutti gli umani  
risboccan tranquilli per entro il Poeta:  
siccome alla foce, nell'anima sua.  
E questa, da tempo già esperta  
del soffio infinito di Dio,  
nell'urto novello, rimemore trema:  
e accesa, al ricordo, dal Fulmine santo,  
rigenera adesso,  
per gli uomini e i Numi,  
il frutto d'amore che accolse nel grembo



dal germe divino ed umano:  
 l'eterno Prodigio del Canto.  
 Così, ne tramandan gli aedi,  
 allor che Semèle anelava  
 di figger gli sguardi nel Dio,  
 sovr'essa la inerme sua casa  
 piombò la saetta di Giove.  
 Colpita dal Nume, la donna  
 scioglievasi al frutto del Fulmine santo...  
 E Diòniso nacque.

E i figli terreni ribevono indenni  
 il Fuoco del cielo.  
 Poeti! Ma sotto le folgori  
 scagliate dal Dio,  
 eretti, con nuda la fronte,  
 a noi di consistere è forza.  
 A noi, di ghermir la saetta paterna  
 con queste nudissime mani,  
 per quindi alle stirpi degli uomini  
 in dono del Cielo offerirla, racchiusa nel Canto.  
 Ché puri di cuore, noi siamo  
 siccome fanciulli: con monde le mani di colpe.  
 E, sacra, la Folgore olimpica,  
 se arde, non brucia.  
 Soffrendo col Numè le pene ch' Ei soffre,  
 allor che dall'alto sul mondo le avventa,  
 irrefrenabile scroscio  
 d'immense bufere,  
 squassato nell'ime sue fibre,  
 nel petto, ben saldo, Poeti,  
 il cuore in eterno ci sta.

.....  
 .....  
 .....

Ahi! Ahimè! Di accostarmi ai Celesti,  
svelerò che mi colse l'ardire:  
per figgere anelo gli sguardi nei vólti divini.  
Ed Essi, gli eterni, framezzo allo stuolo  
di tutti i viventi,  
nel buio piú fondo, cosí m' han gettato:  
me, falso ministro del Cielo!  
E quivi, ora sciolgo il mio canto,  
perché come un mònito suoni ai Poeti fratelli.

## 2.

## IL POETA TEDESCO

Allora che, ebro, il mattino si leva e ridesta la vita;  
e intonano il canto gli uccelli;  
e il fiume corrusca di raggi e piú rapido scende  
giú giú pel roccioso declivio la scabra sua via,  
scaldato dal sole;  
e s'apron le porte;  
si sveglian pian piano i mercati,  
e sacro ciascun focolare  
solleva fumante,  
riacceso, una vampa rossigna,  
or ecco che, solo, Ei già veglia nel portico solo:  
e tace pensoso, frenandosi dentro  
il polso del rapido cuore.

Ma quando, piú tardi, risiede nell'ombra profonda,  
e gli susurrin sul capo stormendo le chiome degli olmi  
lungh'esso il ruscello che, fresco, respira frescure,  
il tuo Poeta, Germania,  
smorzata nel sacro gorgoglio

## HOM

...E intanto, o Possente, proteggi  
colui che da solo dispiega la voce sua sola!  
E lascia copiosa durarmi la fonte canora,  
sin quando l'arcano mistero degli intimi sensi,  
così come chiuso ci sta dentro il cuore profondo,  
ridetto la voce non abbia in schiettezza di canto!  
Ché spesso dal ritmo dei Salmi  
il Verbo raccolsi vetusto degli alti Profeti:  
ed ora, conforme a quel Verbo,  
tu fa' che si vada educando,  
Signore, quest'anima mia!

Ma gli uomini, inerti si aggirano nell'epoche inerti  
sott'essa la volta che accoglie le armi degli Avi.  
Ed ecco: rimirano intenti le sacre reliquie,  
nel mentre racconta una voce  
com'essi traevano, i Padri rubesti primevi,  
la corda dell'arco sicuri al bersaglio lontano.  
Ciascuno, le crede: non uno  
ardisce però di tentare egli stesso la prova.  
Se un Nume tramonta,  
nel grembo ai mortali ricadon le braccia, fiaccate:  
e non ogni giorno comporta  
paludamenti festivi.

Abbandonate così nell'avversa fortuna,  
ristàn le colonne dei templi:  
e dentro, pei vani deserti,  
profonda vi echeggia la romba  
dei nordici vènti in bufera.  
La pioggia le lava,  
il musco vi cresce:

vi tornan d'aprile le rondini,  
ma v'abita un Dio senza nome.  
E l'anfore tutte votive,  
le pàtere sacrificali,  
le sante reliquie dei riti,  
sepolto hanno questo tuo figlio  
nel grembo alla terra silente.

## TELLO

Chi, prima del dono, ringrazia?  
Chi, prima di udire, risponde?  
Se parla l'Eletto, non lice sul labbro  
troncargli l'eloquio sonoro.  
Ancor non espresse quel Tutto,  
ch'esprimere deve.  
Ed Egli, sol uno, persiste infinito nel Tempo.  
Il Tempo del Grande Operoso  
è un'aspra giogaia di picchi,  
che altissima balza, ondeggiando,  
d'oceano in oceano,  
e sopra la terra cammina.

I viatori molteplici  
ne dicon prodigi.  
Si aggiran le fiere pei baratri,  
perlustrano l'orde le cime:  
ma dentro la sacra penombra  
del verde pendio,  
trascorre i suoi giorni il pastore,  
guardando le cuspidi.  
Cosí . . . . .



---

---

I N N I  
DELLA SINTESI RELIGIOSA  
ORIENTE-OCCIDENTE  
E DELLA PALINODIA GERMANICA

I.

ALLE SORGENTI DEL DANUBIO

.....

Siccome nel Tempio di Dio, dalle canne inesauste  
che l'organo intona al prodigio di suoni concinni,  
il mattutino Preludio risgorge in un puro zampillo,  
la diana squillando;  
e fresco il melodico fiume  
via via di navata in navata  
per tutte del Duomo le occulte penombre  
volubile corre;  
e tutte le trova, e le invasa col mistico soffio;  
poi alfine si sveglia, risponde,  
e incontro a quel Sole che irradia la Festa di squilli,  
unísono il Coro prorompe di tutti i Fedeli, —  
dall' Oriente cosí fino a noi la Parola giungeva.  
E bene, io dai lidi remoti dell'Asia la udii  
risonare alle rupi laggiú  
del sacro Parnaso; là sotto le nevi perenni  
del Citerone;  
poi frangersi contro la rocca  
capitolina;  
e quindi, precipite giú dalle vette dell'Alpi,



straniera avventarsi fra noi,  
la voce che suscita e crea le progenie mortali...  
Ed ecco, improvviso stupore fu dentro di ognuno,  
e buio notturno veloce, perfino agli Eletti,  
coprí le pupille.

Ché molto, con l'arte, può l'uomo:  
gli è dato frenar l'irruenza dell'acque,  
la roccia domare ed il fuoco;  
né teme, animoso, la spada.  
Ma folgorato procombe  
di fronte al Divino,

e quasi somiglia la fiera,  
che, mossa dal dolce fervore del giovine sangue,  
senza tregua percorre raminga il crinale dei monti,  
la forza sua propria fiutando,  
se vampe di caldo  
il sole da mezzo del cielo rovescia sul mondo.  
Ma se tra il giuoco, di poi, delle brezze festoso  
la Luce divina s'inflette, e con raggi piú miti  
abbraccia la Terra felice;  
adesso, soccombe la fiera per troppa bellezza  
d' insoliti sensi, in un vigile sonno:  
né ancóra, sull'arco del cielo, brillava la prima  
costellazione.

... Cosí fu di noi. Perché innanzi  
che i doni benigni del Dio

giungesser per l'aure dai lidi di Jonia e d'Arabia,  
già molte pupille eran chiuse alla luce del giorno:  
né mai quei Dormienti allietato d'un canto soave  
avea la divina Parola.

E pure, vegliavano alcuni, assai spesso migrando  
felici laggiú, tra di voi che le belle abitaste  
città favolose dell' Ellade:

al tripudio de' giuochi agonali;  
colà, dove accanto ai Poeti,  
per contemplare i Ginnasti l'Eroe si sedeva invisibile,  
e quelli illustrava elogiando, egli stesso famoso.  
... Ed era, davvero inesausto,  
d'intorno un tripudio perenne d'amore!  
Per ciò, vi pensiamo sovente raccolte,  
voi genti dell'Istmo beate;  
e voi che abitaste lung'esso il Cefiso  
o sotto il Taigète;  
e voi, ripensiamo, pianure lontane del Caucaso,  
voi Paradisi terrestri nel tempo dei tempi,  
e voi, Patriarchi e Profeti,

voi figli rubesti dell'Asia,  
che impavidi ai segni del mondo nemico,  
con gli òmeri curvi di sotto l'aggravio del Cielo,  
col peso di tutti i destini,  
radicati per giorni e per giorni sull'ardue giogaie,  
da soli apprendeste per primi a parlare col Dio.  
... E adesso dormite.  
Ma se taceste di dove tal forza vi venne,  
ben noi, dominati dal soffio dell'émpito elisio,  
diremo, Natura, il tuo nome.  
Ché nuovo risorge da te, dal tuo santo lavacro,  
chiunque divino nasceva alle sorti divine.

Quasi orfani, adesso, le vie della terra battiamo.  
Nulla, d'intorno, mutava:  
soltanto il conforto ci sparve  
di quella Parola.  
Ma fin che soave un ricordo d'infanzia lontana  
resiste nel giovine cuore,  
non abitiamo stranieri la casa paterna:

viviamo tra i muri dilette una triplice vita,  
siccome del Cielo possente quei figli primevi.  
E non invano, nel fondo dell'anima  
la fedeltà ci consiste, magnifico dono;  
ché non preserva soltanto le nostre fortune:  
ma di voi, Patriarchi e Profeti,  
perpetua il retaggio.  
E presso i sacrarii, colà, dove chiuse son l'armi  
di quella Parola che voi lasciavate morendo,  
(o Figli sublimi del Fato, a noi miseri inermi!),

benèfici Spiriti, ancóra voi siete presenti.  
E spesso, allorché d'una nube  
quell'uno fra i tanti cingete,  
un brivido tutti ne investe d'ingenuo splendore;  
e inesplicabile appare il prodigio alle nostre pupille.  
Ma con l'aroma del nettare avviene  
che voi profumiate, Benigni, ogni nostro respiro:  
e un gaudio ci esalta ineffabile, allora,  
o ne aggredisce un tumulto di assorti pensieri.  
Ché se un Eletto circonda la fiamma divina  
del troppo amor vostro,  
non poserà fino a quando  
anch' Ei non assurga divino,  
Patriarchi e Profeti, tra voi!

E, dunque, fasciatemi adesso d'un alito lieve,  
benèfici Spiriti,  
così che indugiare io mi possa  
ancóra nel mondo. Ché ancóra  
non tutta fluita m'è in canto la gioia del canto.  
Per ora, si tace in un pianto  
beato il mio canto,  
siccome una fiaba d'amore.

Quel canto che tinse, sgorgando  
 in un primo gorghéggio,  
 di porpora e neve il mio vólto.  
 Cosí è, cosí sia.

2.

## MIGRAZIONE

O Svevia felice,  
 o Madre mia grande, bagnata  
 da cento sorgenti,  
 del pari a quell'altra Sorella lombarda,  
 raggiante piú calda di luci!  
 O florida Madre, tu ricca di piante  
 fiorite da gemme di rosa e di neve,  
 coperta di selve piú cupe  
 nell'aspro groviglio d'un verde profondo!  
 L' Elvezia vicina protegge, con l'ombra  
 di alpestri catene,  
 la sacra tua terra.  
 E presso la chiostra operosa  
 ti stendi, siccome raccolta alla fiamma  
 del tuo focolare.  
 Qui, origli; ed avverti  
 per entro il suo grembo rupestre un gorgóglio di fonti  
 versarsi in zampilli da pàtere argentee  
 levate fra candide mani,  
 allora che, sciolto

dal fuoco dei raggi,  
 l'immenso cristallo di fulgidi ghiacci,  
 suaso già prima dal tócco

di trepide luci,  
irrorà le terre col croscio dell'acque sue pure.  
Fedeltà, ti è congènito senso,  
o mia Svevia, per questo.  
Ché sempre tenace si abbarbica al suolo  
chi nacque da presso le sante sorgenti.  
Cosí, le tue figlie, le molte città popolose  
a specchio del Lago che lungi balúgina effuso,  
tra i paschi del Neckar, fra i cóliti del Reno,  
son certe che terra non altra  
nel mondo sorrída  
dimora, di questa piú bella.

Per contro, alle plaghe che il Caucaso adombra,  
me solo l'anelito strugge  
di alfine migrare.  
Ché sempre, poc'anzi,  
ripeter m' intesi da un soffio di brezze:  
« Son liberi, come le rondini,  
pei liberi cieli i poeti ».  
Ma già nell' infanzia ridente lontana,  
novella mi giunse che al tempo dei tempi,  
travolti seguaci dal ratto fluire dell' ampio Danubio,  
a torme migrassero i Padri germani  
colà dove un popolo estranio, progenie del Sole,  
pur esso era giunto:  
in cerca dell' ombra, vampando l' estate.  
In riva alle floride sponde del Mare,  
col nome chiamato, per ciò, di Ospitale.

Di entrambe le turbe, ciascuna guardinga  
considera l' altra.  
Poi, quelli si avanzano primi.  
E questi, i Germani,



si pongono anch'essi,  
ansioni scrutando, di sotto agli ulivi.  
Ma come le vesti si sfioran, diverse,  
né l'uno comprende dell'altro l'eloquio,  
vampata sarebbe  
terribile zuffa,  
se giù per i rami disceso non fosse  
il soffio di fresche balsamiche brezze,  
che spesso sui volti  
degli uomini in guerra  
diffonde sorrisi.  
Ancóra per poco, guardandosi,  
ristettero muti.  
Poi, colti repente da un fuoco d'amore,  
sí tesar le mani.  
Ed ecco: si scambiano l'armi,  
permutano i beni diletta alla casa,  
permutan l'eloquio finanche.  
Né vano risuona  
l'unívoco augurio dei padri  
tra il giubilo immenso  
che levan le nozze dei figli.  
Poiché dalle coppie convinte di vincoli santi,  
piú bella di quante mai genti  
né prima né dopo  
ricantano un nome pel mondo,  
fioriva perfetta una stirpe.  
Ma dove, ma dove,  
parenti primevi, nell'oggi risiede  
la vostra dimora ?  
Dov' è che vi cerchi l'odierna progenie  
a stringer legami novelli,  
per sempre rimemore  
degli Avi diletta ?

Sulle rive, colà, della Jonia,  
sotto gli alberi ombrosi;  
nelle piane colà del Caistro,  
dov'ebre dell'etere immenso  
le gru si contengono in volo  
per entro l'incerto sfumare dei monti lontani,  
colà dimoraste, Bellissimi,  
feraci rendendo pur anche  
le glebe dell' Isole belle  
chiomate di pampini,  
sonore tutt'esse di canti.  
Piú tardi, novelli germogli postremi,  
vicino al Taigète,  
vicino all' Imetto vantató famoso,  
fioriron le sedi.  
E adesso dai fonti, colà, del Parnaso,  
perfino ai ruscelli del Tmolo che brillano d'oro,  
sonarono l'aure di un cantico eterno.  
Le selve divine stormiron tutt'uno  
con l'inno di musiche corde  
vibrato soave dal tócco  
di mani celesti.

O terra di Omero !  
All'ombra del dolce ciliegio  
gemmato di porpora;  
o quando, tuo dono prezioso,  
i giovani pèschi verdeggian per me nei vigneti,  
allor che da lungi la rondine  
ritorna a sospender, loquace  
di terre vedute, il suo nido  
sott'essa la patria mia gronda,  
finanche se levo gli sguardi alle stelle,  
o Jonia, nel maggio ti sogno !

Ma solo la vista concreta di forme presenti,  
rallegra gli umani.  
Qui giunsi, per ciò: per vedervi  
con queste pupille,  
o Isole belle,  
voi sbocchi dei fiumi, voi atrii del mare,  
voi selve, voi nubi dell' Ida!

E pure, non penso di quivi piú oltre sostare.  
Arcigna, inflessibile,  
la Madre mia grande, la Svevia,  
si chiude a colui che la fugge  
com' io la fuggivo.  
De' fili tuoi molti, il Reno veloce,  
con impeto accorso da prima al suo cuore,  
lontano, reietto, scomparve di poi:  
e niuno conosce la buia sua fine.  
Non io cosí volli staccarmi da Lui.  
Qui venni ma solo,  
perché m seguiste alla terra mia bella,  
se lunga non troppo vi paia la via,  
o Grazie dell' Ellade,  
o figlie soavi del Cielo!

Allor che piú miti,  
al vostro parere,  
rispireranno gli zèfiri,  
suoi dardi amorosi il Mattino  
mandando sovr'esse le turbe pazienti;  
e fioriran lievi le nuvole  
per gli occhi dubbiosi,  
diremo stupiti: « Voi Càriti,  
deh come veniste,  
voi miti cosí, fra noi Barbari? »

Le figlie del Cielo mirabili sono:  
del pari a quel tutto,  
che nacque divino.  
Dileguano labili,  
se alcuno con frode si attenti aggirarle.  
Puniscon chiunque  
violento le voglia forzare.  
Ma spesso, inattese, discendon benigne  
su chi, poco innanzi,  
nel sogno soltanto sfiorarle pensava.

3.

## GERMANIA

Non esse, no, le venerande forme  
dei Numi apparsi in quella terra antica,  
ancóra invocherò. Piú non lo debbo.  
Ma se con voi l'innamorato cuore  
scioglie ancóra lamenti, o patrii fiumi,  
che vuol di nuovo in sua doglianza santa?  
E ricolma di attesa, e vi si adagia,  
questa mia terra. Come in giorni gravi  
d'alta calura, ecco si abbassa un cielo  
carico di presagi: e ne ravvolge  
trepido d'ombre, o desiosi fiumi!  
Di promesse trabocca: e pur mi sembra,  
a quando a quando, lampeggiar minace.  
Ma con Lui resterò. Non piú, retrorsa,  
fuggirà tra di voi l'anima mia,  
Numi scomparsi, o troppo amati un giorno!  
Ché di vedere i vostri vólti belli,  
come già li mirai, pavento adesso.

Non consentito, e periglioso, ai vivi  
è svegliare i Defunti.

Numi scomparsi! Ed anche a voi, presenti  
e un dí veraci in piú concrete forme,  
arrise un tempo la stagione vostra.  
Se non v' imploro qui, non vi rinnego.  
Quando finisce, ed è già spento, un Giorno  
nella vita del mondo, al Sacerdote  
tocca per primo abbandonar la luce.  
Lo segue il Tempio: e i simulacri e i riti  
lo seguon poi nel tenebroso regno:  
e nulla piú s' invoglia a far ritorno  
entro apparente specie.

La Fama sola, come nube d'oro  
da sepolcrali vampe, ancor procede  
sovra tanta rovina. E intorno al capo  
di noi dubbiosi, è un balenío di luci  
quasi d'alba che nasce. Ignoran tutti  
che cosa avvenga. Ma ciascuno sente  
l' Ombre scomparse visitar la terra.  
Il sacro stuolo dei venturi al mondo  
Uomini-Iddii ci stringe d'ogni intorno;  
ché non indugia piú nel cielo azzurro.

Per quei venturi, già la terra vèrzica,  
ricoltivata nel preludio buio  
di ben crudeli tempi. E il Pane e il Vino  
pronti al rito son già dell' Offertorio.  
Tutte percorse dagli irrigui fiumi,  
tra le cime profetiche dei monti,  
si spalancan le valli, e l'occhio giunge,  
per esse, infino all' Oriente; e vede  
l' infinito di là mutar di eventi,



sí che il cuore ne palpita commosso !  
... Di nuovo, di nuovo, dall'ètere,  
un segno fedele ripiomba;  
e piovono dal cielo su di noi  
oracoli divini innumerevoli,  
cosí che ne risuona ogni foresta.  
L'Aquila muove dall' Indo,  
le cime sorvola nevole del sacro Parnaso;  
i colli sorvola d' Italia, ieratici altari,  
in cerca pel Padre celeste di prede novelle.  
Piú esperta che allora nel volo,  
quest'Aquila annosa  
supera in strida giubilanti l'Alpi,  
e vede, allora, una dístesa immensa  
di multiformi terre...

Lei, la Sacerdotessa taciturna:  
tra le figliuole dell' Iddio, quell'una  
che troppo anela profundarsi muta  
nella sua pura ingenuità profonda,  
Lei, ricercava l'Aquila divina...  
Lei, che poc'anzi, quasi non sapesse,  
con schiuse ciglia riguardava in alto  
passarle in rombo rabida bufera,  
minacciando sterminii... Ed Ella, intrepida,  
già presagiva serenarsi il mondo.  
E, finalmente, dilagò per gli ampi  
cieli, d' intorno, una stupita gioia:  
ché la potenza degli Dei sentito  
avea quaggiú rigravitare immensa  
come la propria, a benedir le genti,  
un'altra Fede nei destini umani...  
Ed inviò verso di Lei, da lungi,  
l'Aquila messaggiera.

Súbito questa La ravvisa: e pensa,  
risorridendo: « Sí, tu sei l' Eletta,  
la figlia incorruttibile del Cielo,  
che in nuove prove saggerà, fra poco,  
il novello Evangelo ».

E grida, quindi, in giovine baldanza,  
l'Aquila, riguardando alla Germania:  
« Sí, l' Eletta tu sei, che con l'amore  
a sé costringe l'universo intiero:  
e gagliarda crescesti all'arduo peso  
del tuo destino,

da quando nel bosco celata,  
colà, tra i fiorenti papaveri  
ricolmi di un dolce sopore,  
ebra, per lunga vicenda di tempi,  
non ti curasti di me,  
sin che a tutti, anche ai ciechi,  
la tua virginale fierezza svelata comparve;  
e tutti stupiva di sé, delle origini sue,  
nel mentre tu pure ignoravi l'essenza tua vera.  
Non io, ti sconobbi. E in segreto,  
a mezzo del giorno sparendo,  
il Fior ti lasciasti del Linguaggio qual pegno d'amore:  
e tu cominciasti nel sogno solinga a parlare.  
Ma quindi, beata, uno scroscio  
rapido immenso di parole d'oro  
mandasti d'attorno convolto nell'acque dei fiumi;  
e inesauribile scorre per tutte le patrie contrade.  
Ché quasi come alla divina Madre,  
Madre del Tutto  
per gli uomini precinta di mistero,  
nel seno tuo colmo traboccano pace ed amore  
dolore e presagi.

Oh bevi queste brezze mattutine,  
insino a quando tu non ti spalanchi  
per nominar ciò che vedrai d'attorno  
con occhi rischiusi!

No, non a lungo, da troppo mai tempo celato,  
può l' Inespreso piú oltre restarci mistero.

Pudichi, ai mortali conviene frenar la parola:  
pudica si addice anche spesso agli Eterni frenarla.

Ma là, dove l' Oro del sacro linguaggio soverchia  
le schiette fluenti,

e cupo su in alto si addensa il furore dei Cieli,  
è forza che alfine

svelato una volta apparisca l'ermetico Vero.

E allora, svelato recingilo tu con il triplice invoglio  
del Verbo novello!

Ma pure, finanche inespreso

cosí come ancóra d' innanzi inespreso ci sorge,

o Vergine intatta,

sussiste in potenza quel Vero.

E tu, figliuola della sacra Terra,  
pronunzia il nome della Madre, alfine!

Ecco: a quel nome, crosceranno l'onde

contro le rupi; crosceran le folgori

sino al cuore dei boschi; eheggerà,

dagli abissi dei secoli emergendo,

quel Passato divino, irrevocabile.

Come, adesso, diverso!... Anche il Futuro

dagli spazii remoti, ora, ci splende

col suo giocondo serenante aspetto.

Ma fra i due Tempi, qui, beatamente

l' Etere vive, in caste nozze avvinto

con la vergine Terra. E giú dai cieli,

dimoran qui, rimemori e felici

ospiti nuovi, questi Numi, ai quali  
mai nulla occorre, fra la nostra stirpe  
bisognosa di nulla. E son presenti  
a quei riti di festa, ove, Germania,  
l' Officiante sei tu; né ti schermisci,  
ai monarchi ed ai popoli d' intorno •  
prodiga ripartendo i tuoi consigli ».



---

---

INNI PER I DUE MASSIMI FIUMI TEDESCHI

I.

IL RENO

*A Isaak Sinclair*

Tra il folto dell'edera scura,  
là presso le soglie del bosco,  
posavo: nel punto che il sole,  
altissimo a mezzo del cielo co' raggi suoi d'oro,  
per tutte baciò col suo bacio le occulte sorgive,  
lung'h'essi pian piano scendeva i gradini dell'Alpe,  
che *Rocca dei Numi*  
ancóra dal tempo dei tempi si chiama per me.  
Ma di qui, nel mistero prefisse,  
innumeri sorti raggiungon la umana progenie...  
Ed ecco: in quell'ora, in quel luogo,  
inopinato, un Destino  
svelava a' miei sensi il suo volto,  
poiché, meditando piú veri fra sé nella calda penombra,  
migrata di già m'era l'anima  
laggiú verso i lidi d'Italia,  
alle coste remote laggiú  
della Morea.

Ma dentro le viscere, adesso,  
dell'aspra giogaia;



sott'esse le cuspidi argentee;  
piú a fondo, sott'esse le gaie verzure:  
colà dove i boschi riguardano in alto,  
rabbrividendo, le cime;  
ed in tumulto di teste  
le rocce accavallansi, affise  
giú giú nelle buie voragini,  
udita ho la voce di un giovine  
per lunga levarsi vicenda di soli novelli:  
e libertà supplicava in quel carcere chiuso.  
Smaniar lo si udiva,  
la Terra sua madre accusando e il suo padre Tonante,  
in fin che nel cuore di entrambi discese pietà.  
Ma tutti i mortali, per contro, fuggivan veloci:  
ché spauriva, sentirla  
rotolarsi in catene laggiú, senza luce,  
la furia del Semidio.

La voce era quella del Fiume,  
tra i fiumi piú egregi, l'egregio.  
La voce era quella del Reno,  
che, libero nato dal grembo dell'alpe,  
ben altre fortune sognava nel punto in cui mosse,  
lasciando i fratelli diletti:  
col Rodano bello, il Ticino.  
E un'ansia provava di andare:  
laggiú verso i lidi dell'Asia,  
impaziente, spronato dal cuore regale...  
...Ma stolto è premettere, incauti,  
il desiderio al destino.  
E, fra tutti, i piú ciechi son essi:  
i figli dei Numi immortali.  
Ché l'uomo conosce qual sia  
la sua casa: conosce ove debba

la sua tana costrurre il ramingo animale.  
Ma di quelli, è congenito errore  
non saper dove andranno.

Nell'atto del nascere, è chiuso  
l'enigma piú buio:  
e scioglierne a pieno l'invoglio,  
al Canto neppure si addice.  
Ché quale nascesti, rimani;  
né valgon, di contro, operosi  
gli esterni motivi:  
né vale la forza che, dentro, col senno ci regge.  
Su tutto soverchia e comanda  
il raggio che, primo, dall'alto saluta l'infante...  
Ma dove quell'uno respira  
che nacque per libero oprare tutt'essa la vita,  
seguendo gl' impulsi gagliardi del cuore soltanto,  
beatamente sbocciato col soffio  
benigno dell' Etere,  
dal grembo che sacro la terra dischiude, —  
cosí come il Reno ?

È tutta, per ciò, la sua voce  
un alto clamore di giubilo.  
Non ama, quel fiume bambino,  
ripiangere in fasce cosí, come gemono i pargoli.  
Ché dove, in sul primo, le rive  
tortuose gl' insinuano ai fianchi,  
sitibonda, la stretta anguiforme degli argini,  
e anelan di trarre l' incauto,  
domato coi morsi, fra loro,  
ridendo, quei ceppi egli stronca  
com' Eracle bimbo stroncava le serpi di Hera,  
e tutti nei gorghi, predace, confusi li volge.  
Cosí, che se un cenno superno

la furia non placa,  
se lascia che cresca e straripi,  
è forza ch'ei spacchi la terra con schianto di folgore,  
è forza che, dietro, incantate, gli corran le selve  
in un con travolta nell'acque via via la rovina dei monti.

Ma v' è un Dio che dal corso precipite  
la vita a' suoi figli preserva;  
e sorride, al veder sotto il freno dell'alpi divine,  
rapinosi,  
altri fiumi quaggiú, come il Reno, adirarsi con Lui.  
Ché questa, è la occulta officina  
ove foggian gli Eterni  
tutto quanto di puro v' è al mondo.  
Ed è bello veder come poi,  
diserta la chiostra dei monti,  
per terre tedesche sviluppi il suo corso tranquillo  
la dòmita forza paterna del Reno,  
placando nel bene operare  
l'anela irruenza,  
allora che glebe coltiva, città costruisce,  
e quivi rinutre benefico  
la prole diletta.  
... Mai sarà, tuttavia, che dimentichi!  
Periranno edifici e istituti;  
novamente nel caos dell' Informe  
accadrà che precipiti il mondo  
col tramonto del Giorno terreno,  
prima ch'ei dal ricordo dimetta  
l'egregio possente lignaggio,  
prima ch'ei non rammenti piú il grido  
del vergine cuore...  
E chi, dunque, in pesanti catene  
quei vincoli lievi d'amore corrippe per primo?

Ché adesso soltanto, trascesi oltre i proprii diritti,  
irrisero al Fuoco celeste i Titani arroganti;  
adesso soltanto, spregiando i sentieri terrestri,  
prescelsero audaci la via d'eguagliare gli Eterni.

Ma stanchi son essi, gli Dei,  
di questo che loro compete destino immortale.  
E nel mondo, bisognan, per ciò, degli Eroi;  
abbisognan degli uomini;  
di tutte bisognan, nel mondo, le specie viventi.  
Perché sensi gli Eterni non hanno  
ad apprender le forme universe:  
ed occorre, da ciò, che qualcuno  
le apprenda per Loro.

Che se poi, vaneggiando, quell'uno  
d'esser ímpari ai Numi disdegni;  
e, superbo, agguagliarli si attenti, —  
un tremendo verdetto, dal Cielo,  
ricade su lui.

E lo dannna a infierir contro tutti;  
contro amici e nemici;  
e lo dannna a schiantar la sua casa,  
seppellendo fra l'alte macerie,  
con se stesso, anche il padre, anche i figli.

Oh felice pertanto Colui,  
che, trovando alla sorte sua propria la esatta misura,  
ben presto approdava appagato alla solida spiaggia:  
dove ancóra il ricordo dei nòmadi giorni  
insieme finanche con quello dei mali sofferti,  
dolcissimo attorno gli echeggia con murmure d'onde;  
dove all'occhio concesso è posarsi  
tutt' in giro ai confini, che un Dio,  
dalla culla, a quell' Uno, tracciava pel cheto abitare!  
Cosí che, del poco contento,

nell'umile sede  
 beatamente riposa:  
 e l'aure celesti del soffio divino  
 cui tanto anelava  
 lo fasciano libero blande in un tenero abbraccio,  
 mentr'egli, l'audace, placato, nel sogno sorride.

Le sorti così, Semidei, meditando del Reno,  
 le vostre ripenso.  
 E tutti in quest'ora m'è forza evocarvi, Diletti,  
 ché spesso l'esempio di voi  
 il cuore agitavami dentro in un'ansia di ascesa...  
 O Rousseau! Ma quell'uno non veggo,  
 cui ridir mi sia dato  
 come l'anima tua pertinace divenne insensibile;  
 come sensi tu avesti dischiusi ad accogliere fermi  
 la voce segreta del Dio,  
 per quindi dal petto ricolmo di sacra irruenza  
 tradurla in Parola,  
 che al par dell'eloquio di Diòniso  
 demente divina ribelle,  
 soltanto agli Eletti perspicua,  
 negli occhi saetta le folle irriverenti e servili,  
 profanatrici.  
 Com'è ch'io ridica agli ignari  
 l'ignoto tuo nome, Rousseau?

Semidei! Vi fu madre la Terra:  
 e, capaci, così come quella, di un cosmico amore,  
 concepir non v'è pena beati dai germi del Tutto.  
 Ma non Numi; mortali, voi siete...  
 E per ciò, vi stupisce sovente: per ciò, v'impaura  
 col peso del giubilo il cielo  
 che, rinnovando di Atlante la dura fatica,  
 vi cumulaste sul capo con braccia amorose.



E meglio v'è, allora, ritrarvi dal mondo,  
dai Numi obliati e dagli uomini,  
colà dove il sole non arde,  
sottò gli alberi ombrosi, sul lago di Bienna,  
colà nella fresca verzura,  
per quivi tranquilli la gola inesperta di canti  
iniziare devoti al perfetto gorghéggio  
dei rosignuoli.

Oh, gioia ineffabile, poi, da quel sonno divino  
levarsi al tramonto; e, ridesti,  
la fresca alle spalle lasciando verzura boschiva,  
migrar verso il sole piú mite,  
nell'ora in cui il Nume divino  
che i monti creava ed ai fiumi volubili il corso  
— condotta ai mortali, col soffio e il sorriso, la vita,  
cosí come vela, deserta dai vènti, pel mare —  
anch' Egli riposa...  
... Ed ecco: alla terra s'inchina  
con ansia di stringerla a sé.  
Creatura, ricerca la Sposa.

E adesso, fra gli uomini e i Numi,  
fra quante sopporta la terra progenie viventi,  
è sacro un tripudio  
di Festa nuziale.  
Ed uno, per tutti — per gli uomini e i Numi —  
si adegua benigno il Destino.  
Ritrovano intorno i fuggiaschi l'asilo sicuro;  
il placido sonno, gli Eroi.  
Gli Amanti, sol essi, non mutano cuore.  
Ché sempre, per questi, la patria sorride  
colà dove i fiori si beano  
al fuoco innocente del giorno;  
colà dove l'ètere avvolge d'un fresco susurro

le fronde notturne.  
 Ma quelli che l' Odio rendeva nemici,  
 trasforma l' Amore.  
 Si volano incontro nell' ansia di stringersi al petto,  
 già prima che il Sole ridente tramonti  
 mandando la Notte sul mondo.

Beatitudine elisia, che fuggi veloce per gli uomini,  
 che duri piú lunga agli Eroi,  
 nel mentre, ricolmi di vita perenne,  
 ti godon perenne gli Dei!  
 Ma pur tra le innumeri specie  
 di effimera vita,  
 l' Eletto grandeggia  
 che il fiore piú bello ne serba nell' alta memoria:  
 e a questi, la vita s' informa  
 per entro l' etero raggiar di Visione sublime.  
 A ciascuno, per ciò, si compartono  
 sua Regola propria e Misura.  
 Ché duro, è sorreggere il peso  
 di avverso Destino;  
 piú duro, sorreggere quello dell' alta Fortuna.  
 E un Saggio, sol uno!, poteva  
 restar tutto limpido intorno di limpida luce,  
 da mezzo del giorno, lung'h' essa la notte, a simposio,  
 in fino che l' alba, oriente, brillava di gemme.

Sinclair! E tu, lungo il sentiero ardente,  
 entro la spessa ombria della boscaglia,  
 fra le querce e gli abeti, anche se appare  
 ravvolto in nubi o in balenante acciaio,  
 lo ravvisi, l' Iddio: poi che ti è dentro  
 la buona forza dell' Eccelso; e mai  
 ti resta occulto il suo sorriso santo.  
 L' hai nel *tuo* cuore! Sia che fulga il giorno,

quando ci sembra incatenata ad una  
febbre perenne ogni vivente cosa;  
sia che la Notte riconfonda il mondo  
dentro l'orror di sovvertite forme,  
in cui ritorna il primigenio caos.

## 2.

## L' ISTRO

Fuoco del sole, ora dal cielo scendi!  
Ché desiosi siamo  
di qui vedere il giorno;  
è quando sostenuto han le ginocchia  
a prova il cammin lungo,  
è dolce al viatore  
sentir d'attorno il conclamante grido  
della selva ridesta.  
Ma noi cantiamo, in questa plaga giunti  
dalle remote sponde  
dell' Indo e dell'Alfèo.  
Cercammo a lungo la propizia sede.  
Ché, senza batter d'ali,  
dato non è ghermire, anche vicina,  
dritti e precisi la voluta mèta,  
né trapassar dall'una all'altra riva.  
Qui, sosteremo a coltivar le glebe,  
poi che ferace rendono la terra  
i grandi fiumi; e là dove, fra l'alte  
erbe cresciute,  
van gli animali a beberarsi in quelli

nella calura estiva,  
quivi li seguon gli uomini.

Istro, chiamato è questo fiume; e in luoghi  
bellissimi dimora.

Ardon le fronde

in cima alle colonne erte dei tronchi;  
e si crollano all'aure.

Stanno levate, in un selvaggio intrico  
su cui balza di sghembo,  
a misurar lo spazio in moto inverso,  
il tetto delle rocce.

Per ciò, non io stupisco

se di lontano, risplendendo tutto  
insino alle pendici dell' Olimpo,

Eracle un dí l' Istro invitava

per ospitarlo, allor che il Nume mosse  
dall' Istmo arso dal sole

a ricercare qui dolcezza d'ombre.

Ché arditi, cuori, avean colà: ma giova  
agli spiriti intensi

anche goder frescure a quando a quando.

Ed ei, per ciò, migrare elesse a queste  
freschissime sorgenti,

a queste rive falbe

che in alto olezzan nereggiando in selve  
fitte di roggi abeti,

mentre pur dolce è in basso

peregrinar festoso al cacciatore

di mezzo il giorno:

e s'odon crescer crepitando gli alberi  
resinosi dell' Istro.

Ma questo sembra correre a ritroso,  
cosí che d' Oriente

quasi penso che venga:  
e molto avrei da dir su tali origini.  
Aderente così perché fluisce  
a ridosso dei monti? Il Reno, invece,  
alquanto se ne scosta... Oh, non invano  
solcano i fiumi l'aride vallate!  
Ma senso, esprime il loro corso. Un segno,  
un segno pur che sia,  
e accoglieranno in grembo  
con il sole la luna...  
E corron quindi via la notte e il giorno  
con quegli eccelsi Numi indissolubili  
avvinti in caldo affetto in fondo al cuore.  
E son, per ciò; la gioia  
del Ciel superno, che per essi soli  
sulla terra discende.  
Han verdi l'acque, i Figli almi del Cielo:  
come il lago di Herta.  
Ma libero non già, questo, mi appare:  
anzi, somnesso  
sin troppo al freno che la terra oppone,  
sembra quasi che irrida al giorno chiaro,  
perché nel punto

che il sol si leva in giovine baldanza,  
e a crescere si avvia,  
brilla il fiume di già nella pienezza  
di sue luci sgargianti;  
e simile a polledro  
morde spumando il freno,  
e n'odon l'aure piú remote l'ansito,  
se avvien che monti in furia.  
Il violento ripicchiar dell'onde  
giova alla roccia: ed alla terra giova



d'esser ferita dal solcar dell'acque.  
Ché inospite sarebbe e troppo avara  
di riposanti indugi.

Ma niuno sa  
che cosa faccia il Fiume.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

---

---

*INNI DELLA CRISTOLOGIA*

I.

SENZA TITOLO

Conciliatore, che, non piú creduto,  
ora qui sei;  
ed assumi per me sembianze amiche,  
ben io ravviso in Te, Non-perituro,  
una divina Essenza,  
che mi piega i ginocchi, e a domandarti  
quasi cieco mi astringe  
perché giungesti, e donde ne provieni,  
beatissima Pace!  
Questo soltanto, io so: non sei mortale.  
Poi che se avvien che un saggio  
o un dolce amico con fedeli sguardi  
le tenebre diradi a noi dintorno,  
quando apparisce un Nume,  
nel cielo sulla terra e per i mari  
splende una chiarezza che tutto innova.

Ci rallegriamo un tempo,  
sull'ora del mattino,  
mentre nei dí festivi  
tacevan l'opre nei cantieri muti;  
e nel silenzio, i fiori

splendevano piú belli, e le sorgenti  
correan piú chiare e vive.  
Venía da lungi, pauroso scroscio,  
il coro dei fedeli, in cui vegliardi  
s'eran già fatti i misteriosi oracoli  
che, piú possenti un dí, tra le bufere  
estive alte del Dio,  
crebbero adulti... E pure, mi placavano  
i dubbi in cuore ed i tormenti.  
Ma non sapevo poi come accadesse  
che, nato appena, un'atra Notte innanzi  
voi distendeste alle pupille mie,  
onde piú non scorgevo  
d' intorno il mondo,  
e forza m'era respirarvi a stento,  
o zèfiri del cielo !

Prestabilito, il tutto ! E Dio sorride,  
allor che incontenibili,  
ma pur frenati dalle sue montagne,  
in ira contro Lui rombano i fiumi  
tra gli argini di bronzo,  
nel piú profondo, giú, là dove il sole  
piú non distingue i rivoli sepolti.  
Oh, perché similmente mi raffreni,  
Reggitore del tutto, il tuo soccorso  
nel volubile volo,  
e mi preservi l'anima raccolta,  
indissi il Rito: e fioriran gli spiriti  
stasera intorno al desco.  
E pur se grigio-argenteo  
le chiome avessi, io leverei l'appello  
a che noi si provveda, Amici eletti,  
con i cantici i suoni e le ghirlande,  
questo convito santo,

siccome allora gli immortali Efebi  
ne' dionisiaci riti.

Altri, invitar vorrei. Ma Te per primo,  
che agli uomini benigno,  
grave e soave insieme,  
sotto la palma sirica, non lungi  
dalla città prostesa, ecco, indugiavi  
presso la fonte; e attorno era un susurro  
lungo di spighe, e un respirar somnesso  
di trepide frescure,  
dal buio giù della Montagna sacra;  
o d'ombra ti cingea la nuvolaglia  
dei Discepoli fidi,  
tal che l'audace e santo  
raggio del Dio supremo  
per quel groviglio agli uomini giungesse  
dalle tue labbra in moderato ardore.  
Ma ti avvolgea d'una piú cupa notte,  
mentre parlavi, il funebre Domani  
con la sua sorte orribile, fatale.  
È transeunte anche il Divino, al mondo:  
ma non invano,

poi che, Maestro di misura eterna,  
con riguardoso tócco, inopinato  
le case dei mortali un Dio disfióra,  
per attimi fugaci: e niuno sa Chi sia.  
Fin quando Ei le protegge,  
ogni umana tristizia ne dilegua.  
Ma giunger deve al già redento luogo,  
dai piú remoti limiti,  
l'onnipotente volontà del Padre.  
E, brancolando, opera cieca errori  
sovra il Divino: ed attua la sua sorte.

Niuno gli è grato, in súbito rimando,  
per quel celeste Dono.  
Ardua fatica è scernere  
che, se con parsimonia Ei non offerisse  
agli uomini la Grazia,  
da tempo già questa divina fiamma  
arsi ne avrebbe i focolari tutti  
di tra gli émbriici e il suolo.

Molta, di già, ne ricevemmo in dono.  
Vennero a noi la terra il fuoco il mare.  
Ma non umanamente,  
poi che le forze estranie  
dell'universo Cosmo  
mai non saran ridotte in confidenza  
col vivere degli uomini.  
E te lo dicono gli astri,  
che ci stanno dinanzi alle pupille  
in armonia sublime onnivivente,  
cui d'eguagliare è disperato sogno,  
anche se ne pervengono  
lor tripudianti musiche.

O Divino, per ciò, sii Tu presente  
in piú chiara bellezza al nostro desco!  
Conciliati col mondo,  
o conciliante Iddio,  
cosí che a sera noi  
pronunziare possiamo il nome Tuo  
ai Superi osannando,  
ed altri accanto a Te scendano al rito.  
Poi che stremato dal respiro umano,  
quasi era spento in tutti i sacri boschi  
il Divin Fuoco,  
súbito il Padre lo raccese in Quello



che piú diletto avea,  
e sulla terra lo mandò, vampando  
nella vampa Egli stesso.  
Ma quando infine avvenga  
che — rinutrita questa  
di padre in figlio — agli uomini trabocchi  
per troppa grazia il cuore;  
e, saturati, in tracotante orgoglio  
dimentichino il Cielo,  
— disse l' Iddio supremo — un' Era nuova  
avrà principio da novello Araldo,  
a perseguire ciò che Tu chiudesti  
nel tuo silenzio.  
E sarà giunto a compimento il Tempo,  
questo operando.  
Ché Tu *sapevi*; ma non già per vivere  
fosti inviato in terra:  
anzi, a morire. E immensi sempre piú,  
come in divinità l' Iddio supremo,  
siccome il campo suo,  
è forza che tra gli uomini pervengano  
i successivi Araldi.

Ma, quando scocchi l'ora,  
e fuor dell'officina  
esca il supremo Artiere,  
si vestirà de' suoi panni festivi:  
a designar che non compiuta ancóra  
è la fatica sua.  
Apparirà piú umile e piú grande.  
Simile a Lui, Tu pure,  
a noi, figliuoli della Terra amante,  
consenti che si celebrino al rito,  
per quanti al mondo vennero, gli Araldi.  
Ché non è giusto numerar gli Eccelsi,

ciascuno essendo, in sua virtù, per tutti.  
Sii come il Sole! E in piú divino ardore  
si osanni alla tua Luce in sulla sera,  
oggi e domani.

## 2.

## L' UNICO

Che cosa alle sacre mi avvince  
antichissime sponde,  
cosí che piú care mi sono  
della patria mia stessa?  
Quasi venduto in prigione divina  
io mi sento colà, dove regale  
Febo incedeva;  
e Zeus vi scese, a generar fra gli uomini,  
divinamente una terrena prole.

Ché molti sublimi pensieri dal capo del Padre,  
e spiriti eccelsi,  
balzaron quaggiú tra i mortali..  
Dell' Elide intesi novelle, prodigi d' Olimpia;  
la cima premevo, lassú, del divino Parnaso  
e i monti dell' Istmo.  
Anche a Smirne mi spinsi, anche ad Èfeso scesi.

Molte vidi città, molte plaghe bellissime corsi,  
del Divino cantando l' immagine,  
che vive perenne fra gli uomini.

Ma udite, voi Numi primevi, udite, voi nobili Eroi  
da lombi celesti discesi!  
Quell' Unico io vo ancóra cercando, con trepido amore,  
colà, dove all'ospite insolito  
di vostra progenie celate l'estremo Virgulto,  
la fulgida Gemma  
di vostra casata.  
Perché, mio Signore e Maestro,  
lontano restavi?  
Perché, quando un giorno colà, tra i fratelli piú antichi,  
i Numi anelando cercavo e cercavo gli Eroi,  
perché non venisti fra loro?  
Adesso, quest'anima mia mi trabocca di doglia,  
quasi che vi vedessi, o Divini, in divino corrucio  
guardarmi prostrato a quell'uno,  
degli altri oblioso.

È mia colpa, lo so. Ché, da tempo,  
me, fratello di Eracle, o Cristo,  
già fin troppo, l'amore convincé all' Effigie tua sola.  
Con intrepide labbra denunzio:  
Tu, fratello sei pure di Diòniso,  
che, le tigri aggiogate dell'Asia al suo cocchio di fiamma,  
sino all' Indo imponeva gioioso i suoi riti gioiosi,  
e, donando vigneti divini,  
ammansava possente la furia dei popoli nuovi.

Un tremore, però, mi diniega  
d'eguagliarti, profano, a quei nati di donna mortale,  
su pur da quel Padre medesimo  
ti sappia disceso,  
che non uno possente governa  
nell'alto dei cieli.

Ma già troppo il mio cuore si avvinghia  
a quell' Unico solo:  
ché dai gorgi piú fondi dell'anima,  
mi balzò questo canto;  
e la debita ammenda vo' farne, nei canti venturi,  
se sarà che verranno.  
Non mi è dato raggiungere, ahimè, l'agognata Misura!  
Solo un Dio, quando scende tra gli uomini,  
la raggiunge perfetta.  
Ché quando il divino Maestro incedea sulla terra,

un'Aquila parve quaggiú prigioniera anelante;  
e molti atterriva alla vista  
il suo vólto divino,  
nel mentre il Dio Padre prodigi operava, per Lui,  
tra le effimere genti.  
E triste era anch'egli, il Figliuolo, in quei giorni terreni,  
in fin che per l'etra tornava beato nei cieli.  
Incatenati quaggiú, come Lui, se ne stanno gli Eroi:  
ed anche i Poeti che servon devoti lo Spirito  
è legge che adorino il Mondo.

3.

## PATMOS

*Al Langravio di Homburg*

« È vicino,  
sebbene arduo a raggiungersi, Dio.  
Ma colà dove incombe il periglio,  
gli sorgono contro  
potenze impreviste di scampo.  
Dimorano in buie caverne  
le aquile. Impavide,  
su ponti lievissimi-aerei,  
trasvolan le figlie dell'alpe  
profonde voragini.  
Ma poi che d'attorno sovrastano  
gli eterei Fastigi del Tempo;  
e i Messi prescelti, postremi,  
pel grande Messaggio da Dio  
si estenuan piú ancóra  
su vette disgiunte da baratri immensi,  
tu dammi a varcarli,  
e dammi a tornarne con cuore fedele,  
l'ausilio dell'acque innocenti,  
o un battito d'ali ».

Mi tacqui. E repente, piú celere  
di tutti i miei voti,  
in plaghe cui giunger neppure sognavo,  
un Genio rapivami in volo.  
Baluginàvano, ai dubbii  
chiarori dell'alba,



ombrese le patrie foreste  
e i fiumi nativi anelanti.

Né ravvisavo, volando,  
le terre diverse.

Quand'ecco, in sua fresca smaglianza,  
misteriosa,

ravvolta per entro un dorato  
vapore d' incensi,  
sbocciarmi di sotto,  
cresciuta coi passi del sole,  
fragrante di cuspidi a mille,

l'espansa distesa dell'Asia.

Abbarbagliato cercai,

fra tutte le forme, una cògnita

forma. Ché aduso alle vaste

contrade non ero,

ove dal Tmolo trascorre

l'aurifero Pàttolo;

e insorgono il Tauro e il Messògi;

e tutta la piana si avvampa,

giardino ricolmo di fiori,

di un tacito incendio:

nel mentre, su in alto,

germoglia alla luce la neve d'argento;

e, fregio immortale di vita,

fiorisce inaccesses pareti

l'intrico dell'edera annosa;

e reggon viventi colonne di cedri e di allori

i mille palagi solenni

creati dal soffio di un Dio.

Sciabordan dinanzi alle porte

dell'Asia, per l'ampie ed infide

pianure del mare,

innúmeri strade senz'ombra  
volgenti ad ancípiti mete.  
Ma l' Isole tutte conosce  
l'esperto nocchiero;  
e come sonar, di tra i nomi dell'altre vicine,  
il nome di Patmos intesi,  
repente d'approdo mi colse una fervida brama,  
per ivi accostarmi alla grotta  
ricolma di tenebre.  
Ché non come Cipro  
straricca di fonti,  
né come le molte sorelle  
gemmate di fiori,  
rigóglia la terra di Patmos.

Ma pure, ospitale,  
spalanca la sua povertà.  
Ché quando alle nude scogliere  
un naufrago approda, e rimpiange  
l'amico scomparso,  
e invoca la patria lontana,  
lo ascolta benigna:  
e i figli suoi tanti  
(il crèpito fitto dell'arse foreste;  
volubile il frúscio, dall'alto, dell'aride arene;  
lo schianto sonoro che fende le glebe roventi)  
gli porgono orecchio;  
e a' suoi gemiti  
echeggian risposte d'amore.

E, dunque, nel tempo dei tempi  
soccorso ella aveva  
con tenere cure il Veggente protetto dal Cielo,  
che in sua giovinezza, segnata  
dal crisma divino,

inseparabile scorta  
era stato al Figliuolo di Dio.  
E Questi, — la Nube foriera del Santo Uragano —  
fra tutti i seguaci suoi fidi,  
avea prediletto l'ingenuo candore di Lui,  
che intento nell'ultima Cena  
al volto di Dio,  
dinanzi all'ermetico Rito del Pane e del Vino,  
raccolse l'annunzio presago  
dell'Anima grande: la Morte,  
patita in estremo olocausto  
d'Amore sublime.  
Ché piú non ristava l'eloquio  
fluente inesausto dal labbro  
del Martire-Iddio  
dall'esaltar la Bontà,  
serenatrice dell' Odio tra gli uomini effuso.  
« E tutto », pensava, « anche il male, va bene nel mondo ».  
... Avvenne il gran Tránsito, poi:  
mistero indicibile.  
Ed ecco: i seguaci raccolsero  
l'estremo suo sguardo,  
raggiante peana di gioia.

Adesso, calata d'intorno  
la funebre Notte, li cinse  
doglioso stupore.  
Recava nell'anima ognuno  
la dura fermezza d'eroiche intraprese.  
Ma tutti condurre  
sognavan, nel giorno, la vita:  
né forza era in loro  
d'errar dalla patria nel mondo,  
perduto il Maestro divino.

Il vólto d'entrambi racchiuso nel cuore  
siccome germoglio di vampa  
nel ferro prigione,  
vedevansi incedere a lato  
superstite l'Ombra diletta del Dio.  
... E Questi, lo Spirito Santo  
mandò su di loro.  
La casa tremò. Rotolò  
lontanando la tomba dei tuoni celesti,  
sovr'esse le fronti  
assorte in pensieri presaghi.

Riuniti eran quelli, gli Eroi,  
araldi venturi del Verbo  
ch'esalta la Morte.  
Quand'ecco, per l'ultima volta,  
comparve il Signore.  
Si spense d'un tratto, col sole,  
l'imperio del Giorno.  
Con doglia profonda di Nume  
cacciato dal trono,  
infranse egli stesso lo scettro  
raggiante di strali diritti.  
Ma seppe che tempo  
propizio al ritorno verrà.  
Ché stata, piú tardi, sarebbe  
la morte improvvisa del Giorno  
dismemore schianto del lungo travaglio  
durato dal genere umano.  
E gioia fu invece  
aver d'ora innanzi rifugio  
per entro la Notte amorosa:  
nel limpido specchio degli occhi  
sul buio soltanto confisi,

serbare voragini  
d' intatta saggezza.  
Verdeggian d'altronde pur sempre  
al piede dell'alpe profonda  
prodigi di forme viventi.

Oh, sorte tremenda  
l'errar degli Apostoli  
dispersi da Dio senza fine  
per tutte le plaghe del mondo!  
Ché quasi li colma d'angoscia  
staccarsi dai vólti dilette  
dei cari compagni,  
andare oltre i monti lontano  
ciascuno col cuore suo solo,  
nel mentre conobbero alfine,  
in duplice unívoca specie,  
lo Spirito Santo.  
Né annunzio d'oracolo,  
ma fiamma concreta  
lingueggia sul capo d'ognuno.  
E il Dio, scomparendo, lo sguardo  
rivolge sovr'essi i Seguaci,  
che stringonsi a un patto le mani  
per trattenerlo, riavvinto con vincoli d'oro,  
giurando proscriver tra ceppi infrangibili  
il Male dal mondo.

Di angoscia già tutti li colma  
l'errare disgiunti.  
Ma poi, se di morte novella  
rimuoia il Signore:  
l'immensa Figura  
in cui la Bellezza perfetta  
agli occhi sinanche dei Numi



divenne prodigio;  
se avvenga che torbido enigma  
si faccian l'un l'altro i mortali,  
né piú si comprendan fra loro  
vissuti d'accanto, disgiunti, nel sacro ricordo;  
se avvenga che il fiume del Tempo  
rapace travolga  
la sabbia nell' imo suo letto,  
e sradichi i pascoli e i templi  
lung'esse le sponde;  
se avvenga che labile sfumi la gloria di Dio  
col verbo dei dodici Araldi;  
e il vólto persino l'Eterno  
rivolga adirato dal mondo  
cosí che né in terra né in cielo  
fiorisca alcunché d'immortale, —  
qual senso trarremo  
da tanta ruina ?

È l'atto del semiatore:  
che avventa, vagliando sull'aia,  
nel limpido spazio d'attorno,  
le spighe sgranate, raccolte  
per entro il badile.  
Ai piedi gli cade la pula:  
ma i chicchi raggiungono  
il fondo dell'aia.  
Dolersi non giova se il grano divino  
non tutto raggiunge la mèta,  
se il Verbo celeste non canta piú dentro  
la viva sua forma sonora.  
Ché l'opera insonne di Dio  
somiglia alla nostra.  
Anch'essa diviene:

non nasce conchiusa.  
Il grembo dei monti  
mi porge miniere di ferro;  
di resine avvampa la cima dell' Etna:  
mi ferve nell'anima un estro,  
cui agevol sarebbe  
plasmare un'effigie di Cristo rifatto vivente.

Ma pure, se lungo la strada  
per dove a proceder si sprona con l'intimo assillo,  
e tristi rimormora sommesse parole,  
un altro randagio, repente,  
sorprenda me inerme, indifeso,  
e il cuore mi balzi nel petto  
quand'egli richiede  
ch'io plasmi con queste mie mani servili  
l'effigie del Dio,  
ricuso. E gli dico:  
« Veduti una volta nel sogno  
ho i Numi in corruccio furente  
ch'io già mi pensassi Maestro,  
nel mentre m'è forza procedere assiduo  
poc'oltre le prime conquiste.  
Benigni son tutti gli Dei.  
Ma nulla, da quando detengon lo scettro,  
li sdegnano per quanto li sdegnano  
la stolta impostura.  
Non vale, tra gli uomini, l'arbitrio degli uomini.  
Non essi, comandano.  
Comanda il Destino immortale,  
concreto nei Numi.  
E l'opera loro cammina veloce,  
da sola, alla mèta.  
Se, dunque, piú in alto pervenga

l'ascesa trionfale dei Numi,  
sta scritto che un giorno conclami  
gagliarda progenie novella  
il Figlio di Dio

— non piú Doloroso; Gioioso —  
col nome del Sole.

E questo, sia il segno  
che il mondo è redento ».

E qui, d'un sol cenno, comando al silenzio  
la voce del canto.

Ché il resto è per ora un Enigma sublime,  
negato alle turbe.

Ma il reduce Figlio di Dio  
risveglierà dal letargo  
i Morti non anche dissolti  
nei bruti elementi.

E già di affisarsi nel sole  
anelan le molte pupille  
che ancor di fiorire paventano  
trafite dai raggi acutissimi,  
per quanto la Grazia li regga con redini d'oro.

Ma poi, se la Forza tranquilla  
che splende obliata dal mondo  
nei Libri di Dio,  
ricada sovr'esse dal florido ciglio  
dei santi Poeti,  
dell'alma rugiada gioiscano  
le schiuse pupille: e a guardare  
si adusin la luce del sole.

Langravio di Homburg!

Se m'aman, così come io credo, gli Dei,  
più grande è l'amore dei Numi per te.

Io so che ai voleri soltanto ti arrendi  
del Padre immortale.  
Ancóra Ei non scaglia dal cielo  
tonante la Folgore nuova  
che illumini il mondo.  
E sotto quel cielo di piombo,  
da quando la Notte sugli uomini incombe,  
si erige, da solo, l'Araldo postremo:  
ché Cristo è vivente tutt'ora.  
Ma prima discesero in terra altri Eroi,  
i figli pur essi del Dio,  
recandone i sacri messaggi.  
E i Lampi divini  
in gara inesausta  
si spiegano per entro gli eventi del mondo.  
Ché in tutti si effettua, presciente,  
l'Essenza di Dio.

Da troppo mai tempo  
si è resa invisibile al mondo  
la Gloria dei Numi.  
E fatti per ciò siamo immobili ombre,  
neppur del piú semplice gesto  
da sole capaci.  
Il cuore ci svelse, per onta,  
nemica potenza.  
Fra i Dèspoti elisii, pretende ogni Nume  
le offerte votive per sé:  
e sempre che l'uno fu posto in oblio,  
ne venne sciagura.  
Per ciò, celebriamo nel rito del canto  
la Terra di già;  
di già celebriamo, nell' inno recente,  
inconsapevoli, il Sole.

Ma il Padre che regna su tutti gli Eterni  
comanda l'ossequio alla Legge concreta  
ne' Libri suoi santi:  
comanda ne interpreti l'eterno consistere  
lo spirito umano.  
E il canto tedesco  
persegue il comando di Dio.



---

---

LIRICHE VARIE

I.

RIMEMBRANZA

Vento di greco soffia:  
che piú di ogni vento mi è caro,  
perché felice il viaggio  
e nell'anima il fuoco  
promette al nocchiero.  
Trasvola, grecale! E salutami  
la bella Garonna  
e i giardini fioriti di Bordeaux,  
là dove il sentiero costeggia  
la ripida sponda  
e il rivo al cuore del torrente piomba:  
ma, sopra, stanno riguardando, in vaga  
coppia d'accanto,  
verde una quercia e un gattice d'argento.

Ancor me ne sorride  
la cara rimembranza. E ancóra veggio  
la selva reclinar le vaste chiome  
degli olmi in sul mulino,  
mentre là nella corte  
cresce tranquillo un albero di fico,

e nei festivi giorni  
le donne brune incedono sul folto  
di serici tappeti  
al bel tempo di marzo,  
quando le notti sono eguali ai giorni,  
e per i lenti aerei sentieri  
grevi di sogni d'oro,  
le brezze vanno in dondolio che infonde  
dolce sopore.

Deh porga alle mie labbra,  
tutto ricolmo d'una luce buia,  
un odoroso calice, qualcuno,  
che mi addormenti!  
Dolce, sarebbe sotto queste ombrose  
piante dormire...  
Ma non giova l'anima  
svuotar così d'ogni terreno senso!  
Meglio, del cuore effondere la piena  
in placido discorso  
con spiriti fraterni, udendo questi  
narrar d'amore e di trascorsi eventi.

Ma dove son gli spiriti fraterni?  
Bellarmino dov'è, co' suoi compagni?  
V'ha chi paventa  
risalir le fiumane alla sorgente:  
ché l'umana ricchezza ha suo principio  
nel mare aperto... E quelli,  
come pittori, assembrano d'intorno  
la meraviglia della terra tutta,  
e l'alígera guerra non dispregiano  
coi vènti avversi,  
né d'abitar solinghi

per anni ed anni, a cielo nudo, sotto  
uno schiomato albero di nave,  
là dove non infonde entro le notti  
un balenar di fuochi la città  
nei dí festivi, con le danze sue  
e sue native musiche.

- Gli uomini, adesso, della dolce terra  
che mi rivive in cuore,  
verso l'India disciolsero le vele  
là dall'arioso promontorio, folto  
tutto di verdi tralci,  
ove rapida scende la Dordogna  
a fluir con la splendida Garonna,  
vasta qual mare, nell'immenso oceano...  
Toglie il mare le vivide memorie,  
e poi le trasfigura e le ritorna  
in piú soave ricordare.  
Prodigiose pupille, che si affisano  
a pertinaci rimembranze,  
schiude l'amore.  
Ma ciò che resta in eternata forma  
vien dai Poeti.

## 2.

## STORMO DI UCCELLI IN VOLO

Come migrando va, lento, pel cielo  
uno stormo di uccelli.  
Guarda lontano, il Principe fra loro:  
e soffian fresche, al petto che le schiude,

le contrastanti aure in silenzio  
nell'ètere sublime,  
mentre giù in basso arride  
un dovizioso corruscar di terre.  
E col Principe van, la prima volta,  
impazienti d'esplorare i vinti  
spazii remoti, i giovinetti alunni.  
Ed ei ne scande e ne raffrena il volo  
col battito dell'ali.

3.

## TERRA MATERNA

Lasciami intanto andare  
a cogliere bacche selvagge,  
a spegner dentro l'amorosa sete  
che mi brucia di te,  
per le tue strade, o terra!

Là dove rose e pruni e dolci tigli  
odorano  
commisti ai faggi, a mezzo il giorno, quando  
sui campi fulvi  
con l'erbe i fiori han trepidi susurri  
sopra i diritti steli,  
e le spighe reclinano da un lato,  
come l'Autunno, il capo...

... Ma sotto l'alta volta delle querce,  
mentre medito, e in alto interrogando

giro gli sguardi,  
uno squillare di campane amiche  
chiama da lungi, con la voce d'oro,  
sul punto in cui si destano gli uccelli...  
Beatitudine!



---

---

LIRICHE DEL TRAGICO PRESAGIO

I.

SENZA TITOLO

Maturi sono, immersi  
in un liquido fuoco che li cosse,  
i frutti ai rami...  
Saggiati sulla terra... E legge eterna  
è che tutto in se stesso si ravvolga  
come le serpi,  
dentro un sonno profetico, sui colli  
lassú del cielo.  
Un peso greve,  
di naufraghi rottami, sulle spalle  
dobbiam portare.  
Ed è aspro il sentiero.  
Come aberrare di cavalli estrosi,  
vanno in catene gli elementi,  
vanno le Leggi della terra antiche:  
ed un perenne anelito li strugge  
di ritornare al primigenio caos.

È grave, il peso. Sopportarlo occorre  
e serbar fede alle prefisse sorti.  
Innanzi o indietro,  
noi non vorremo volgere lo sguardo:



ma lasciarci cullare  
al par di barca in dondolio sull'onde.

2.

## DECREPITEZZA DELLA VITA

O città dell' Eufrate!  
O strade di Palmira!  
O selve di colonne entro la immensa  
piana deserta,  
che cosa siete ormai?  
Ve ne andaste randagie oltre i confini  
di questo mondo, in cui tutto respira;  
e v' han tolto dal capo la corona  
la fiamma e il fumo dei celesti Iddii.  
Ed ora io seggo qui, sotto le nubi,  
alta sospesa ognuna in sua quiete;  
io seggo qui, sotto l'addobbo vago  
di queste querce,  
nella landa ove balza il capriolo;  
e per entro una ignota lontananza,  
mi appaiono defunte  
quell'anime beate.

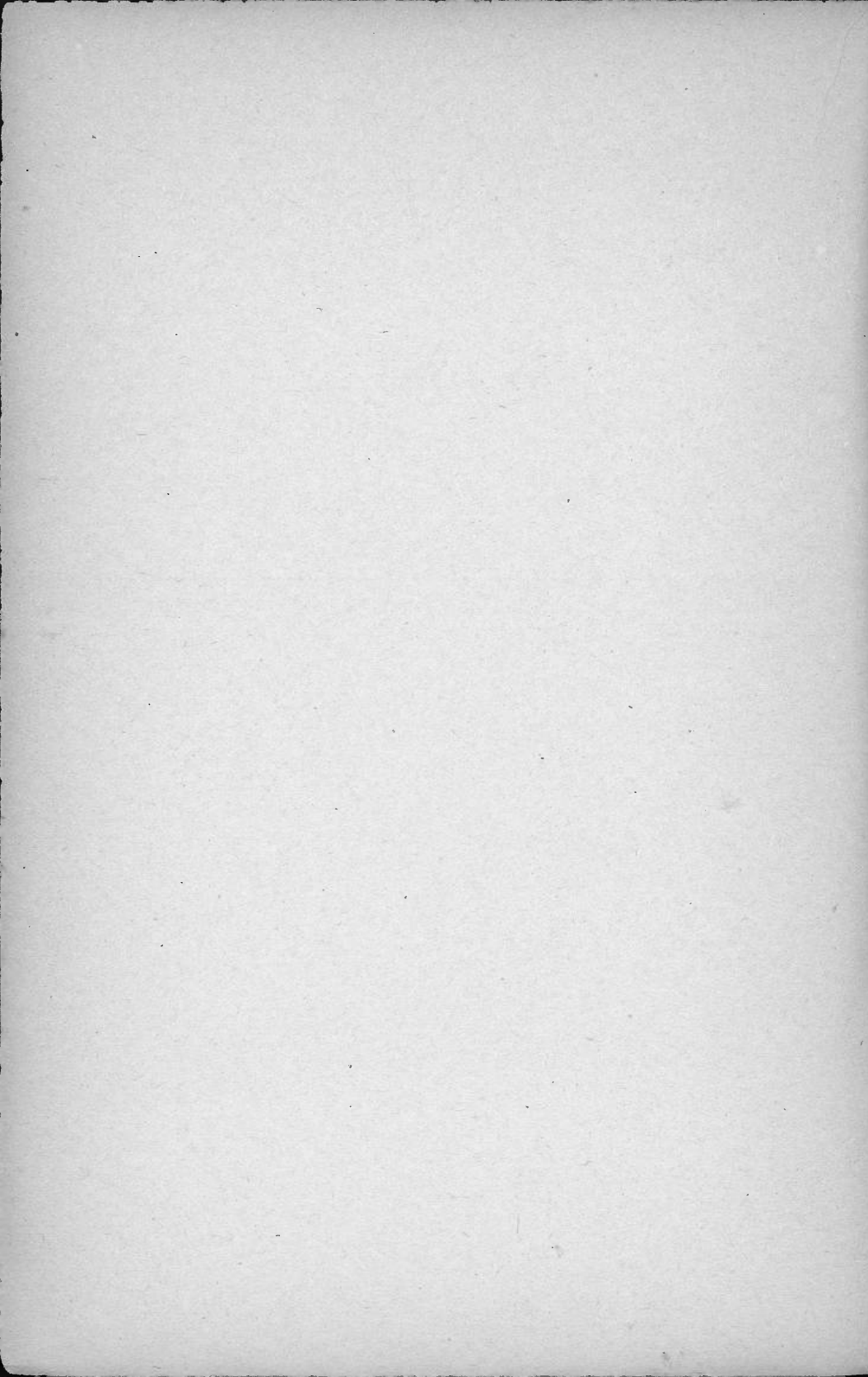
3.

## A MEZZO LA VITA

Ricche di frutti gialli,  
fiorite di rose selvagge,  
si specchiano le rive

nel lago.  
E voi, cigni soavi,  
il capo tuffate per entro  
la casta santità dell'acqua,  
ebri di baci.

Ma come, ahimè, discendano  
le nebbie d'inverno,  
ove sarà ch'io trovi,  
coi fiori e la luce del sole,  
un'ombra almeno della dolce terra?  
I muri stanno  
àfoni e freddi:  
scosse, sui tetti, gemono  
le banderuole  
nel vento.

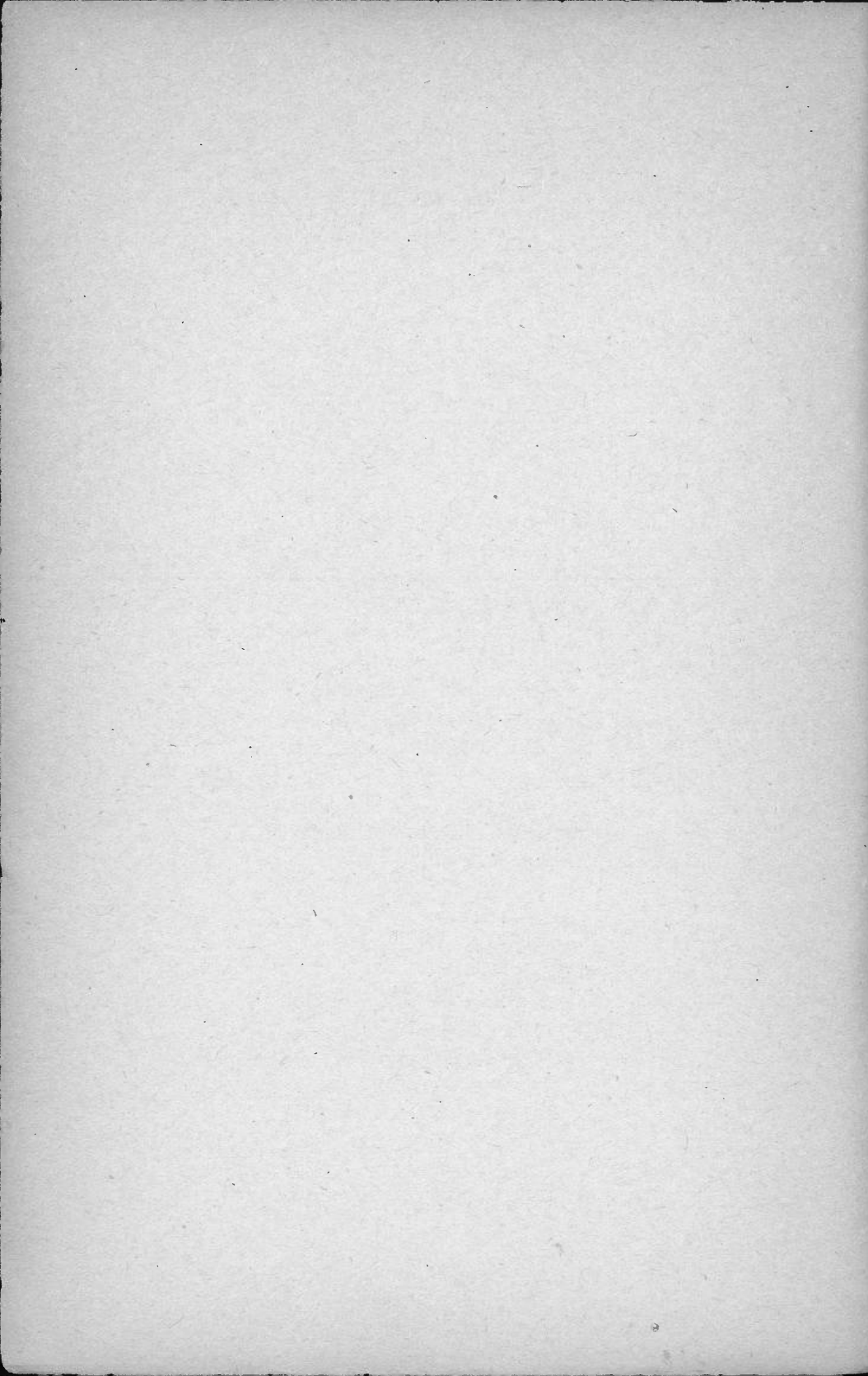


*QUARTO TEMPO*

TUBINGA

(1806 - 1843)





---

---

LA LIRICA DI SCARDANELLI

I.

DIOTÍMA DALL'AL DI LÀ

Se da lungi, poiché siamo disgiunti,  
ancóra mi ravvisi, o tu che meco  
le mie pene soffristi — e dal ricordo  
di quei giorni remoti alcun conforto  
trarre ti è dato — oh, dimmi, dove attenderti  
l'amica tua potrà?... Dentro i giardini,  
in cui, trascorso un tenebroso e orrendo  
correr di tempo, allora ci trovammo?  
No. Presso i fiumi, qui, del primigenio  
ultraterreno mondo.

Pur, ne convengo, sí... Di luce un raggio  
ti brillava negli occhi, allor che lieto  
volgevi intorno estatico gli sguardi,  
o triste ognora spirito rinchiuso  
dall'aspetto funereo!... Volarono  
l'ore così... Come silente stava  
l'anima mia sopra il concreto senso  
che sarebbe da te presto disgiunta!  
E d'esser tua ti confessavo, Amore!  
Veracemente, sí... Come tu intendi  
risuscitar nel mio ricordo e inscrivervi  
quanto gli è noto in lettere di fiamma,

anch' io così vo rammentando, adesso,  
a te l' incanto dei trascorsi giorni.

Era tempo di maggio? Oppur d'estate?  
L'usignuolo vivea con gli altri uccelli  
che, non lontani, gorgheggiavan dentro  
l'alta boscaglia. E ci avvolgevan gli alberi  
coi lor profumi. I pallidi sentieri  
— tra bassi arbusti, in biancheggiar di arene —  
per ove accanto procedean beati  
i nostri cuori, più giocondi e belli  
rendevano d'intorno i tulipani,  
le viole i garofani i giacinti.  
Muri e pareti verdeggiavan d'ellera;  
e verdeggiava una divina tenebra  
d'alti viali... Ivi, sovente, a sera  
o nei chiari mattini, c' incontrammo:  
e n'era gioia riguardarci, andando,  
in soavi colloqui senza fine...

Riviveva così tra le mie braccia  
il derelitto giovine, fuggito  
da quelle lande a me, ch'ei mi accennava  
con gonfio il cuore di doglioso affanno,  
pure serbando di quei luoghi il nome  
e tutta la bellezza, che fiorisce  
nella terra natia lungo le spiagge  
anche a me care; oppure si nasconde  
su negli eterei spazii, onde si scorgono  
gli oceani immensi, e dove ahimè nessuno  
abitare vorrebbe: oltre la vita.

Rasségnati, amor mio! Soltanto, pensa,  
pensa a colei che ancor tutta gioisce,

perché di luce ne inondò quel giorno  
 meraviglioso, in cui ci confessammo  
 amore contro amore, e stretto il nodo  
 di nostre mani fu, che ancor ne avvince.

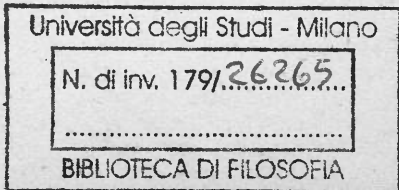
Ahi, che divini furono quei giorni,  
 ma un crepuscolo triste indi seguiva!  
 D'essere solo in questo mondo bello,  
 sovente tu mi ripetevi, Amore!  
 Ma ciò non sai. . . . .  
 . . . . .

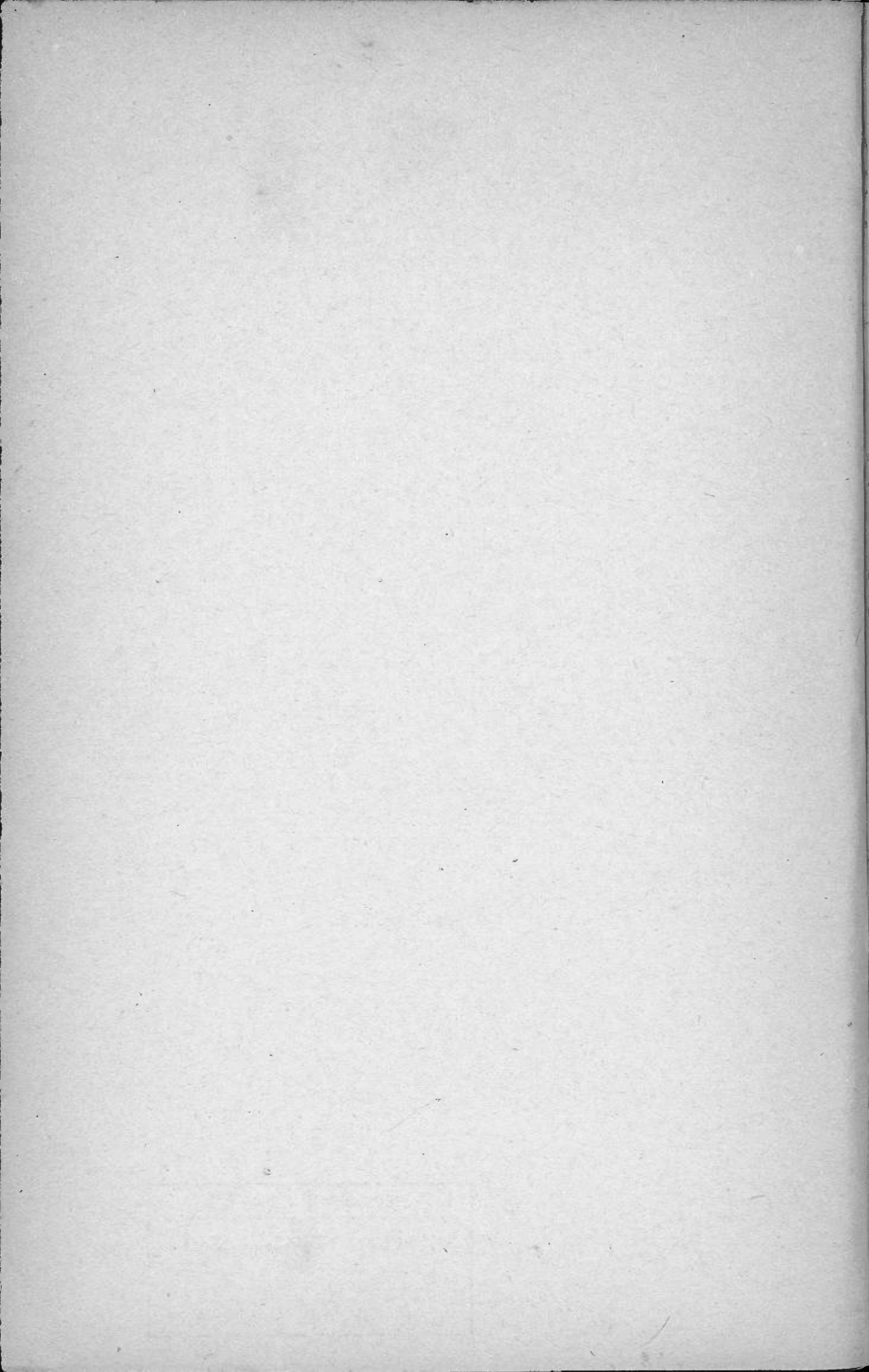
2.

TAEDIUM VITAE

Ahi del mondo già goduta già goduta ho la dolcezza...  
 Quanto tempo quanto tempo che fuggì la giovinezza!

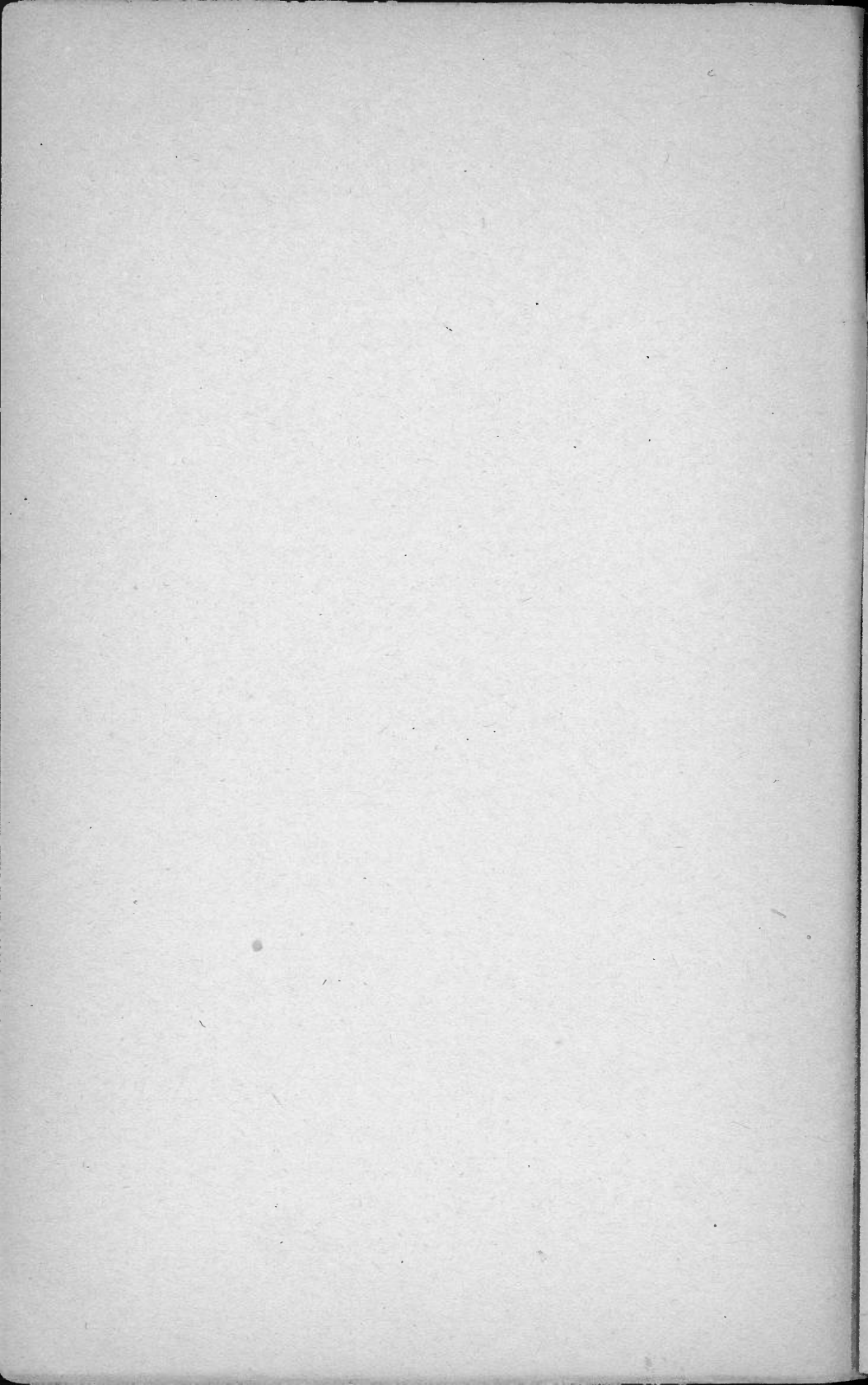
Ahi che Aprile Maggio e Luglio son lontani son laggiù...  
 È finito, è finito; e non bramo e non amo viver più.







INDICE



---

---

## INIZIAZIONE ALLA LIRICA DI HOELDERLIN

I. La vita e la personalità di Hölderlin . . .	<i>pag.</i>	3
II. La Lirica di Hölderlin . . . . .		74
III. La riduzione in versi italiani e il commento . .		99

### LIRICHE DI HOELDERLIN

*PRIMO TEMPO: Francoforte sul Meno (1796-1798).*

#### I. LIRICHE PER DIOTÍMA VICINA.

1. Al suo Genio tutelare . . . . .	<i>pag.</i>	121
2. A Diotíma . . . . .		121
3. A Diotíma . . . . .		122
4. Diotíma . . . . .		122
5. Fiducia rasserenante . . . . .		124
6. La sua guarigione. . . . .		124
7. Domanda di perdono . . . . .		125
8. Corso della vita . . . . .		126

#### II. LIRICHE DELLA NATURA

1. La sonata del sole e della pioggia . . . . .	127
2. La querce . . . . .	129
3. All' Etere . . . . .	130
4. Il viandante . . . . .	133

#### III. LIRICHE DEL RIPIEGAMENTO LIRICO

1. L' infanzia . . . . .	138
2. Allora e adesso. . . . .	139
3. Brevità di canto . . . . .	140
4. Alle Parche . . . . .	140

## IV. LIRICHE SULLE SORTI UMANE NEL MONDO

- |   |             |     |
|---|-------------|-----|
| 1. L'uomo . . . . .                           | <i>pag.</i> | 142 |
| 2. Il canto di Iperione sul Destino . . . . . |             | 144 |
| 3. L'ultimo canto di Iperione. . . . .        |             | 145 |

SECONDO TEMPO: *Homburg vor der Höhe* (1798-1800).

## I. LIRICHE PER DIOTÍMA LONTANA

- |   |             |     |
|---|-------------|-----|
| 1. Commiato . . . . .                           | <i>pag.</i> | 149 |
| 2. Il commiato . . . . .                        |             | 150 |
| 3. L'amore . . . . .                            |             | 152 |
| 4. Invocazione a Diotíma perduta . . . . .      |             | 153 |
| 5. Il Compianto di Menone per Diotíma . . . . . |             | 154 |

## II. LIRICHE DEL RIFUGIO NELLA POESIA

- |                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| 1. Il mio possedimento . . . . .    | 163 |
| 2. Palinodia. . . . .               | 165 |
| 3. Gli estrosi . . . . .            | 166 |
| 4. Ai nostri grandi Poeti . . . . . | 167 |
| 5. I falsi poeti . . . . .          | 168 |
| 6. Ai Poeti giovani . . . . .       | 168 |
| 7. Plauso di moltitudine . . . . .  | 169 |

## III. LIRICHE DELLA NATURA

- |                                  |     |
|----------------------------------|-----|
| 1. Al mattino . . . . .          | 170 |
| 2. Fantasia della sera . . . . . | 171 |
| 3. A sera . . . . .              | 172 |
| 4. Al Dio Sóle . . . . .         | 173 |
| 5. Tramonto . . . . .            | 174 |
| 6. Heidelberg . . . . .          | 174 |
| 7. Gli Dei . . . . .             | 176 |

## IV. LIRICHE IN ESALTAZIONE DELL' EROE

- |                        |     |
|------------------------|-----|
| 1. Buonaparte. . . . . | 177 |
| 2. Empedocle . . . . . | 178 |

V. LIRICHE DELL'EVOLUZIONE DALLA TERRA NATIVA  
ALLA PATRIA GERMANICA

- |  |             |     |
|--|-------------|-----|
| 1. La terra nativa . . . . .           | <i>Pag.</i> | 179 |
| 2. Ritorno alla terra nativa . . . . . |             | 180 |

3. Canto del Tedesco . . . . .	<i>pag.</i>	181
4. La morte per la Patria . . . . .		184
VI. LIRICHE DELL'ATTIVITÀ NEL TEMPO PER L'AVVENTO DI UNA UMANITÀ MIGLIORE		
1. La Pace . . . . .		186
2. Lo Spirito del Tempo. . . . .		188
3. Natura ed Arte <i>ovvero</i> Saturno e Giove. . .		189
VII. LIRICHE DELL'ANELITO VERSO IL RITORNO DELL'ELLADE NEL MONDO		
1. Il Meno . . . . .		192
2. Il Neckar . . . . .		194
3. L'Arcipelago . . . . .		195
TERZO TEMPO: <i>Stoccarda, Hauptwyl, Bordeaux, Nürtingen, Homburg (1800-1806).</i>		
I. LE ULTIME ODI:		
<i>Le odi della Famiglia e del Popolo</i>		
1. Il ritratto del Nonno . . . . .	<i>pag.</i>	213
2. La voce del popolo . . . . .		215
<i>Le odi sulla missione del Poeta</i>		
1. Incoraggiamento . . . . .		218
2. Alla Speranza . . . . .		219
3. Cuor di Poeta . . . . .		220
4. Missione del Poeta . . . . .		221
5. Il fiume incatenato . . . . .		224
6. Il cantore cieco . . . . .		225
II. LA TRILOGIA DELLE ULTIME ELEGIE		
1. Ritorno in patria . . . . .		228
2. La Festa d'Autunno . . . . .		234
3. Pane e Vino . . . . .		241
III. GLI ULTIMI INNI:		
<i>Inni sulla missione del Poeta</i>		
1. Il fuoco celeste. . . . .		251
2. Il poeta tedesco . . . . .		255



3. Alla madre Terra. . . . . pag. 256

*Inni della sintesi religiosa Oriente-Occidente  
e della palinodia germanica*

1. Alle sorgenti del Danubio . . . . . 260  
2. Migrazione . . . . . 264  
3. Germania . . . . . 269

*Inni per i due massimi fiumi tedeschi*

1. Il Reno . . . . . 275  
2. L' Istro . . . . . 283

*Inni della Cristologia*

1. Senza titolo . . . . . 287  
2. L' Unico . . . . . 292  
3. Patmos . . . . . 295

IV. LIRICHE VARIE

1. Rimembranza. . . . . 306  
2. Stormo di uccelli in volo . . . . . 308  
3. Terra materna . . . . . 309

V. LIRICHE DEL TRAGICO PRESAGIO

1. Senza titolo . . . . . 311  
2. Decrepitezza della vita . . . . . 312  
3. A mezzo la vita . . . . . 312

*QUARTO TEMPO: Tubinga (1806-1843).*

LA LIRICA DI SCARDANELLI

1. Diotima dall'al di là . . . . . Pag. 317  
2. Taedium vitae . . . . . 319



FINITO DI STAMPARE  
NELLO STABILIMENTO TIP. GIÀ G. CIVELLI  
IN FIRENZE  
IL 28 GIUGNO 1943-XXI

Biblioteca di Filosofia

3L.

17.S.120

007/1



179 26265

UNIVER

1

Prezzo netto L. :

Biblio